RUMORE

TUTTA LA MUSICA DI CUI HAI BISOGNO
#380 - N. 8 ANNO 2023

OLTRE 300 RECENSIONI
Dischi, libri, film, serie, fumetti

SPARKLEHORSE

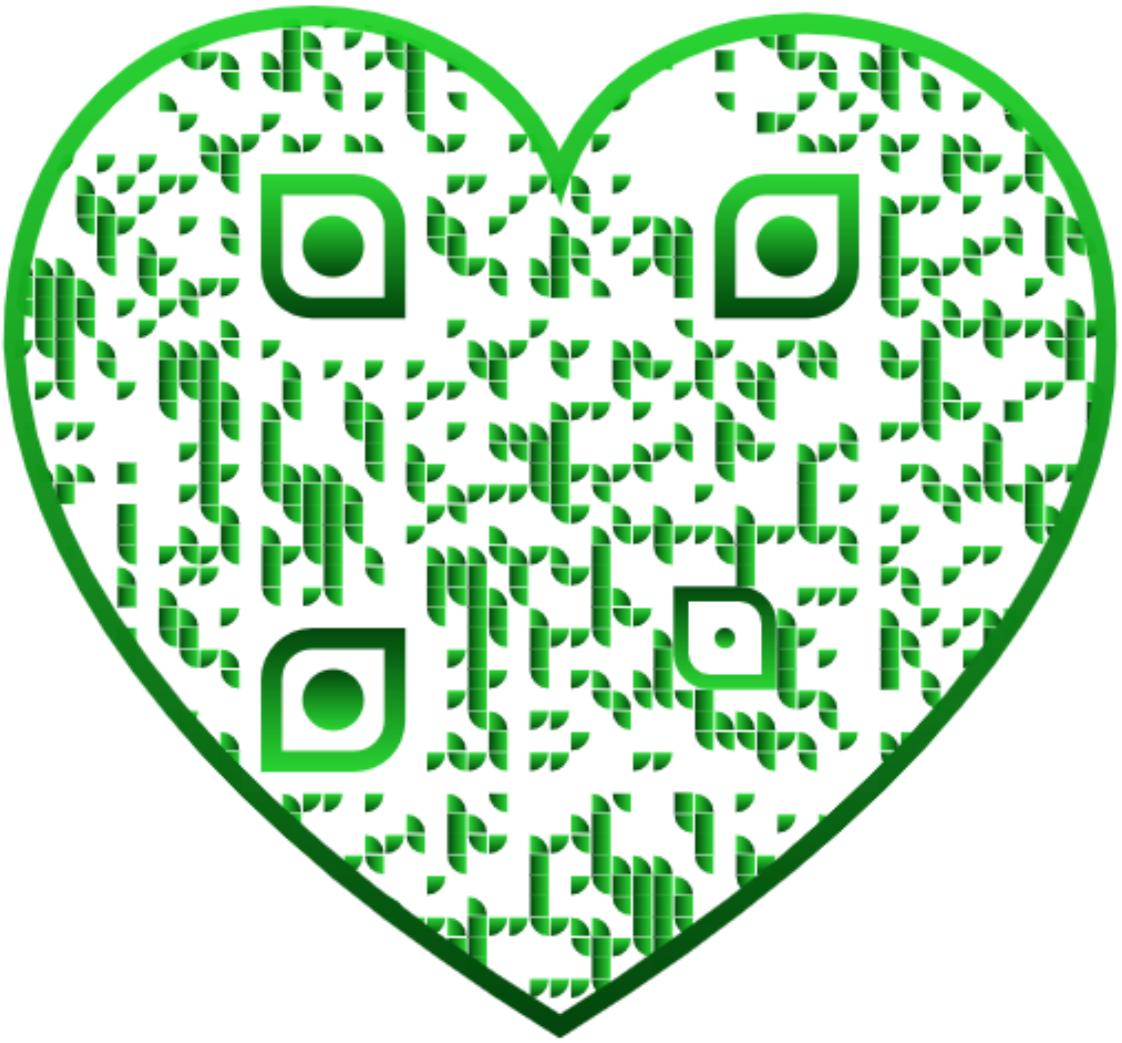
VOLI POSTUMI E MALEDIZIONI INDIE ROCK

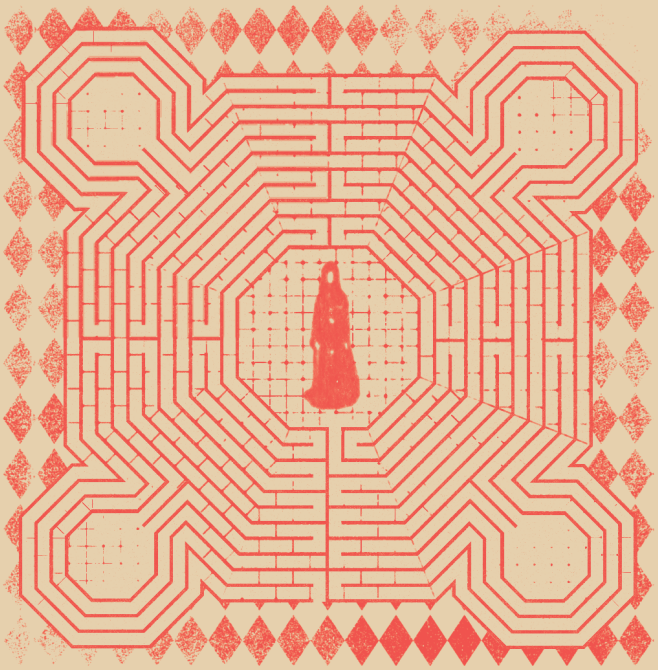
BLONDE REDHEAD — AVERE 30 ANNI
SLOWDIVE — INCANTI SHOEGAZE

Baroness | Pierpaolo Capovilla | Modern Nature
The Folk Implosion | Daniela Pes | Sinéad O'Connor

9 771591 406007 30380

MENSILE - SETTEMBRE 2023 | PRIMA IMMISSIONE 30 AGOSTO 2023 | € 8,00
POSTE ITALIANE SPA - SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART. I, COMMA I, NO / TORINO - ISSN 1591-4062





slowdive

everything is alive

out now

DEAD OCEANS

MITSKI

THE LAND IS INHOSPITABLE AND SO ARE WE

SEPTEMBER 15, 2023

DEAD OCEANS

NEW RELEASES FROM RUNE GRAMMOFON

www.runegrammofon.com
www.goodfellas.it

Guitarist Hedvig Mollestad's new trio with Ståle Storløkken (keys, Supersilent, Elephant9) and Ole Mofjell (drums), Weejuns is a solid step into shimmering, hardcore improvisation and breathtaking instrumental interplay. Echoing Bitches Brew-era Miles, Supersilent, Henry Cow, Soft Machine and King Crimson 73-74, this exhilarating new trio's debut is a double live album.

The pairing of this piano trio with UK saxophone giant Andy Sheppard is truly a match made in jazz heaven, the combination of Eriksen's catchy tunes, the trio's minimalistic approach and Sheppard's inimitable playing resulting in an album brimming with magic moments.

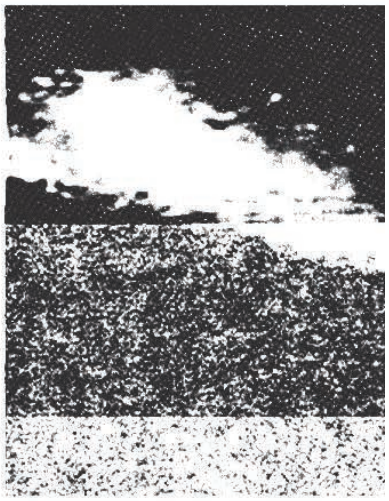
ALSO! ESPEN ERIKSEN TRIO FEATURING ANDY SHEPPARD
IN THE MOUNTAINS
2LP **OUT 6. OCTOBER**
Finally available as a double vinyl set with three bonus tracks.

AIR MIAMI
ME. ME. ME. (DELUXE EDITION)
4AD0504 - 28TH LUGLIO

LUSH
SPOOKY, SPLIT & LOVELIFE
4AD0451 4AD0452 4AD0453 - 11 TH AGOSTO

CUMGIRL8
PHANTASEA PHARM EP
4AD0612 - 18TH AGOSTO

BUCK MEEK
HAUNTED MOUNTAIN
4AD0601 - 25TH AGOSTO



ANJIMILE
THE KING
4AD0575 - 8TH SETTEMBRE

THE BREEDERS
LAST SPLASH
30TH ANNIVERSARY ORIGINAL ANALOG EDITION
4AD0611 - 22ND SETTEMBRE

TKAY MAIDZA
SWEET JUSTICE
4AD0629 - 3RD NOVEMBRE

MORE TBA
4AD0555 4AD0407 4AD0616

4AD

ABBONATI A RUMORE

11 NUMERI L'ANNO + LE GUIDE PRATICHE

Spedizione con servizio Premium Press

€ 80,00

L'abbonamento è disponibile con spedizione
in tutta Europa: **€ 130,00** • in tutto il Mondo: **€ 200,00**

RUMORE ESISTE ANCHE IN VERSIONE DIGITALE

Per tutti i dispositivi Apple e Android

11 NUMERI L'ANNO + LE GUIDE PRATICHE

€ 24,99

Numero singolo: **€ 2,99** • Numero singolo + Guida Pratica: **€ 3,99**

ABBONATI ORA!

Andando sul nostro sito
RUMOREMAG.COM

Oppure effettuando il tuo versamento qui
IBAN: **IT 15 P 02008 30414 000102685732**

Editoriale

di Rossano Lo Mele

SWIFT DREAMS

L'estate che sta lentamente sbiadendo ci ha regalato un bestiario cronachistico musicale italiano piuttosto appetitoso. La querelle Brian Molko vs. Giorgia Meloni, il dissing tra Salmo e Luchè, poi quello tra Samuele Bersani e Sfera Ebbasta, infine le male parole volate tra Paolo Meneguzzi e J-Ax per colpa di quella canzone con Annalisa, che nel frattempo stava dentro gli spot televisivi del cornetto, i network delle spiagge e la copertina di "Vanity Fair", apparentemente *fotoshoppata*. I Coldplay che rifanno Pino Daniele e forse, chissà, Antonello Venditti tra un anno. Il caro biglietti e le polemiche sul pit, ormai sempre più incarnazione live dell'alta velocità. Il concerto di Travis Scott a Roma, che per smentire il sospetto di *fake news* si è presentato sul palco addirittura con Kanye West. Gli Arctic Monkeys diventati come un gioco di società: buoni per tutti dagli otto agli 80 anni, ma non va più bene nemmeno quello, perché prima di spegnere l'*abat-jour* anche Alex Turner in fondo avrà difetti orribili, tipo dimenticarsi di usare il filo interdentale. Liam Gallagher che a Milano stuzzica i tifosi dell'Inter, contraccambiato dall'affetto dei milanisti. I Blur che tornano dopo tanti anni, con un atteso (e assai venduto) album nuovo: la casa discografica italiana invia un comunicato stampa che sembra tradotto con Google Translate in cui i titoli dei brani diventano *Piazza San Carlo* e *Il Narcisista*. Nessuno se ne accorge o segnala la cosa, forse perché troppo impegnati a oscillare tra la meraviglia accrescitiva del ritorno (finalmente!) e il fatto che in fondo se quei quattro bolsi ricchi reazionari finto laburisti fossero rimasti a casa male non era, è un problema di Damon Albarn se ha l'*horror vacui*: basta, si curi. In tutto ciò, "Il Sole 24 Ore" pubblica un'inchiesta che fotografa il momento d'oro dell'industria discografica italiana.

Cornetto a parte, ce n'è per tutti i gusti. Talmente tanti che non hanno nemmeno più sapore le polemiche sui Måneskin. O forse, più semplicemente, dobbiamo solo accettare che la pervasività dell'informazione gonfia notizie e attenzione in modo ormai irreversibile. Prepariamoci quindi al 2024. E, a livello *corporate*, l'estate del 2024 ha un solo nome (e cognome): Taylor Swift. Dal vivo anche in Italia. La galassia socioeconomica in cui opera la bionda *America's sweetheart* è diventata qualcosa di così ingombrante che il solito "New York Times", attraverso una delle sue penne più attente (Ben Sisario), le ha dedicato un lungo reportage. Se pensate che la 34enne originaria della Pennsylvania non ci/vi riguardi, è anche bene sapere che ormai da anni si fa accompagnare nei suoi dischi da gente del giro Bon Iver e The National. Una scelta inattaccabile da parte di una ragazza che ha il merito di essere la più grande popstar mondiale di cui la massa non conosce nessuna canzone in particolare. Come racconta Sisario, possiamo prenderla da tanti angoli: dona un sacco di soldi, asseconda i suoi fan rispetto alla sua vita privata, mette in scena show scintillanti (chi non se li può permettere è disposto a pagare 100 dollari per parcheggiare fuori dallo stadio e stare lì a condividere l'atmosfera, come accaduto a due adolescenti in Kansas), incarna la critica al patriarcato occidentale da poco sintetizzata in *Barbie*, incapsulandola in canzoni pop. Ma la verità è un'altra, una sola, come spiegato dal manager di lungo corso Nathan Hubbard: "Lei è la miglior C.E.O. e direttore marketing nella storia della musica. Ha imparato da gente come Jay-Z, Madonna, Bono, che infatti sono consci del proprio brand. Ma, rispetto a tutti loro, Taylor è la prima a essere una nativa digitale". Tutto qui, semplice.

Tutto ciò che riguarda la biondina che scrive i testi dettando in diretta le frasi al suo smartphone, in studio (come si osserva nel documentario *Miss Americana* del 2020), viene amplificato, come per gli sportivi di pari livello. Tutto, ma non proprio tutto. Nell'estate che si sta esaurendo, una notizia che la riguarda non è nemmeno stata presa in considerazione dai media italiani. Il fatto è accaduto a Le Mans, in Francia, lo scorso giugno. A un uomo di 43 anni, dipendente di un'azienda che stampa CD denominata MPO, sono stati inflitti otto mesi di carcere. L'uomo ha infatti rubato dieci copie dell'album *Speak Now (Taylor's Versions)*: in uscita un mese dopo rispetto al furto, l'album è uno di quelli in cui la Swift ha reinciso il suo materiale per riappropriarsene dopo aver perso parte del catalogo. Due delle copie rubate sono state rivendute a 25 euro l'una su un sito francese, altre quattro per il doppio della cifra. Insospettito, un manager dell'azienda si è finto cliente e ha smascherato la vicenda. Davanti alla corte l'uomo ha dichiarato che il pallet contenente i CD ne lasciava sporgere alcune copie, che lui ha tolto da lì per ragioni di sicurezza. L'azienda stampatrice ha fatto sapere che se la Universal (casa discografica di Taylor) rescinderà il contratto, molti dipendenti verranno licenziati e milioni di euro persi. Naturalmente non succederà nulla di tutto ciò: ma, tra il gesto punk di un pregiudicato e una possibile Taylor Barbie sindacalista, le cronache non deludono mai. R

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati. Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non saranno restituiti. Il loro invio implica il consenso alla pubblicazione da parte dell'autore. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti e fotografie. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. L'editore dichiara di aver ottenuto l'autorizzazione alla pubblicazione dei dati riportati nella rivista.

RUMORE

NUMERO 380
ANNO 32
SETTEMBRE 2023

DIRETTORE RESPONSABILE
Marco De Crescenzo

DIRETTORE EDITORIALE
Rossano Lo Mele

COORDINAMENTO REDAZIONALE
Alessandro Besselva Averame

REDAZIONE E WEB
Nicholas David Altea, Letizia Bognanni

CONSULENTI ALLA REDAZIONE
Maurizio Blatto, Giona A. Nazzaro,
Claudio Sorge, Giorgio Valletta

COLLABORATORI
Giacomo Bagni, Diego Ballani,
Alessandro Baronciani, Antonio Belmonte,
Paolo Bogo, Claudia Bonadonna,
Carlo Bordone, Antonio Briozzo,
Arturo Compagnoni, Matteo Da Fermo,
Margherita Di Fiore, Luca Doldi,
Francesco Farabegoli, Mauro Fenoglio,
Paolo Ferrari, Daniele Ferriero, Luca Frazzi,
Manuel Graziani, Luca Gricinella,
Daniela Liucci, Cesare Lorenzi, Sergio Messina,
Stefano Morelli, Marco Pecorari,
Andrea Pomini, Andrea Prevignano,
Gianluca Runza, Barbara Santi, Maria Stocchi,
Fabio Striani, Andrea Valentini,
Simona Ventrella, Francesco Vignani

DIREZIONE ARTISTICA
Stefano Manzi, Michela Marcelli

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE
Sericraft

MARKETING E PUBBLICITÀ
adv@rumoremag.com

AMMINISTRAZIONE
DIFFUSIONE E CORRISPONDENZA
HOMEWORK EDIZIONI SOC. COOP.
Corso Einaudi 53, 10129 - Torino
redazione@rumoremag.com

DISTRIBUTORE ESCLUSIVO PER L'ITALIA
MEPE SPA
Via Ettore Bugatti 15 - 20142 Milano (MI)

STAMPA
Reggiani Print SRL
Brezzo di Bedero (VA)

Pubblicità a carattere musicale
direttamente presso l'editore

Autorizzazione del tribunale di Torino n. 21
del 25/07/2013
ISCRIZIONE AL ROC N° 23733

Questo periodico è associato
all'Unione Stampa Periodica Italiana

Finito di stampare nel mese di agosto 2023

RUMOREMAG.COM

© Danny Clinch

PAG. 28/SPARKLEHORSE

di Maurizio Blatto e Carlo Bordone

© Charles Billot

PAG. 40/BLONDE REDHEAD

di Cesare Lorenzi

© Ebru Yildiz

PAG. 46/BARONESS

di Andrea Valentini

© Ingridpop

PAG. 52/SLOWDIVE

di Diego Ballani

CONTENUTI

PAG. 5/EDITORIALE
di Rossano Lo Mele

PAG. 8/INTRO
a cura della Redazione

PAG. 14/PRIVÉ
di Claudia Bonadonna, Carlo Bordone, Francesco Farabegoli, Luca Frazzi, Luca Gricinella, Andrea Pomini

PAG. 20/MY TUNES
di Maurizio Blatto

PAG. 22/FUTURA
di Nicholas David Altea, Letizia Bognanni, Mauro Fenoglio, Andrea Pomini, Barbara Santi, Maria Stocchi

PAG. 61/RECENSIONI
a cura della Redazione

PAG. 62/DISCO ESTERO DEL MESE
di Francesco Farabegoli

PAG. 84/DISCO ITALIANO DEL MESE
di Daniela Liucci

PAG. 88/IN ITALIA UNDERGROUND
di Marco Pecorari

PAG. 94/FLASHBACK
di Diego Ballani

PAG. 95/RETROPOLIS
a cura della Redazione

PAG. 100/I COMPLESSI
di Rossano Lo Mele e Barbara Santi

PAG. 103/RECORD BOOK CLUB
di Maurizio Blatto

PAG. 104/VISIONI
a cura di Giona A. Nazzaro

PAG. 108/LETTURE MUSICALI
a cura della Redazione

PAG. 110/LETTURE EXTRA
a cura della Redazione

PAG. 112/FUMETTI
a cura della Redazione

PAG. 113/ FUMETTI POSTER-I
di Alessandro Baronciani e Alessandro Besselva Averame

PAG. 114/BANDA LARGA
di Sergio Messina

DISPONIBILE OGNI MESE
ANCHE IN VERSIONE DIGITALE
SCARICA SUBITO LA NOSTRA APP!
DISPONIBILE PER SMARTPHONE E TABLET APPLE E ANDROID

Download on the App Store
GET IT ON Google Play

NUMERO 380 - SETTEMBRE 2023

INTRO

a cura della Redazione

100 GECS × PETER BRÖTZMANN
DJ DEEON × TONI CARBONE × GABRIELE CECI
KATHLEEN HANNA × NEAL LANGFORD
TOM MORELLO × LEE RAUCH × TAYLOR SWIFT
CABARET VOLTAIRE

Kathleen Hanna

IN ARRIVO IL MEMOIR DI KATHLEEN HANNA

L'ex Bikini Kill (e in seguito componente di Le Tigre e Julie Ruin) ha annunciato l'uscita del suo *memoir Rebel Girl: My Life As A Feminist Punk* su HarperCollins per il maggio del prossimo anno. Il libro racconterà la storia dell'artista dall'infanzia agli anni del college a Olympia, Stato di Washington, affrontando anche la diagnosi del morbo di Lyme (malattia da cui l'artista americana è successivamente guarita), le amicizie con Kurt Cobain e Ian MacKaye e la lunga relazione con Adam "Ad-Rock" Horovitz dei Beastie Boys. Dieci anni fa era uscito un documentario sulla sua vita, *The Punk Singer*.

NIENTE TOUR PER I 100 GECS

Il duo avant pop statunitense (vedi "Rumore" n. 374) hanno cancellato il tour europeo che era stato pianificato per ottobre. Il motivo? In un comunicato diffuso dalla band, Dylan Brady e Laura Lees si dicono dispiaciuti per la decisione adducendo motivazioni

Uncharted
LA MUSICA IN NUMERI

a cura di Giorgio Valletta

20.000.000.000

La quantità di stream da abbonamenti premium superata in Italia (per la prima volta) nel primo semestre 2023, +19% rispetto allo stesso periodo del 2022.

+9,5

Sempre relativamente allo stesso periodo, la crescita delle vendite di dischi in vinile, mentre i CD calano del 7,6% secondo i dati Fimi GfK.

40.800.000

La somma in euro distribuita dalla SCF (Società Consortile Fonografici, che si occupa della raccolta dei diritti connessi) ai suoi soci per il 2022: +24%.

17

Al momento di andare in stampa, la posizione occupata dal brano estero di maggior successo in Italia: *(It Goes Like) Nanana* della sudcoreana Peggy Gou.

7

La posizione raggiunta nella classifica italiana da *The Ballad Of Darren* dei Blur, che in UK è il loro settimo album consecutivo a raggiungere il numero 1.

716.000

Le copie vendute in USA nella prima settimana da *Speak Now (Taylor's Version)*, ennesima rielaborazione di un album precedente (2010) di Taylor Swift.

4

Il numero di album che Taylor Swift ha piazzato simultaneamente nella Top 10 USA nella stessa settimana, eguagliando il record di Herb Alpert (1966).

3

Il podio della chart USA dei singoli di inizio agosto è occupato da tre brani country, fra cui la controversa *Try That In A Small Town* di Jason Aldean.

PODCASTING
3 STORIE DA ASCOLTARE

a cura di Giacomo Bagni

9/12
PINEAPPLE STREET MEDIA
E DOPO L'11 SETTEMBRE?

Chiedersi con grandi trovate narrative quali siano le scorie lasciate nella nostra società dal quel settembre di cui parliamo ogni settembre.

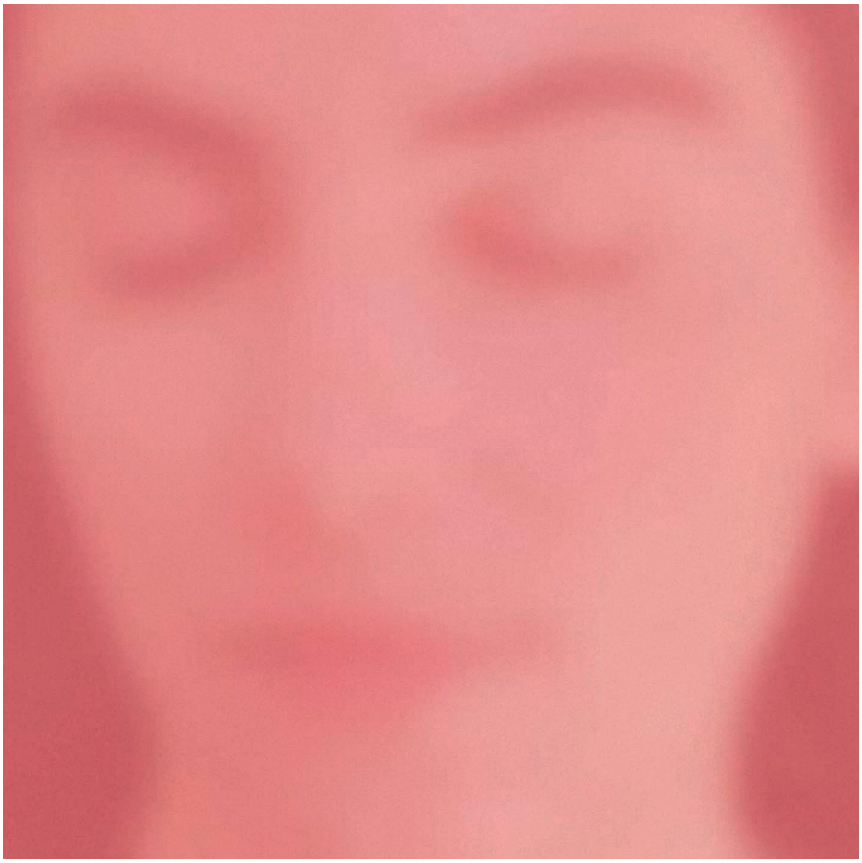
LA BOMBA
IL POST
CHIESA E ABUSI SESSUALI

Lo scandalo della pedofilia nel clero ha travolto la chiesa cattolica in tutto il mondo. Non in Italia. Perché?

HEAVYWEIGHT & GREGOR
GIMLET MEDIA
MOBY È UNO STRONZO SENSIBILE

L'episodio migliore di uno dei podcast migliori. Tra album prestati e mai restituiti e infelici successi interplanetari.

Preview



MARTA DEL GRANDI
SELVA
FIRE

Due anni dopo l'apprezzato esordio *Until We Fossilize*, Marta Del Grandi ritorna con un album definito nel comunicato che accompagna l'annuncio "una sofisticata e raffinata suite di intenso pop" che "mostra l'ambizione di esprimere un universo a sé". L'uscita di *Selva*, questo il titolo del nuovo lavoro, è sta anticipata nei mesi scorsi dalla diffusione del brano d'apertura, *Mata Hari*, un omaggio all'omonimo personaggio storico, secondo la musicista lombarda "una innovatrice nel campo delle arti performative, senza alcun dubbio in anticipo sui tempi". L'album è stato scritto in gran parte *on the road* e a Berlino, e poi registrato a Ghent, la città belga in cui l'artista ha vissuto a lungo in passato. Prodotto da Bert Vliegen (già al lavoro con Sophia e Whispering Sons), *Selva* è stato inciso con i musicisti che accompagnano Del Grandi dal 2015.

FACEBOOK.COM/MARTAROSAMUSIC
FIRERECORDS.COM

IN USCITA IL 20 OTTOBRE 2023

psicofisiche: "Ci dispiace dover cancellare i prossimi show, ma siamo fisicamente e mentalmente esauriti. Ci rivediamo presto". Tra le date annullate l'unica prevista in Italia, il 10 novembre all'Alcatraz di Milano.

100 GECS

LE NOMINATION DEL MERCURY PRIZE

Sono stati annunciati i candidati al Mercury Prize 2023: Arctic Monkeys (*The Car*: è la loro quinta nomination, record che condividono coi Radiohead), Ezra Collective (*Where I'm Meant to Be*), Fred Again.. (*Actual Life 3*), J Hus (*Beautiful And Brutal Yard*), Jessie Ware (*That! Feels Good!*), Jockstrap (*I Love You Jennifer B*), Lankum (*False Lankum)*, Loyle Carner (*Hugo*), Olivia Dean (*Messy*), Raye (*My 21st Century Blues*), Shygirl (*Nymph*) e Young Fathers (*Heavy Heavy*). I vincitori verranno annunciati nel corso della cerimonia prevista per il 7 di questo mese all'Hammersmith Apollo di Londra. Tra i giurati Anna Calvi, Jamie Cullum, Hannah Peel e il critico Will Hodgkinson. Lo scorso anno il premio se l'era aggiudicato Little Simz con *Sometimes I Might Be Introvert*.

CITTADINANZA ITALIANA ONORARIA PER TOM MORELLO

Lo scorso 23 luglio il chitarrista di Rage Against The Machine e Audioslave ha ricevuto la cittadinanza italiana onoraria e le chiavi del comune di Pratiglione, in provincia di Torino, il paese del Canavese da cui il trisnonno Carlo era partito in cerca di fortuna alla volta degli Stati Uniti a fine '800. Morello ha preso parte a una cerimonia officiata dal sindaco del comune piemontese Giovanni Trucano.

CABARET VOLTAIRE E TAYLOR SWIFT INSIEME PER SBAGLIO

Una vicenda curiosa, degna della fama iconoclasta e delle pratiche di "guerriglia sonora" che da sempre accompagnano l'immaginario della formazione di Sheffield, band chiave del post punk più sperimentale nonché anticipatrice dell'estetica *industrial*: la musica dei Cabaret Voltaire è infatti apparsa misteriosamente – per un errore di *pressing*, ovviamente – su un imprecisato numero di copie dell'edizione

vinilica di *Speak Now (Taylor's Version)* di Taylor Swift. La vicenda è emersa su TikTok, con tale Rachel Hunter che si è ritrovata ad ascoltare, una volta messo sul piatto il disco, una serie di sinistri *drones* accompagnati da una voce distorta ("*The 70 billion people of the earth... were are they hiding?*", "*I 70 miliardi di abitanti della terra... dove si nascondono?*"), un frammento di dialogo tratto dalla serie fantascientifica statunitense degli anni 60 *The Outer Limits*, campionata dai Cabaret Voltaire nel loro brano del 1992 *Soul Vine (70 Million People)*. L'arcano è stato subito svelato: la musica proviene da una compilation pubblicata pochi mesi fa dall'etichetta Above Board Projects, *Happy Land: A Compendium Of Electronic Music From The British Isles 1992-1996 (Vol. 1)*, che si apre, appunto, con il brano della band. La raccolta, stampata in una tiratura iniziale di 5000 copie, è finita dunque su un numero imprecisiato di copie del disco di Swift, che nel mese di luglio, aveva già venduto 225mila copie. Se per la casa discografica di Swift l'incidente è stato trattato come banale errore, molti collezionisti si sono subito attivati per recuperarne una copia, mentre Stephen Mallinder, cofondatore dei Cabaret Voltaire, ha commentato divertito: "Non si sarebbe potuta scegliere una compilation migliore per comparire misteriosamente su quel disco", aggiungendo che si tratta probabilmente della "cosa più sovversiva che abbiamo mai fatto".

Cabaret Voltaire

ALTRI LUTTI

Ci hanno lasciato nelle scorse settimane: **Lee Rauch** (1964-2023), batterista dei Megadeath dal 1983 (anno in cui aveva sostituito il batterista originario Dijon Carruthers) al 1987; **John Waddington** (1960-2023), chitarrista e componente originale del Pop Group (suona sui due primi storici album, *Y* e *For How Much Longer Do We Tolerate Mass Murder?*), dopo il primo scioglimento della band di Bristol attivo nei Maximum Joy; **Marcello Colasurdo** (1955-2023), voce storica di 'E Zezi - Gruppo Operaio di Pomigliano D'Arco, con all'attivo numerose collaborazioni dal vivo o in studio (Almamegretta, Daniele Sepe, Nuova Compagnia Di Canto Popolare e 99 Posse tra i tanti); **Vicki Anderson** (1939-2023), cantante soul americana e uno degli elementi di spicco della James Brown Revue; **Mo Foster** (1944-2023), storico bassista dei *prog rockers* britannici Affinity; **Monte Cazazza** (1954-2023), musicista e performer di San Francisco, uno dei pionieri – e più estremi rappresentanti - della *industrial music*; **Rick Froberg** (1968-2023), cantante e chitarrista losangelino componente di Drive Like Jehu e Hot Snakes; **João Donato** (1934-2023), pianista brasiliano tra i protagonisti nei primi anni 60 del fermento culturale che avrebbe portato alla nascita della Bossa Nova; **Neal Langford** (1973-2023), primo bassista degli Shins; **Randy Meisner** (1946-2023) bassista di Poco e Eagles (coautore di molti brani dell'esordio omonimo della band datato 1972, da cui sarebbe uscito nel 1977); **DJ Deeon** (1966-2023), esponente di spicco della ghetto house.

ERRATA CORRIGE N. 378/379

Nelle pagine introduttive della guida di Cesare Lorenzi allegata al numero, *Cinquanta Per '10 Parte Seconda*, non è stato segnalato il prezioso contributo di Mauro Fenoglio nella stesura dell'elenco dei dischi trattati: ci scusiamo con il diretto interessato e con i lettori.

All'interno della stessa guida, nell'impaginare la scheda dedicata a *Soft Opening* dei Posse è stata erroneamente utilizzata la copertina di un altro album della band, il successivo *Horse Blanket*.

ERRATA CORRIGE RUMORE 100

Nella scheda dedicata a *Pla'sticost* dei Pla'sticost, a pagina 69, al posto della foto del gruppo è stata inserita per sbaglio quella dei perugini X-Offender.

IN USCITA

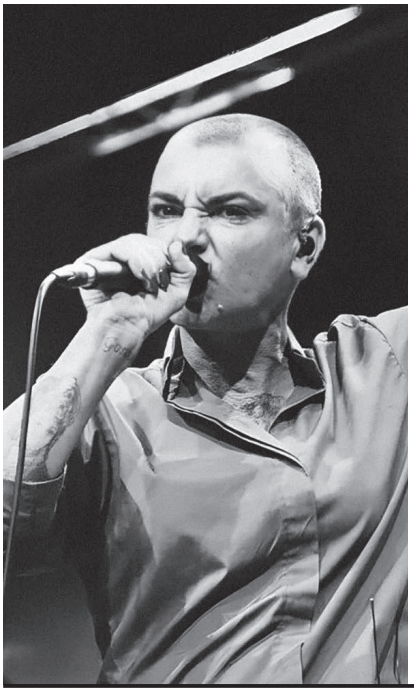
Ethan P. Flynn *Abandon All Hope* (6 ottobre) **Timber Timbre** *Lovage* (6 ottobre) **Vanishing Twin** *Afternoon X* (6 ottobre) **Roger Waters** *The Dark Side Of The Moon Redux* (6 ottobre) **Ârabrot** *Of Darkness & Light* (13 ottobre) **Metric** *Formentera II* (13 ottobre) **Allah-Las** *Zuma 85* (13 ottobre) **Flamingods** *Head Of Pomegranate* (13 ottobre) **Crime & The City Solution** *The Killer* (20 ottobre) **The Streets** *The Darker The Shadow The Brighter The Light* (20 ottobre) **Bombay Bicycle Club** *My Big Day* (20 ottobre) **Flyte** *Flyte* (27 ottobre) **The Gaslight Anthem** *History Books* (27 ottobre) **The Mountain Goats** *Jenny From Thebes* (27 ottobre).

ASCOLTA QUESTO NUMERO SU SPOTIFY

L'ESPERIENZA DI RUMORE SI AMPLIFICA
–
Ogni mese una nuova playlist dedicata al numero in uscita per vivere il magazine in maniera tutta nuova

APRI L'APP SPOTIFY, ACCEDI ALLA SEZIONE RICERCA E CLICCA SUL SIMBOLO DELLA MACCHINA FOTOGRAFICA, SCANSIONA IL CODICE QUI SOTTO E SARAI SUBITO SUL NOSTRO PROFILO

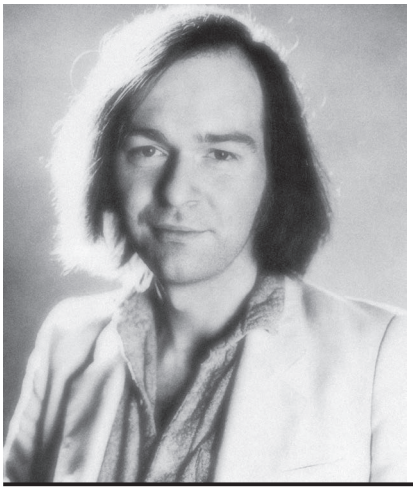
RUMORE MAGAZINE



© Bryan Ledgard

Sinéad O'Connor
(1966-2023)

Troppo spesso divenuta oggetto di cronaca per i motivi sbagliati (la celebre foto del Papa strappata in diretta al *Saturday Night Live*, gesto forte e in parte frainteso che svelò soprattutto l'ipocrisia di molti suoi colleghi, oppure la più recente scelta di convertisi all'Islam), per una vita che le ha sempre presentato conti salatissimi (dalle violenze subite in famiglia al tragico sucidio del figlio Shane nel 2022) e per un morboso, diffuso bisogno di raccontarla come una squilibrata ingestibile, Sinéad O'Connor è stata soprattutto una straordinaria autrice e cantante refrattaria ai compromessi, autrice di alcuni dei dischi più intensi e significativi degli anni 90 e anche in seguito, nonostante gli inevitabili alti e bassi (e, sì, anche il sabotaggio dell'industria musicale), autrice di dischi spesso assai personali e refrattari al proscenio ma ancor più spesso passati ingiustamente in sordina. Al momento della scomparsa aveva ultimato da tempo un intero album con David Holmes, con il quale aveva instaurato, a quanto pare, un rapporto umano e artistico assai proficuo. Un disco che ci auguriamo possa prima o poi vedere la luce: non per contribuire al mercato dell'arte postuma ma per mostrare a tutti, ancora una volta, il suo immenso talento.



Francis Monkman
(1949-2023)

Dopo aver studiato organo e clavicembalo alla Westminster School, sul finire degli anni 60 Francis Monkman fondava i Sisyphus, progetto che sarebbe poi sfociato nei pionieristici Curved Air, tra le prime e più originali band a mescolare progressive, folk e stilemi classici. Dopo il primo scioglimento della band, e dopo aver preso parte tra l'altro alle session di *Come Un Vecchio Incensiere...* di Alan Sorrenti, nel 1972 Monkman collaborava per un breve periodo con Robert Wyatt in vista di un possibile ritorno dei Matching Mole. Nei decenni successivi ha preso parte a vari progetti *fusion* tra rock e classica e composto musiche per il cinema.

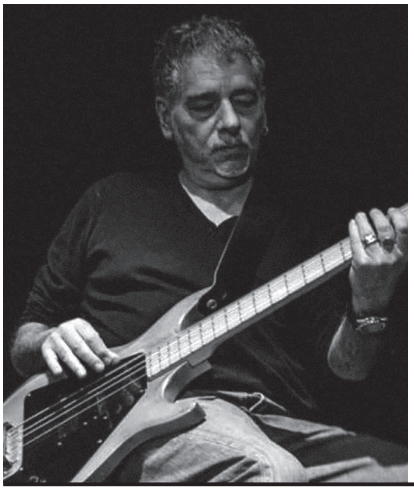
© Rick McGinnis

Teresa Taylor
(1963-2023)

Nata in Texas, Teresa Taylor aveva iniziato a suonare le percussioni in varie *marching bands* scolastiche nell'area di Forth Worth e Austin. Tra i compagni d'avventura quel King Coffey con il quale si troverà a condividere il ruolo di batterista nei Butthole Surfers (con il nome di Teresa Nervosa) tra il 1983 e il 1989, prendendo parte tra l'altro alle session del classico *Locust Abortion Technician* (1987). Dopo aver abbandonato il gruppo, nel 1990 esordiva al cinema con una piccola parte in *Slacker* di Richard Linklater. Nel 2008 era rientrata per un breve periodo nei Surfers, prendendo parte ad alcuni concerti.

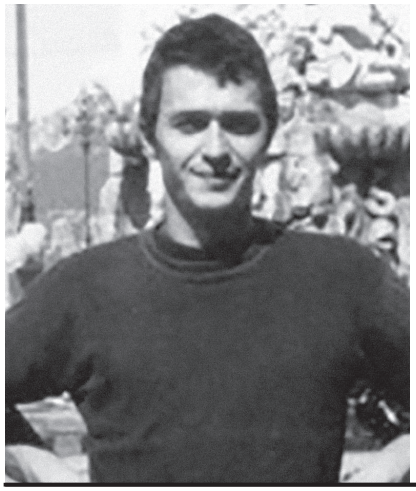
Peter Brötzmann
(1941-2023)

Dopo aver studiato pittura a Wuppertal e aver aderito al Movimento Fluxus (le arti figurative continueranno a far parte del suo percorso artistico, attraverso le copertine di molti suoi dischi), Peter Brötzmann sceglieva la via del jazz folgorato da un concerto di Sidney Bechet; ispirato da Miles Davis e John Coltrane, imparava a suonare sassofono (tenore e baritono) e clarinetto da autodidatta (e in seguito il tárogató, strumento a fiato della tradizione ungherese). Nel 1967 esordiva alla guida di un quartetto con *For Adolphe Sax*, ma era il successivo, furioso e incompromissorio *Machine Gun* (registrato con un ottetto comprendente Evan Parker e Han Bennink, come il precedente pubblicato per la propia etichetta Brö), pietra miliare del free jazz europeo, a posizionare sulla mappa delle musiche radicali il nome di Brötzmann, lasciandocelo per i decenni successivi. Da lì in poi la carriera del musicista tedesco sarebbe continuata senza sosta tra collaborazioni (tra cui quella con Bill Laswell, con cui suonerà anche nei Last Exit) e lavori come *bandleader* (una cinquantina addirittura), all'insegna di una inesausta curiosità e dell'assenza di steccati di genere.



Toni Carbone
(1960-2023)

Toni Carbone fondava nei primissimi anni 80 a Catania, insieme a Mario Venuti e ai fratelli Luca e Gabriele Madonia, i Denovo, tra le più originali fomazioni italiane degli '80, che avrebbero debuttato nel 1984 con l'EP *Niente Insetti Su Wilma*, primo saggio di un peculiare via italiana all'eredità beatlesiana e a certa new wave pop e *artsy* britannica. In seguito allo scioglimento della band nel 1990 (con un paio di circoscritte reunion sui palchi a seguire), Carbone aveva lavorato soprattutto come produttore e ingegnere del suono, per Carmen Consoli e per gli ex colleghi Venuti e Madonia tra i tanti.



Gabriele Ceci
(1969-2023)

Tra i fondatori nel 1991 dei Massimo Volume, nei quali suona la chitarra sui primi tre album (*Stanze*, *Lungo I Bordi*, *Da Qui*), Gabriele Ceci, scomparso in un tragico incidente automobilistico, aveva lasciato la musica nel '98. I suoi ex colleghi lo hanno ricordato così: "Lasciato il gruppo e Bologna, era tornato in Abruzzo ed era diventato un direttore d'azienda. Noi, per prenderlo in giro, gli dicevamo che – ora che aveva fatto i soldi – avrebbe dovuto produrci i dischi. Lui sorrideva, sornione. Con Cecio era impossibile litigare. Sempre disponibile, sempre discreto. Non alzava mai la voce, non conosceva la prepotenza, neanche la presunzione".

Panzane

di Francesco Farabegoli

MALDISCHIENA-ORIENTED ROCK

Secondo Umberto Eco il problema non era tanto essere grassi, ma essere grassi essendo stati magri in gioventù: sei abituato a relazionarti allo spazio intorno a te in una certa maniera e quando le dimensioni del tuo corpo cambiano tendi a sbagliare i calcoli e trovarti in qualche situazione spiacevole. Scrivo queste righe mentre da qualche ora scorro allibito i post e le storie di centinaia di amici che sui social condividono qualche esperienza personale legata al calvario che è stato il concerto dei Blur a Lucca. Tante testimonianze che sembrano orientarsi inequivocabilmente su una versione largamente condivisa: una performance maestosa e inappuntabile che è riuscita in qualche modo a surclassare l'infinita serie di disagi logistici, i numerosi problemi all'audio e – in generale – una situazione che non era pronta ad accogliere un numero di persone che tutti sapevano si sarebbero presentate. Essendo miei amici hanno un identikit piuttosto simile al mio: hanno passato i 40, hanno dovuto liberarsi di qualche impegno – bambini, assistenza genitori anziani, impegni lavorativi di varia natura. Hanno considerato di affrontare il concerto allo stesso modo in cui l'avrebbero affrontato a 20 anni e hanno deciso di no. Di questa cosa non parla nessuno, forse perché è una banalità, o magari perché è difficile da accettare. Abbiamo tutti in curriculum qualche

grande concerto in una città lontana a cui è seguito un pernottamento sul pavimento della stazione in attesa del treno, o magari sul sedile della Panda 30 in una piazzola, dopo una giornata passata ad alimentarsi a patatine e Tuc e cercare di idratarsi come si può. È un passato che non rinneghiamo e che di quando in quando ci raccontiamo come dei reduci di guerra, ma che gli acciacchi alla schiena non ci permettono più di vivere nel presente. Eppure è da persone come noi che è composto il pubblico di gruppi come i Blur: ultraquarantenni che possono mettere a budget un concerto come questo e qualche extra per non soffrire troppo i postumi. La band ha dato battaglia e permesso a molti di dimenticare il peggio. Tutto il resto viene spazzato sotto un ideale tappeto con due parolacce e una promessa veniale – non mi farò mai più inculare in questo modo. Si tratta di capire quanto può andare avanti questa schizofrenia, questo paradosso, questa realtà di band/promoter/etc. che continuano a fatturare perché i quarantenni comprano ancora dischi e biglietti in quantità mentre coi fatti accusano quegli stessi quarantenni di essere dei patetici *young adults* a cui il mondo della musica ha detto addio diversi lustri fa. Una situazione ridicola e salvata probabilmente dall'idea, largamente condivisa, che la prossima inculata la prenderemo tra un paio d'anni e unirci in un'associazione di consumatori che possa almeno proporre all'organizzazione di considerare che certi gruppi dovrebbero suonare non dico con tutto il pubblico seduto ma almeno la possibilità di arrivare agilmente a una bottiglietta d'acqua prima di svenire.

Blog ‘N’ Roll

di Carlo Bordone

HONEY, I SHRUNK THE SONGS

Ben ritrovati. Siamo a settembre, le giornate si accorciano e con loro anche le canzoni. In realtà succede ormai da un po’ di tempo (parlo delle canzoni), e se questo va inteso come un segnale dell’autunno imminente per la *pop music* è questione che lasciamo in sospeso. Di sicuro c’è il fatto che negli ultimi anni la durata media dei brani ha perso quei 20-30 secondi, attestandosi spesso molto al di sotto della soglia psicologica dei tre minuti. In molti casi, pure dei *due* minuti. Non obiettate subito dicendo che in quel favoloso mixtape di gamelan techno che avete appena ascoltato il pezzo più corto dura mezz’ora. Stiamo appunto parlando di medie, ma soprattutto di pop. Quello che fa i grandi numeri, quello che diventa virale. Il progressivo rimpicciolirsi della durata delle canzoni ha diverse spiegazioni, e nessuna di queste ha a che fare con scelte estetiche o culturali, quindi togliamo subito di mezzo l’idea che improvvisamente i Ramones o *Pink Flag* siano diventati fonte di ispirazione per i musicisti della Generazione Z (e anche quelli un po’ più vecchi). Per stringere, le cause si possono facilmente ridurre a due parole, sempre le stesse: streaming e TikTok. Per venire incontro alla soglia di attenzione dell’ascoltatore medio calcolata in circa cinque secondi (cioè, citando dati scientifici, almeno sette in meno del proverbiale pesce rosso) e evitare quel bacio della morte che è lo skip

immediato, si tagliano tutte quelle cose inutili e da boomer tipo *intro*, *outro*, strofe, parti strumentali, *bridge* e così via. Dritti con gli *hooks* subito, ritornelli sparati in apertura, bum bum bum e dopo un minuto e mezzo ciao. Tanto, per monetizzare con l’ascolto di un brano (superati i 30 secondi sindacali), che questo duri un minuto o quanto un concerto dei Cure non cambia nulla. Può essere interessante riflettere su come tutto ciò stia influendo sul *songwriting* (quello con ambizioni da hit, almeno), con gli autori che probabilmente si vedono costretti a rinunciare a aspetti come crescendo, costruzione della tensione, e così via (intendiamo canzoni pop immortali come *Leader Of The Pack*, eh, non *Stairway To Heaven*). In singolare antitesi, per esempio, alla narrazione visiva imposta dalle serie TV, dove invece vige il principio opposto: allungare il più possibile il brodo e stiracchiare i tempi morti ben oltre il limite fisiologico. Limitiamoci a osservare che come sempre le evoluzioni della cultura popolare, quasi sempre dettate dal cambiamento di *media* e tecnologia, seguono traiettorie pendolari. In fondo siamo tornati alle abitudini della prima era pop, dagli anni 40 alla fine dei ‘60, quando le canzoni dovevano essere brevi per sopperire ai limiti fisici di compressione del suono dei 45 giri. Ma leggenda metropolitana vuole anche che nei Fifties la mafia, che gestiva i ricavi dei jukebox, imponesse alle etichette di fare uscire canzoni più corte. Meno duravano, più ne venivano suonate, più si guadagnava. Qualunque analogia con la contemporaneità è casuale, sia chiaro.

ZigZag
di Luca Frazzi

MORTE DI UN ARTISTA PUNK

La prima cosa che ho fatto è stata scorrere la pagina dei necrologi sul numero di luglio: Andy Rourke, Peter Brown, Astrud Gilberto, Tina Turner, Tony McPhee e Matteo Romagnoli, lui non c'era. Tra i recenti "morti celebri" nel nostro piccolo mondo del rock e dintorni come da pronostici spiccava la sua assenza. L'apparente (e *solo* apparente) mancanza di un filo conduttore nella sua esistenza si sublimava nella sua dipartita che chi mastica di musica più o meno alternativa aveva bellamente ignorato. Forse perché è fatica anche solo descriverlo, uno come Graziano Origa. Non ci provo nemmeno, riporto quanto scrive Wikipedia:

"Graziano Origa (Dolianova, 22 novembre 1952 – Quartu Sant'Elena, 18 giugno 2023) è stato un artista, giornalista, illustratore e autore di fumetti italiano"

Origa è morto il 18 giugno di quest'anno nel mare della sua Sardegna a pochi chilometri da Dolianova, paese non lontano da Cagliari dov'era nato e tornato a vivere una quindicina d'anni fa dopo un peregrinare tra Milano, New York, Miami e Vicenza. Ed è stato sì un artista, giornalista, illustratore e autore di fumetti (aggiungo fotografo, grafico e provocatore puro), ma quei pochi che l'hanno ricordato hanno omesso o quantomeno sminuito un'altra componente della sua personalità per

noi centrale: quando in Italia alla fine degli anni 70 a parlare di punk (anzi, a *essere* punk) erano in pochissimi (per motivi che ormai hanno imparato anche i sassi: l'equazione punk=nazismo, le ambiguità ideologiche, l'iconografia di un movimento che al patchouli e le gonne a fiori anteponeva catene e lipstick neri), uno di loro era Graziano Origa. E non uno qualsiasi. Era quello che al timone di una rivista come "Gong" nel suo ultimo anno di esistenza (1978) aveva imposto un netto cambio di direzione: da Zappa e gli Stones a Lou Reed e la new wave. Era quello che minava il mondo della moda "da dentro", sul modello della ditta Westwood/McLaren. Quello che tra il '77 e l'80 animava la rivista "Punk Artist", girava il film *Punk Artist The Movie* e pubblicava il libro *Diary Of A Punk Artist*. Tutto questo prima di tuffarsi nella New York primi '80 di Andy Warhol e Keith Haring coi quali si rapportava alla pari. Era quello che si dice un "agitatore culturale", la risposta seria a figure come Aedi ed Incesti che nell'Italia di quegli anni avevano fatto del punk un argomento da barzelletta. Le circostanze della sua morte non sono del tutto chiare (il corpo è stato ritrovato in acqua, non si capisce se per un incidente, un malore o un gesto volontario) ma in fondo non ci interessano. Ci interessa quello che ha fatto o anche solo pensato in vita e quello che ci ha lasciato in eredità. Qualcosa che, se siete arrivati a questo punto l'avrete capito, io per primo fatico a descrivere. E forse è proprio questo il suo lascito più grande: l'impossibilità di catalogare la sua arte, il caos come valore.

Digitate il suo nome in Rete e approfondite la ricerca così forse sarete in grado di chiarirmi le idee perché io non le ho chiare affatto, a ulteriore dimostrazione della grandezza di Graziano Origa e della sua opera. E adesso torniamo a parlare dei vivi.

Globo

di Andrea Pomini

NATTY SINÉAD

Non si scappa: se controlliamo, gran parte dei musicisti più fighi ascolta reggae, anche chi suona tutt'altro. Un dato difficile da digerire per molti, immaginiamo. Chissà perché, spesso diamo per scontato che un artista ascolti solo cose uguali a quelle che fa (se serve, il triplo di cover techno dei Dirtbombs è il disco perfetto per smontare l'assunto). Nel paese in cui viviamo, poi, una lettura superficiale e fuorviante del genere continua a cementare stereotipi e pregiudizi durissimi a morire (per capire come il reggae sia inscindibile dai concetti di resistenza, antagonismo e tradizione orale afrogiamaicana più che da quelli di festa, relax e fumo, sono illuminanti varie pagine di *Time Come*, recente raccolta di saggi di Linton Kwesi Johnson). Nei nostri giri *rock* se proprio va di lusso troverete qualcuno che dice di ascoltare dub (che comunque fa sempre figo, e bianco) ma non reggae (che comunque fa sempre barba e sandali al Sunsplash, e nero). Come se fosse possibile amare il dub e non il reggae.

Gran parte dei più fighi, dicevamo, e quindi anche Sinéad O'Connor. Nel 2005 non se la caga già più nessuno, lo stigma della *pazza* è ormai in pieno effetto (altro materiale: nella sua autobiografia *Rememberings* racconta fra le altre cose un po' di retroscena inquietanti su Prince, solo che Prince pazzo ma *genio*,

lei donna pazza e basta), e forse proprio per questo, o perché ha sempre fatto ciò che le pareva senza troppi complimenti, torna dopo tre anni di silenzio con un disco reggae.
Non un disco reggae da bianchi, un tentativo maldestro di rimettere in piedi una carriera, *ghetto tourism* della popstar con il budget. *Throw Down Your Arms* è invece roba da giamaicani, dura, credibile. Ok, per registrare e mixare a Kingston, farsi produrre da Sly & Robbie e mettere insieme una band con Mikey Chung, Robbie Lyn, Uziah "Sticky" Thompson, Carol McLaughlin, Dean Fraser e David Madden, oltre ovviamente alla sezione ritmica leggendaria di cui sopra, in fondo bastano i soldi.
Ma il peso dell'album sta piuttosto altrove. Nella scaletta molto spirituale e militante, fatta di 12 pezzi degli anni 70 (uno è dei '90, ma molto *roots* comunque) scelti con l'occhio e il gusto di chi il genere lo conosce, lo capisce, lo ama, lo rispetta. È noto, peraltro: le collaborazioni con Asian Dub Foundation, Massive Attack, Jah Wobble; un titolo come *Fire On Babylon* ad aprire *Universal Mother*; le voci di chi, al ritorno da un carnevale di Notting Hill nei '90, raccontava di lei che arriva e si mette al microfono con non so quale sound system, per la strada.
Ecco allora ben cinque pezzi del primo Burning Spear, due di Lee Perry, uno a testa di Peter Tosh, Abyssinians, Israel Vibration e Buju Banton periodo rasta. E un'enorme *War* di Bob Marley in chiusura, rimando obbligato a quella sera al Madison Square Garden nell'ottobre 1992, solo due settimane dopo la faccenda della foto del papa. Con rispetto, si diceva: Sinéad sa che sono canzoni già perfette così, e lascia che il centro dell'attenzione sia loro, immergendosi nell'umore della musica con umiltà. Senza *reinterpretare*, senza mixare la sua splendida voce più in alto del resto, senza cadere nella trappola del *patwa* scimmiottato come presunto omaggio: è suo anche l'accento irlandese.

Subway

di Luca Gricinella

IL RITORNO DEL FREESTYLE

Leggendo *Fondamenti Della Prosa Spontanea*, capitolo di *Scrivere Bop* di Jack Kerouac, e sostituendo al soggetto-scrittura il soggetto-rap, si ha una perfetta descrizione della pratica del freestyle. Kerouac parla di "*grande ritmo del pensiero in accordo con la Grande Legge dei tempi*" e invita a seguire "*la libera deviazione (associazione) della mente dentro i mari di pensiero illimitati*". Anche se il suo punto di riferimento musicale era il jazz, il freestyle nel rap sembra proprio l'espletazione contemporanea di quel flusso spontaneo a lui caro. Nel saggio *Hip Hop A Los Angeles* di Brian Cross, l'artista losangelina T-Love dice che il freestyle marca la differenza tra un semplice rapper, che ripete i testi a memoria e a tempo, e un MC, capace anche di improvvisare. D'altronde il primo "Maestro di Cerimonia" nasce parlando su una base senza essersi preparato alcun discorso, senza leggere neanche una riga. Se nel 1993 i Disposable Heroes Of Hiphoprisy hanno collaborato con William Burroughs stabilendo così una convergenza concreta tra il rap e i Beat, nei primi anni 2000 vari rapper nordamericani che pubblicavano per etichette indipendenti, durante i concerti o sugli album si lasciavano andare a performance poetiche e in altre occasioni partecipavano a gare di Poetry Slam: i loro versi, non improvvisati, avevano un certo spessore, e se Saul Williams ha ammesso di essere stato

molto influenzato dai Beat, Buck 65 è sempre stato affascinato dall'idea della "scrittura molto spontanea" promossa da Kerouac. Quando, nello stesso periodo, qui sono venuti fuori gli Uochi Toki, hanno dimostrato come portando il concetto di freestyle all'estremo si "rischiava" di dare un senso ai propri testi, impegnativi, senza dubbio, ma a loro modo sovversivi. Negli ultimi anni stiamo assistendo a un ritorno del freestyle: i ragazzini si mettono in cerchio per strada e improvvisano, e per farlo rivitalizzano punti di ritrovo storici per l'hip hop come il Muretto di Milano, si iscrivono a sempre più *battles* per sfidarsi, ed etichette discografiche e brand investono su format dedicati a questa pratica. Gli spettatori più scettici dicono che è impossibile che sia tutto frutto dell'improvvisazione del momento, insinuano che alcune "barre" siano preparate, ma per lo più è tutto reale, in qualche modo magico: "i mari di pensiero illimitati" possono prendere una forma magari grezza, sgraziata, per niente poetica, ma sono la fotografia in diretta di un flusso. Da molti anni i testi rap sono composti sempre di più da una serie di versi scollegati, dunque pare naturale che oggi molti si riconoscano nell'illogicità o nella narrazione frammentata del freestyle. Mancano il caos ispirato di certo jazz e un po' di poesia ma nel concetto di sfida e nel linguaggio esplicito c'è un legame con le radici, con quelle Dozens quanto mai sboccate nate negli Stati Uniti: all'epoca si trattava di una reazione allo schiavismo, oggi non c'è niente di tutto ciò ma c'è questo ritorno inconsapevole a un'impronta classica che, in qualche modo, si conferma essere un processo inevitabile.

Canone Occidentale

di Claudia Bonadonna

NEW WEIRD CHE PASSIONE

In principio era China Miéville. E il mondo immaginario di Bas-Lag: con le sue razze insettoidi, la magia ancestrale, la tecnologia steampunk... Col suo inestricabile intreccio di fantastico, fantascienza e horror che rinnova la tradizione delle *weird tales* di Lovecraft. Quando nel 2000 esce *Perdido Street Station* (primo capitolo della Trilogia del Bas-Lag, appunto, portata in Italia da Fanucci), di "new weird" si parla appena. Ci prova senza troppa convinzione teorica la scrittrice russa naturalizzata statunitense Ekaterina Sedia nel suo romanzo del 2008 *The Alchemy Of Stone* (*L'Alchimista* nell'edizione italiana de Il Castello), storia di città futuribili, specie non umane, guerra, politica e automi senzienti che si muovono tra passione e malinconia. Bisogna però aspettare la seconda metà degli anni 10 e i coniugi Ann e Jeff VanderMeer per una vera teorizzazione del genere. L'antologia *Sisters Of The Revolution* (*Le Visionarie*, nella versione curata da Claudia Durastanti per Nero Editions) e la fortunata *Trilogia Dell'Area X* (importata da Einaudi nel 2018) sono le pietre miliari intorno a cui si costruisce l'impalcatura poetica di questa letteratura vecchia, nuova, perturbante, ineffabile. Una letteratura che dis-ordina le stesse fonti da cui attinge (Poe e Hoffmann, certo, ma anche Kafka, Eliot, Joyce... Cortázar, Bolaño, Borges... il transumanesimo, le nuove forme del femminismo...) per arrendersi "all'ignoto, all'incubo e

all'incanto", scrive l'imprescindibile Mark Fisher nell'ormai celebre, ultimo saggio *The Weird And The Eerie*. Se il mondo di oggi è fluido e perennemente mutevole – dunque per natura inconoscibile – allora il soprannaturale, il misterioso e lo speculativo saranno le uniche forze dell'immaginario in grado di rappresentarlo.
Partono proprio da questo assunto Edoardo Rialti e Dario Valentini, curatori de *L'Anno Del Fuoco Segreto*, antologia letteraria del "Novo Sconcertante Italico" uscita da qualche mese per Bompiani. "Il nostro libro", dicono, "prende il suo titolo da *L'Anno Del Pensiero Magico* di Joan Didion ma anche dalle parole del mago Gandalf sul ponte di Moria: "*Io sono il servitore del Fuoco Segreto*". Le voci che abbiamo messo insieme raccontano esattamente questa eterogeneità: un modo di pensare, scrivere e destinare il testo letterario che sia in grado di rompere gli argini della contrapposizione tra realistico e fantastico, tra prosa e poesia, e che possa in tal modo rappresentare il disorientamento dell'uomo contemporaneo". Le 20 novelle della raccolta giocano col concetto di fiaba, di fantastico, di orrore, di allucinazione, e lo fanno a partire dalla stessa forma narrativa. Che è sì racconto, ma anche saggio, romanzo grafico, testo filosofico... C'è un certo orgoglio della tradizione, la tradizione classica di Landolfi, Buzzati, Ortese, della *Divina Commedia* e dell'*Orlando Furioso*, a rimarcare una specificità nostrana che davvero non conosce limiti di approccio. Ed è appassionante vedere come il dibattito – sì, il dibattito sì! – infiammi un panorama letterario che non conosceva entusiasmi probabilmente dai tempi dei Giovani Cannibali, negli anni 90.

WHAT WILL BE DEATH LIKE?

MOMUS

"Gli uomini dell'Occidente vivono come se non dovessero morire mai e muoiono come se non avessero mai vissuto".

(Dalai Lama)

Questa storia della morte è una bella seccatura. Si sa troppo poco. Se uno avesse un minimo di garanzie accetterebbe tutto diversamente, ma così è un bel casino. Probabilmente si chiudono gli occhi e arrivederci, ma se ci fosse anche soltanto una possibilità di poter coltivare ancora qualche passione dall'altra parte sarebbe bene possedere un minimo di indicazioni al riguardo. Ci sarà uno stereo collettivo, una sorta di filodiffusione imposta (e da chi?), i Queen saranno banditi e l'intero catalogo Rough Trade disponibile? Per noi sono cose che hanno un senso, sarebbe ora che qualcuno se ne facesse carico. C'è questo grande adagio ripetuto mille volte, di solito da maschi magri benestanti che si tolgono le scarpe a tavola in un gesto di aristocratica bizzarria, che recita più o meno: "Nella civiltà occidentale il concetto di morte è stato rimosso, ma è una parte naturale del nostro ciclo sulla terra. Nulla di più". In genere, questi filosofi in Audi e camicia di lino si versano subito dopo un bicchiere di whisky giapponese, forti del fatto che il loro check-up sanitario incluso nel contratto aziendale (azienda ereditata dal padre) era tutto a posto. Ecco, io invece mi tocco le palle sotto il tavolo e penso che se ho comprato i biglietti per i Bar Italia in autunno sarebbe un vero guaio perdere tutto quanto, prevendita inclusa. Eppure con questa faccenda della morte, lutti personali inclusi, dovremmo aver imparato "a conviverci". Ogni giorno apriamo siti o chat e una delle prime frasi è: *è morto*. E poi via, dalla rockstar ottantenne al cugino che aveva un negozio di scarpe, fino al bassista di una band che aveva fatto (si dice) un bel demotape nel 1979. Questo serve a farci abituare all'idea? Ovviamente no. Quindi ognuno si organizza come può. Si abbraccia una religione, ci si avvicina all'idea della reincarnazione (sperando di non finire nel corpo di un tacchino del Rhode Island o di un chitarrista hair metal, per dire), si lasciano indicazioni per essere tumulati in un container con l'intera collezione, si bandiscono salame e alcolici dalla dieta (o si ascoltano solo più live dei Grateful Dead, il patimento è omogeneo). Oppure si fa l'opposto. E quindi si affronta la vita sempre e costantemente come durante l'esecuzione live di *Danny Nedelko* degli Idles: sudando, godendo, rotolando (sembra un titolo del catalogo anni 70 di Finardi, me ne rendo conto). Insomma, ognuno si regola a modo suo. Io esorcizzo con il metodo Momus. Uno che abbandona il proprio nome, Nicholas John Currie, in favore di

quello del Dio greco della beffa, merita già fiducia in partenza. Ma sono i suoi dischi, soprattutto i primi volendo essere sinceri, a garantirgli stima e venerazione. La sua è una discografia piuttosto folle, affastellata nel tempo su progetti di stampo synth pop in bassa fedeltà intrisi di testi coltissimi e nettamente superiori alla materia musicale, ma almeno fino alla metà degli anni 90 è stato un fuoriclasse assoluto. I tre di partenza, poi. Non potete vivere senza *The Poison Boyfriend*, credetemi, dotta quanto dolce poetica scozzese in chiave postnickdrakeiana (non c'è © su questa definizione, potete appropriarvene liberamente in società). Ha suonato con membri dei Josef K e poi sempre da solo, citando Brel, filosofi francesi, Gainsbourg e orientalismo. Ha scritto *Una Giapponese A Roma* per Kahimi Karie. La Michelin lo ha citato in giudizio per aver accostato la mascotte dell'azienda di gomme a una bambola gonfiabile in *Michelin Man*. Wendy Carlos, incurante di quanto Momus si fosse dedicato alla "diversità", lo ha quasi ucciso economicamente citandolo pure lei per aver ipotizzato nella canzone *Walter Carlos* un matrimonio tra Wendy post operazione chirurgica di cambio sesso e Walter pre (l'ironia e il buon senso non hanno *genere*, si sa) (Momus per sfangarla economicamente ideò dei "ritratti musicali" a pagamento, ci pensai pure io, ma all'epoca dovevo cambiare la cucina e mi toccò fare una scelta radicale). Nel 1997 gli cadde una lente a contatto nel lavandino di un hotel greco dove era in vacanza, la raccattò e rimise a posto, e si beccò l'acanthamoeba keratitis, che non è una raccolta doom ma un'infezione che lo rese cieco dall'occhio destro. Da allora porta una benda nera da pirata. Vive a Osaka e suo cugino è il leader dei Del Amitri. Qualcuno ha un curriculum pop migliore da proporre? Prego. Ma tenete conto pure di un brano come *What Will Be Death Like?*, sette minuti di catalogo di cosa la morte non sarà, su appoggio acustico, echi a lato e una voce meravigliosa. Il mio approccio in attesa della Grande Mietitrice delle copertine goth metal è ripassarmi cosa non sarà secondo Momus e aggiungerci le mie definizioni. A furia di cosa non è, forse ci avvicineremo a quello che è. Un tentativo come un altro, che permette in ogni caso di non avere le domeniche occupate o di subire la vergogna estetica di dover indossare dei sandali di cuoio o una tunica sgargiante. Ecco qualche esempio: "La morte sarà diversa dalle notti in cui rimaniamo svegli pensando alla morte" (Momus). "La morte non sarà comunque un privilegio se un autobus a due piani ci investirà in pieno. Farà male" (Blatto). Chiaro il senso, no? Perché alla fine, dopo una certa età, pensare alla morte è davvero una pratica quotidiana. Talvolta un macigno sullo spirito, spesso un riflesso condizionato. Passi anni a dire cazzate tipo "Spero di sopravvivere almeno fino al prossimo album dei Fall!" e ridi. Poi Mark E. Smith muore davvero e allora fai meno lo spiritoso (anche se puoi sempre contare sulla pubblicazione di live inediti registrati male e raccolte o presunte deluxe fatte alla cazzo di cane e con sovrapposizioni di brani già editi). Quindi rimetti su la canzone di Momus e vai avanti.

"La morte sarà diversa dal grande giorno del giudizio quando Dio il preside consegnerà i premi" (M). "La morte non sarà quel giorno in cui Dio ti apprezzerà per aver lodato *Dear God* degli XTC" (B). "La morte sarà diversa dall'ultimo giorno d'estate, quando gli insetti diventano stupidi e le rondini volano a sud" (M). "La morte non sarà un frammento di Basinski, arriverà più veloce e con meno dolcezza" (B).

In realtà io spero sempre di diventare un *disintegration loop* di me stesso, auspico che qualcuno mi riconosca in un ipotetico circolo eterno, frammenti fugaci di ciò che sono stato (e se non è religioso questo...). Ovviamente è impossibile battere Momus. "La morte sarà diversa dai tuoi scatti delle vacanze quando la fotocamera lascia entrare la luce" (tra Rohmer ed *Endless Summer* di Fennesz). "La morte sarà diversa dall'illuminazione che Tolstoj ha fornito al povero Ivan Illych" (bibliotecari *of the world, unite and take over!*). "*Death will be unlike the dreams of the young man who sang 'Love will tear us apart'*", rigorosamente in originale perché le citazioni sono multiple e Momus fa una bella pausa prima di attaccare *Love will...* "La morte sarà diversa dal commesso viaggiatore che si svegliò una mattina trasformato in uno scarafaggio", letteraria, e "La morte sarà diversa da *2001*, la stanza alla fine della corsa" cinematografica, (ma qui dissento, secondo me Kubrick era l'unico ad aver avuto una soffiata credibile). Al confronto roba mia come "La morte non sarà una folla in adorazione di Rosalía, con te in mezzo che non capisci" o "La morte sarà diversa dalla cena in cui tutti ti spiegano qualcosa, soprattutto quello che sai", impallidisce in fretta. Momus appoggia le parole come il tipo che nel film di Bergman gioca a scacchi con la morte, un filo di rispetto, mezzo filo di ironico distacco. Si sentono le dita che scorrono sulle corde, la voce morbida che dice "La morte sarà diversa dall'ultimo capo di abbigliamento che la spogliarellista sfila mentre i suoi capezzoli si induriscono" come se stesse recitando Keats.

Il pop dovrebbe essere sempre così, sempre. "La morte non sarà come quelle canzoni che non diventano mai hit dell'estate" (B), nonostante contengano un passaggio come "La morte sarà diversa dal mastino dei Baskerville, che raggela il mondo con i suoi latrati" (M). Forse la morte sarà invece un'interruzione della fornitura d'intelligenza. Un niente improvviso dopo le nostre canzoni preferite. Come questa, dove su una melodia inarrivabile sfilano il *Tractatus* di Wiggenstein, Lord Tennyson, Bela Lugosi e Liv Ullman. "La morte sarà diversa dalle maracas spagnole che risuonano nel tuo ultimo respiro" (M). Vero, alla faccia dei Calexico, aggiungerei. Ma ora che le rileggo le mie frasi sono davvero poca cosa. Tendo a ripetermi sempre sugli stessi temi (te ne sei accorto, finalmente?). Dietro c'è un problema di dati sicuri. La morte ha un pessimo ufficio stampa. È presente sui social? Immagino di sì, ma più come effetto che come protagonista. Poi si finisce per dire che "la vita è priva di significato" e si passa per un nichilista o uno che non sa godersi la semplice carnalità di un bel passo di bachata (scelgo nichilista, grazie). Ma è così. Momus, per quanto mi riguarda, potrebbe andare avanti in eterno, ma i suoi sette minuti stanno scadendo e si lui concede un piccolo coro in chiusura. "La morte sarà diversa dagli infausti presagi che il chiaroveggente legge nel firmamento senza senso. Nel firmamento senza senso". Poca allegria, ma temo molta verità. E poi si domanda "Come sarà la morte?" e smette. Filosofia pura, e per giunta pubblicata dalla Creation. Difficile far meglio. Ma io ci provo, più che altro per sedarmi nelle lunghe notti in cui mi interrogo, ascolto e scrivo. E spesso, povero me, non mi viene in mente nient'altro di meglio che "La morte non sarà come quel MyTunes che avevi scritto su Momus" (B). ◘

***What Will Be Death Like?* è la seconda delle tre canzoni dell'EP *Murderers, The Hope Of Women* (Creation, 1987). Mai un titolo normale per Momus. Mai. Tra i miei preferiti: *The Lesson Of Sodom (According To Lot), Sex For The Disabled, I Was A Maoist Intellectual, Last Of The Window Cleaners, The Madness Of Lee Scratch Perry, Ping Pong With Hong Kong King Kong (A Sing Song), Coming In A Girl's Mouth (Karaoke Version) e My Sperm Is Not Your Enemy*. Sembra che sia stato lui a dire che "in futuro, sul Web, saranno tutti famosi per 15 persone". In *Gatecrasher,* una delle più belle canzoni mai scritte da un essere umano, mette insieme *Les Quatre Cents Coups* (così, in francese) di Truffaut, si domanda se Hitler volesse davvero bene a Eva Braun, e parla del cocente rimpianto per un italiano che lavorava in un bar di Piazza Fontana (così, in italiano). Momus, ma davvero non lo conoscete?**

FUTURA

© Piera Masala

RUMOREMAGAZINE

DANIELA PES

AVANT, ELETTRONICA, SPERIMENTALE

di Maria Stocchi

DOVE

Sardegna, Italia

QUANDO

dal 2017

ONLINE

instagram.com/daniela___pes/

Le melodie rituali sono ossessive. Vanno avanti per ore, finché non entrano nelle ossa, finché la razionalità non si spegne, arresa al ritmo, e tutto diventa battito, pulsazione, oscillazione, danza. Non c'è più scelta, solo abbandono. *Spira*, album d'esordio di Daniela Pes, fresco di vittoria del Premio Tenco come miglior opera prima, segue lo stesso principio di ritualità. Cantautrice, polistrumentista e musicista elettronica nata nel cuore della Gallura nel '92, Pes ha vissuto immersa nella musica sin da bambina, guidata dalla passione del padre e dal pianoforte a muro di sua nonna Elide. Si laurea in canto jazz al Conservatorio di Sassari; frequenta i seminari di Nuoro Jazz di Paolo Fresu; nel 2017 vince il premio Andrea Parodi mettendo in musica una poesia in gallurese arcaico di Don Gavino Pes, unendo folklore e musica elettronica.

La strada di Daniela è chiara, dritta davanti a sé, ma qualcosa impedisce il libero fluire della sua creatività. "Dopo aver musicato tantissime poesie e vinto vari premi in giro per l'Italia mi sono chiesta: ma io che cosa voglio fare? Voglio continuare a fare musica mia con testi di altri? Voglio scrivere in italiano, in inglese? Nessuna di queste cose mi convinceva. Dovevo trovare la chiave". Per farlo, Pes decide di scrivere non seguendo più metriche, frasi di senso, messaggi chiari. Di lasciarsi orientare dal flusso. Di cedere al suono, al ritmo, perché possano prendere il sopravvento sui concetti. "Mi sono basata su ciò che sentivo e che avevo urgenza di esprimere, cioè il suono. Ho deciso di abbandonare i significati, le parole esistenti. Ho iniziato a lavorare delle sillabe, a disarticolarle, a inventarmi dei fonemi per assonanza accostando parole che mi piacessero, senza mai comporle o volendo raccontare qualcosa di specifico ma lasciandomi andare quasi totalmente al loro suono e alla loro musicalità d'insieme".

Sperimentando istintivamente, sfuggendo alle gabbie della metrica, creando un idioma nuovo e tutto suo, rendendo la voce strumento, Daniela Pes ha dato vita a *Spira*: sette tracce che fanno convivere esoterico, arcaico, innovazione e leggenda, con testi accessibili solo emotivamente, non razionalmente. Che parlano al sangue, non alla testa. Anche i versi più intelligibili si aprono a un universo di significati: "*Ora* contiene versi di senso. È il pozzo dal quale ho attinto per tutti i testi. È una dichiarazione della mia esistenza. Come se avessi pensato alla mia figura che entra nella terra e che dichiara di esistere. Poi questa figura può assumere diversissime forme, andare verso altri orizzonti e confini, mutare ed essere altro. Non c'è nulla di definito, niente che ho voluto raccontare in maniera specifica, limitata".

Niente recinti o costrizioni, ma un vasto paesaggio elettronico fatto di suoni mantrici a volte galoppanti, altri simili a nenie: il canto ancestrale di *Ca Mira,* l'allarme di *Illa Sera*, l'ossessione/preghiera di *Carme*. E dopo l'ossessione l'ascesi, con gli ultimi tre brani. *A Te Sola*, che chiude il disco, suona come un lungo abbraccio dopo la fatica del rituale.

Una fatica durata tre anni, al fianco di Iosonouncane, produttore di *Spira* e figura fondamentale nel riorientamento artistico di Pes: "Per tre anni non ho fatto nient'altro che questo. Ho sempre avuto la sensazione, anche nei momenti di crisi, di avere tra le mani qualcosa di unico. Non avevo nulla di più importante davanti". La fatica è conclusa, il rituale è completo. Ora una serie di live in tutta Italia per poter finalmente godere a pieno, insieme al pubblico, di un lavoro così emotivamente intenso.

IL DISCO

SPIRA

TANCA, 2023

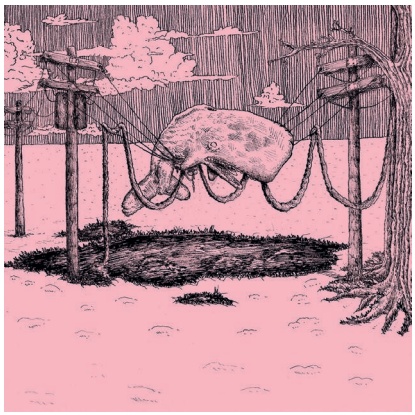
HOME IS WHERE

FOLK PUNK E SCREAMO ESISTENZIALISTI

di Nicholas David Altea

DOVE	QUANDO	ONLINE
Palm Coast. Florida, USA	dal 2017	instagram.com/homeiswhereband/

© Joey Tobin



IL DISCO

THE WHALER
WAX BODEGA, 2023

La nostra band potrebbe essere il tuo quartiere (“*Our band could be your neighborhood*”) è il motto degli americani Home Is Where. Una versione più comunitaria del classico “*our band could be your life*” dei Minutemen (*History Lesson - Part II*) poi ripreso da Michael Azerrad nel titolo del suo libro sulla scena indipendenta americana degli anni 80. Il gruppo è formato da quattro componenti fissi a cui si aggiungono molti amici, una visione collettiva focalizzata sulla prima persona plurale. Racconta Brandon, voce della band, ad “Alternative Press”: “Volevo qualcosa per il mio gruppo di amici, che ci facesse ballare e urlare, stare insieme e uscire. Lo scopo era solo cercare di fare qualcosa di bello. E non so quanto successo abbiamo, ma facciamo del nostro meglio per riuscirci ogni volta”. I testi affrontano le inquietudini di un mondo al collasso, nel quale le persone fingono la normalità e i diritti LGBTQ+ sono ai minimi storici.

“Il motivo per cui ho un rapporto così complicato con questo disco è dovuto al fatto che mi pare privo di speranza. Forse col tempo gli darò un’altra interpretazione. Ma proviene da un certo tipo di pensieri [...] Sono contento che le persone ne traggano qualcosa di positivo, perlomeno quando lo ascoltano. Ma non c’è nessun messaggio, non c’è una morale, non sto cercando di predicare nulla”, spiega ancora Brandon ad “Alternative Press”. Dietro tutte le sfumature folk punk, emo e screamo degli Home Is Where c’è la necessità di affrontare una situazione sempre più al limite, stringendosi forte gli uni agli altri come un tempo.

MILITARIE GUN

POST HC FILTRATO DA CONSAPEVOLEZZA POWER POP

di Nicholas David Altea

DOVE	QUANDO	ONLINE
Los Angeles, USA	dal 2020	militariegun.com

© Daniel Topete

IL DISCO

LIFE UNDER THE GUN
LOMA VISTA, 2023

Nel 2020, se non si fosse fermato il mondo a causa della pandemia, probabilmente i Militarie Gun non esisterebbero, e Ian Shelton continuerebbe a suonare la batteria e a urlare nella band *power/violence* Regional Justice Center. Dopo lo stop forzato Ian aveva deciso in solitaria di creare un nuovo progetto musicale. Sonorità differenti, stessa sincerità: "Ho sempre aspirato alla trasparenza e alla vulnerabilità emotiva in musica", racconta a "The Line Of The Best Fit". In gioventù il trasferimento a Enumclaw, una cittadina dello stato di Washington (divenuta popolare per una vicenda di zoofilia porno finita male) che non era certo la scelta migliore per lui, lontano dalle scene punk e hardcore. Aggiungiamo un'adolescenza familiare abbastanza tumultuosa che lo ha forgiato: in casa c'era chi combatteva contro la dipendenza dal gioco d'azzardo e chi con quella dall'alcol, portandolo a frequentare fin da giovanissimo gli incontri degli alcolisti anonimi con la madre.

"Si cerca di trovare un equilibrio e una combinazione che tolga aggressività a ciò che è hardcore, e che poi renda le cose meno hardcore più aggressive. Facendo incontrare tutto nel mezzo, non come un compromesso, ma come una visione. Non esiste una formula. In certi giorni ascolto molto i Third Eye Blind e altri i Crossed Out", racconta a "Kerrang". Ora insieme a Ian ci sono membri di Drug Church e Modern Color, per una idea di band completa e finita che vive di tensioni post hc, ganci melodici che toccano l'indie rock e i mid-tempo power pop col sole in faccia, incanalando dolore e furia punk.

ANJIMILE

FOLK SOUL SENTIMENTAL/POLITICO QUEER INTERSEZIONALE

di Letizia Bognanni

DOVE
Boston, USA

QUANDO
dal 2015

© Shervin Laine

Se fosse un animale (*Animal* è il titolo di uno dei brani del suo secondo album), Anjimile sarebbe "un leone, perché per la maggior parte del tempo è rilassato, ma poi c'è il momento in cui uccide". E così in un certo senso è anche la sua musica, che lui definisce "sperimentale, perché cerco di andare in direzioni non convenzionali con i suoni": un nu soul/folk che deriva dal coro in cui cantava da bambino al seguito dei fratelli, e poi dalla chitarra che si è fatto regalare, e dall'amore per "Sufjan Stevens, Bob Dylan, D'Angelo, e l'ossessione per Lauryn Hill", che si nutre di politica e sentimento: "Sono più ispirato dalle situazioni personali, ma c'è anche un fattore politico. Le mie canzoni nascono da emozioni forti, potrei dire che gli argomenti politici diventano questioni personali".

Personali ma non ombelicali, anzi: "Credo di cantare per le persone come me, con la mia identità intersezionale: sono nero, queer, trans... spero che la mia musica venga ascoltata da persone giovani, perché ricordo di essermi sentito isolato da ragazzo, e quando ho scoperto che esistevano altre persone come me mi è sembrato tutto migliore. Anche se le cose vanno male, pensare che non posso cambiare il mondo ma almeno ho una voce con cui posso esprimermi mi dà speranza". ◘

IL DISCO
THE KING
4AD, 2023

ANJIMILE.COM

CONJUNTO MEDIA LUNA

THE SHAPE OF VALLENATO TO COME

di Andrea Pomini

DOVE
Bogotá, Colombia

QUANDO
dal 2021

© Stephanie Ascanio

Di folklore colombiano rivisitato da una generazione cresciuta con l'impatto globale di punk, hip hop ed elettronica si parla ormai da tempo. Ai classici del genere occorre oggi aggiungere *Noches De Media Luna*, primo album in proprio dopo uno cofirmato con i capofila Meridian Brothers, del Conjunto Media Luna. Un quartetto creato dal fisarmonicista Iván Medellín e completato da basso, percussioni e macchine.

"Sono nato e cresciuto a Bogotà", ci racconta, "e come capita in ogni metropoli latina sono stato esposto a ogni tipo di musica. Da quella caraibica colombiana a quella tradizionale di altre parti dell'America, oltre a rock, funk, hip hop e altre cose arrivate da Nord America o Europa. Da ragazzini ovviamente ascoltavamo punk e metal, ma cumbia, *merecumbé*, salsa e altri stili da ballo sono nel nostro DNA da quando nasciamo. Col tempo siamo riusciti a decolonizzarci, a smettere di cercare conferme, e negli ultimi dieci anni abbiamo esplorato, e riscoperto, tutta la ricchezza musicale del nostro patrimonio culturale. La cumbia si evolve da quasi 500 anni: il nostro potrebbe sembrare un movimento nuovo, ma è solo parte di una conversazione che è in corso da tempo, attraverso paesi e generazioni". ◘

IL DISCO
NOCHES DE MEDIA LUNA
LITTLE BEAT MORE, 2023

FACEBOOK.COM/CONJUNTOMEDIALUNA

MIGLIO

GEOGRAFIA EMOZIONALE, SCURA E SINTETICA

di Mauro Fenoglio

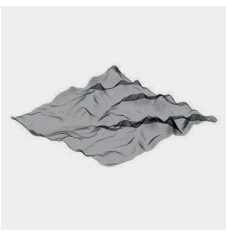
DOVE
Brescia/Bologna, Italia

QUANDO
dal 2018

© Martina Platone

È un triangolo urbano emozionale e nebbiosamente padano quello che abbraccia lo sguardo "post tutto" di Alessia Zappamiglio. Dalla natia Brescia all'adottiva Bologna, passando per l'onnipresente Milano. Osservate da un finestrino umorale, in cui il pop sintetico diventa possibilità e raggio x su un privato di intima devastazione ed estasi. Dal singolo manifesto *Gli Uomini Elettronici* del 2018, con il primo mini album *Manifesti E Immaginari Sensibili* quattro anni dopo, per arrivare al recente umbratile documento di maturità *Futuro Splendido*. "I Cure di *Disintegration*, i Joy Division di *Unknown Pleasures*, gli Afterhours di *Germi*" come amuleti per attraversare apocalissi quotidiane. Gli xx, il primo Cosmo e l'eco degli Amor Fou per traghettare la sensibilità wave fino al surrealismo mediterraneo di Dalla.

Proveremo a chiamarlo (ancora una volta) pop elettronico. "Non ho una visione molto positiva se guardo all'orizzonte. Questo paese sta vivendo una deriva culturale e storica. Lo stato attuale della musica ne risente. C'è poca cura nei confronti dell'arte, disattenzione e disinteresse. Esistono le nicchie, ma uscire da quella condizione mantenendo uno status non convenzionale e sperimentando diventa sempre di più difficile in Italia". ◘



IL DISCO
FUTURO SPLENDIDO
MATILDE/EDIZIONI CURCI, 2023

FACEBOOK.COM/MIGLIOMUSIC

TACOBELLAS

DELLE BIKINI KILL CON IL POSTER DI RAFFAELLA CARRÀ IN CAMERA

di Barbara Santi

DOVE
Modena, Italia

QUANDO
dal 2018

Valentina Gallini e Greta Lodi confermano quanto la strada verso la parità di diritti sia impervia. Le due tornano all'essenza, spiccano per il minimalismo "brutale" chitarra-batteria-voci che scuote dal torpore. Indole DIY, autodidatte e nate nei primi '90 come le ragazze riottose cui si ispirano. "Il nostro è 'riot 2.0': la denuncia non riguarda solo le donne ma tutte le persone poco tutelate, abbandonate dallo stato e dalla società. Vincono ancora egoismo e ignoranza. Dovremmo recuperare quell'empatia che crea armonia con il prossimo, la natura, il mondo".

Purtroppo, sanno di cosa parlano. "Una di noi ha subito un caso di stalking con minacce, seguito da un processo penale ancora in corso. Questo ci ha confermato quanto sia urgente parlare di certi reati, punibili per legge eppure tanto minimizzati". Così come si è fatto con il grido delle Pussy Riot. "Da sempre denunciano la potenza della macchina da propaganda di Putin, ma forse i balaclava colorati hanno offuscato il messaggio. Ora ce ne rendiamo conto e, grazie a loro e ai video del conflitto, capiamo che la popolazione vuole ribellarsi. La repressione toglie consapevolezza, i dittatori lo sanno, ma ne basta una goccia per smuovere la rabbia repressa di chi vuole riconquistare ciò che gli spetta". ◘

IL DISCO
BOOBSBUMPS
TAFUZZY/KOE/LA BARBERIA/CRASS LIPS, 2023

TACOBELLAS.BANDCAMP.COM

LA BUIA NOTTE DELL'ANIMA

SPARKLEHORSE E ALTRE STORIE

di Maurizio Blatto e Carlo Bordone

La pubblicazione dell'ultimo album al quale Mark Linkous lavorò, rimasto in un cassetto per 13 anni, ci offre l'occasione di immergerci ancora una volta in quell'universo selvatico di bellezza, desolazione, mistero, grandi aspirazioni e tragica rassegnazione. Il mondo di Sparklehorse e delle anime affini che hanno segnato un'epoca ormai lontana, ma sempre presente, della musica indipendente americana.

VIVA LINKOUS TRANSMISSION PLOT!

di Carlo Bordone
foto di Danny Clinch

Sono passati troppi anni dal 1995. Chi, tra coloro che fecero il loro incontro con la musica e la figura di Mark Linkous grazie a *Vivadixiesubmarinetransmissionplot*, sancendo un patto di fedeltà che non si è interrotto nemmeno dopo quel tragico giorno di marzo del 2010, può ricordare con certezza cos'è che lo attirò *davvero* verso quel disco con un titolo impronunciabile e una copertina tanto buffa quanto inquietante? Per qualcuno potrebbe essere stato l'attacco *à la* Big Star di *Rainmaker* (gemello virginiano di quello *made in Memphis* di *September Gurls*) o l'irresistibile polpa indie/power pop con un nocciolo duro di cosmico pessimismo che allora forse nessuno volle vedere (“*Everything that's made, is made to decay*”...) di *Someday I Will Treat You Good*, il singolo che avrebbe dovuto sbancare le *alternative charts* e non lo fece. Oppure fu la malinconia fiabesca di *Homecoming Queen*, reginetta del ballo dietro la quale forse c'era Teresa, l'amore di una vita; quella Teresa che Mark non voleva svegliare mentre lui registrava sul suo otto piste casalingo, dando così casualmente origine a quel modo di cantare sussurrato che è uno dei primi tratti del suo stile a tornarci in mente quando pensiamo a lui. Oppure la dolcezza invincibile di *Saturday*, involontariamente profetica di ciò che sarebbe accaduto da lì a poco (“*You are a hospital / I'd walk to hell and back to see you smile*”). Qualcuno con inclinazioni cinefile si sarà forse sentito attratto dalla citazione jarmuschiana di *Sad And Beautiful World* (frase che pronuncia Benigni in *Daunbailò*) o da quel fermo immagine di *Spirit Ditch* rubato a *Un Chien Andalou* (“*Horse laughter / It's dragging pianos to the ocean*”), sintomo di una passione per i film e il surrealismo che troverà poi il suo apice nell'incontro con David Lynch. O magari, alla fine, fu proprio la curiosità per quello scioglilingua che ti rendeva la vita impossibile quando dovevi passare il disco in radio, unione spericolatamente virtuosistica di riferimenti agli amatissimi Beatles (il sottomarino), retaggi di orgoglio sudista e attrazione per le interferenze statiche da radioamatori che così tante volte “sporcheranno” i brani di Sparklehorse. Per quanto mi riguarda, non ricordo. Non lo so. Quello che so è che mentre scrivo

queste righe scorre per l'ennesima volta in sottofondo, come fa da settimane, *Evening Star Supercharger*, e devo fare una pausa. Un po' perché mi sembra una delle canzoni più belle che abbia mai ascoltato. E un po' perché, quando ti ritrovi a metter in fila pensieri, memorie, suggestioni e fili sparsi su artisti come Mark Linkous, a volte tutto diventa semplicemente *troppo*.
Evening Star Supercharger è il brano che ha annunciato, a sorpresa, la pubblicazione di *Bird Machine*. Il quinto album di Sparklehorse (o se si preferisce il settimo, se contiamo il progetto con Danger Mouse *Dark Night Of The Soul*, uscito anche quello postumo nel 2010, e la collaborazione con Christian Fennesz per la serie *In The Fishtank* del 2009). Il disco al quale Linkous stava lavorando – in parte negli studi di Steve Albini a Chicago, in parte davanti alla inseparabile console Flickinger del '68 nel suo *sancta sanctorum* Static King – nei mesi che precedettero la sua decisione di farla finita. Le tracce dei brani, in forma ancora non definitiva in termini di missaggio e arrangiamenti ma già perfettamente delineate dal punto di vista della scrittura e dell'interpretazione di Mark, sono state portate a compimento grazie al lavoro del fratello Matt, della cognata Melissa Moore e di uno stuolo di musicisti che avevano incrociato l'orbita Sparklehorse. Rimando alla recensione a corredo di questo articolo per qualche dettaglio in più, qui mi limito a dire che *Bird Machine* è prima di tutto un atto d'amore. Come molti atti d'amore, imperfetto e indispensabile.
E lo stesso discorso vale per *This Is Sparklehorse*, il documentario diretto da Alex Crowton e Bobby Dass, scritto e narrato dall'amica e collaboratrice Angela Faye Martin, uscito nell'ottobre dello scorso anno (si può vedere *on demand* su Vimeo).

Ecco, per ripensare a Mark Linkous senza morbosità e (troppa) nostalgia si può e si deve partire da queste "nuove" canzoni, abbinandole a quelle immagini e alle parole preziose di chi ne ha conosciuto in prima persona tanto gli abissi psicologici quanto il genio musicale. *This Is Sparklehorse* racconta l'uomo nello stile dell'artista, personalissimo ma allo stesso tempo figlio di quell'estetica e di quella poetica indie anni 80/90 che oggi ci appaiono lontane quanto le tappezzerie *optical* degli anni 60 e i collage alla Jamie Reid del '77: sgranate, sovraesposte, non consequenziali, "povere". L'imprinting che ha formato tanti di noi, che lo si voglia riconoscere o no. La storia di Linkous nel documentario è raccontata esaustivamente, a partire dalla problematica adolescenza fine anni 70 in quella *nowhere land* sudista, eterna America rurale "piena di droga e di religione". In un articolo scritto 13 anni fa in morte di Mark, il nostro Mauro Fenoglio univa acutamente la parabola del musicista con quella di uno dei suoi scrittori preferiti, anch'egli virginiano e morto suicida: Breece D'J Pancake. Ne riporto un passaggio significativo: "*Linkous e Pancake, due facce della stessa medaglia. L'origine comune è quella striscia di terra fra il West Virginia e la Virginia, dove l'unica opzione ai turni in miniera è la schiena piegata sui campi e il futuro prossimo è una sbronza di whisky al pub il venerdì sera. E il destino è una pallottola che mette fine a quel peso a cui non si dà nome. Breece nel 1979 a soli 26 anni e Mark Linkous a 47 all'inizio di quest'anno. Tutto decade e muore. Nessuna gloria. Nessun* mal de vivre *da dare in pasto ai fan avidi di nichilismo. Solo un peso senza nome, che si porta via chi ha provato a guardare oltre quell'orizzonte di un'America nascosta, senza avere mai il coraggio di oltrepassarlo davvero*".

Mentre scrivo queste righe scorre per l'ennesima volta in sottofondo, come fa da settimane, *Evening Star Supercharger*, e devo fare una pausa. Un po' perché mi sembra una delle canzoni più belle che abbia mai ascoltato. E un po' perché, quando ti ritrovi a metter in fila pensieri, memorie, suggestioni e fili sparsi su artisti come Mark Linkous, a volte tutto diventa semplicemente *troppo*

Quell'orizzonte insormontabile e quel peso innominabile Linkous se li porterà dietro ovunque, anche in quel maldestro tentativo di urbanizzarsi andando a cercare fortuna a New York e Los Angeles. Lo rivediamo giovanissimo, strano incrocio tra il Nick Cave dei Birthday Party e Ian McCulloch, in un'intervista di metà anni 80, quando faceva parte dei Dancing Hoods, esperienza punk che a Mark porterà poche soddisfazioni artistiche ma in compenso una dipendenza da eroina, poi sconfitta anche se sostituita da quella per antidepressivi e antidolorifici. E poi il ritorno in Virginia, l'amicizia con David Lowery (Camper Van Beethoven e Cracker) e gli House Of Freaks che lo spingono a provare la carriera in solitaria, l'incisione di *Vivadixie*.... Finché arriva, ovviamente e implacabilmente, il momento che fa da spartiacque nella vita di Mark. Quello a cui egli stesso si riferiva come "The Accident". Quando dopo un concerto londinese, nel gennaio del '96, stroncato da un'overdose di Valium, si accascia nella sua stanza d'albergo, restando per 14 ore con le gambe ripiegate sotto il corpo. Lo salvano per un pelo, quella volta, ma resterà sulla sedia a rotelle per mesi e si porterà dietro le ferite fisiche e psicologiche per il resto della vita. Su quell'episodio, grazie anche ai giornali inglesi, si formò la mistica da *loser* che ha poi sempre avvolto la figura pubblica di Linkous. Soffio la polvere da un numero di "Bucketfull Of Brains" di pochi mesi dopo l'incidente: l'intervistatore gli chiede se non gli pesa essere trattato prima come una vittima e solo dopo come un artista che fa della musica straordinaria, e lui risponde: "*Ho fatto la stessa cosa anch'io, negli anni 80 quando facevo ascoltare Daniel Johnston a qualcuno dicevo sempre 'ehi, è fantastico, è un bipolare mezzo matto!*". Salderà i conti con la sua coscienza, comunque, producendo poi lo stesso Johnston e diventandone amico. Ma di quello stigma, impresso in buona fede o meno, era comunque consapevole. Non è questa la sede per tornare a esaminare i dischi di Sparklehorse. Li conoscete, e se non li conoscete sono lì, pronti a cambiare se non la vostra vita almeno la percezione di ciò che il classico *songwriting* americano può diventare quando viene sezionato nel capanno degli attrezzi di chi aveva il talento, il serbatoio di immagini poetiche e le storie da raccontare di Mark Linkous. E anche il dolore, certo. Melissa Moore: "Nella sua musica c'è la sofferenza ma anche la speranza, la bellezza, la lotta per continuare a essere umani".
Ho scambiato qualche e-mail con Jay Ruttenberg, editor della storica fanzine americana "Puncture", e le sue parole echeggiano quelle della Moore: "Come tanti artisti di quel periodo e di quella estrazione, la musica di Sparklehorse sembrava costantemente andare alla ricerca di fessure di luce nell'oscurità. Purtroppo spesso è l'oscurità a vincere". Come tanti artisti della sua generazione, già. Precisiamo: Linkous non assomigliava davvero a nessun altro, perché la sua musica incanalava senza filtri la sua vita e le sue passioni in qualcosa di unico e irreplicabile. Sono canzoni fatte di flash surreali ma anche di cose animate e inanimate, di fisicità, di oggetti. Dall'onnipresente bestiario (uccelli e cavalli, soprattutto) di chi ha vissuto gran parte della sua vita in mezzo alla natura fino a legni, pietre, componenti elettronici antidiluviani, persino i pistoni delle sue adorate Moto Guzzi d'epoca. Ma non si può altresì negare l'appartenenza di Mark, anche al di là di collaborazioni e frequentazioni personali, ad almeno due "famiglie" americane di quegli anni 90. Una è quella dei cantautori spaesati e dal destino segnato di cui leggerete nelle pagine seguenti. L'altra è quella di chi con uno slancio che oggi appare quasi utopistico provò a sperimentare sul corpo del rock

marklinkous.com

MARK LINKOUS
in 10 canzoni

a cura di Carlo Bordone

HOMECOMING QUEEN
VIVADIXIESUBMARINE-TRANSMISSIONPLOT
(CAPITOL, 1995)

SPIRIT DITCH
VIVADIXIESUBMARINE TRANSMISSIONPLOT
(CAPITOL, 1995)

MARIA'S LITTLE ELBOWS
GOOD MORNING SPIDER
(CAPITOL, 1998)

PAINBIRDS
GOOD MORNING SPIDER
(CAPITOL, 1998)

MORE YELLOW BIRDS
IT'S A WONDERFUL LIFE
(CAPITOL, 2001)

PIANO FIRE
IT'S A WONDERFUL LIFE
(CAPITOL, 2001)

DON'T TAKE MY SUNSHINE AWAY
DREAMT FOR LIGHT YEARS IN THE BELLY OF A MOUNTAIN
(ASTRALWERKS, 2006)

SOME SWEET DAY
DREAMT FOR LIGHT YEARS IN THE BELLY OF A MOUNTAIN
(ASTRALWERKS, 2006)

DADDY'S GONE
DARK NIGHT OF THE SOUL/BIRD MACHINE
(PARLOPHONE, 2010/ ANTI-, 2023)

EVENING STAR SUPERCHAGER
BIRD MACHINE
(ANTI-, 2023)

> “Come tanti artisti di quel periodo e di quella estrazione, la musica di Sparklehorse sembrava costantemente andare alla ricerca di fessure di luce nell'oscurità. Purtroppo spesso è l'oscurità a vincere”
>
> -Melissa Moore-

e del pop indipendente aggiungendo colori e vibrazioni inedite, spesso figlie di una comune attitudine sperimentale e psichedelica. I Flaming Lips, i Mercury Rev, i Grandaddy, le produzioni di Dave Fridmann (tra le quali quella di *It's A Wonderful Life*), le band della Elephant 6, i mille album dei Guided By Voices. In *This Is Sparklehorse* appare qualcuno di loro, e fa effetto vederli invecchiati, con i volti scavati e arresi allo scorrere del tempo. Jonathan Donahue è ripreso mentre è al piano, non guarda mai in macchina e fissa il muro davanti a sé. Ricorda l'ultimo SMS che gli inviò Linkous, due giorni prima del suicidio. “*Mi scrisse 'mi mancherai molto', e lì per lì pensai che avesse sbagliato a mandare il messaggio. Quando una persona mi telefonò due giorni dopo dicendomi 'ho sentito del tuo amico...' impiegai un nanosecondo per avere la certezza che si trattava di Mark*”.
Non sappiamo se l'epilogo fosse scritto, o se è stato il disgraziato impulso di un momento. Non si dovrebbero mai indagare troppo, e men che meno giudicare, le ragioni di chi si accomiata volontariamente dalla vita. C'è un confine oltre il quale non ci si può inoltrare, in quella notte nera dell'anima. Certo è che, mentre rifiniva i brani che oggi appaiono su *Bird Machine*, Mark Linkous era sotto il peso di tante, troppe cose. La fine del rapporto con Teresa, lo stress per il trasferimento imminente dai boschi del North Carolina a Knoxville, la situazione economica disastrosa, l'eterna depressione. E forse più di tutto il suicidio di Vic Chesnutt pochi mesi prima. Era stato un fratello e un modello di tenacia e coraggio per lui, soprattutto dopo l'”incidente”. “*Se lo può fare Vic, posso farlo anch'io*”. Purtroppo, alla fine si è rivelato vero anche nel senso peggiore. Come Vic, ma anche come Pancake e David Foster Wallace. Viene in mente anche un altro riferimento letterario, non uno scrittore ma un personaggio. È il Seymour Glass di Salinger. L'ex bambino prodigio che si uccide a 31 anni, incapace di reggere il peso della bellezza del mondo che le parole non riescono mai a tradurre *davvero*. Il fratello Buddy lo descrive così, in *Seymour. Introduzione*: “*Il nostro unicorno striato di blu, il nostro specchio ustorio, la nostra coscienza portatile, il nostro commissario di bordo, il nostro unico poeta*”. In una lettera allo stesso Buddy, in cui analizza un racconto del fratello, Seymour gli scrive: “*Dammi qualcosa che mi faccia stare irragionevolmente in guardia*. Fammi stare alzato fino alle cinque del mattino perché tutte le tue stelle sono visibili in cielo, per nessun altro motivo”. Non è sicuramente morto felice, Mark Linkous. Ma le sue stelle sono ancora ben visibili, 13 anni dopo, per chi abbia voglia di alzare la testa e guardare in quell'angolino di cielo. E chissà che possano ancora illuminarci una parte di strada. Perché, come recita la voce di Angela Faye Martin alla fine del documentario, “*everyone of us: this is Sparklehorse*”.

ANGELA FAYE MARTIN

A SOUTHERN SPIRIT

di Carlo Bordone

Scrittrice, musicista, guida per tour naturalistici nei parchi del North Carolina, Angela Faye Martin è stata una delle persone più vicine a Mark Linkous, soprattutto negli ultimi anni della sua vita. La loro amicizia profonda poggiava sulla comune estrazione "sudista" – Faye Martin è originaria della Georgia – oltre che, ovviamente, sulla passione per la musica e la poesia. Nel 2009 Linkous la aiutò a incidere l'album *Pictures From Home*. Angela è l'autrice dello *script* e del *voice over* per il documentario *This Is Sparklehorse*, progetto che si è rivelato un lavoro "lungo e doloroso" ma che rappresenta il tributo definitivo all'amico, alla sua arte e alla sua esistenza tormentata. L'abbiamo raggiunta tra un trekking e l'altro per farci raccontare Mark da un'angolazione diversa e più intima.

Cosa hai provato ascoltando i brani di *Bird Machine*? Quando Mark li scrisse e li registrò te ne aveva fatto sentire qualcuno?

"Non ho ascoltato tutto l'album, ma sono certa che Matt, Melissa e Alan (Weatherhead, coproduttore del disco, nda) abbiano fatto un lavoro eccellente e rispettoso. All'epoca in cui mi stava dando una mano con il mio disco, Mark ogni tanto mi faceva sentire brani, o abbozzi di brani, che stava componendo per la colonna sonora con David Lynch, per *Dark Night Of The Soul* con Danger Mouse e sì, anche qualcuno di quelli che stava mettendo da parte per il nuovo disco. Ricordo perfettamente l'emozione quando mi accennò *O Child*. Devi sapere che Mark era estremamente protettivo rispetto al suo lavoro, raramente suonava i suoi brani a qualcuno con cui non stava lavorando e non permetteva quasi a nessuno di entrare nel suo studio. Non perché gli piacesse la vita da recluso, più che altro per una questione di sicurezza. Questi sono posti remoti, a volte possono anche essere pericolosi. Inoltre, pur essendo una persona di dolcezza e sensibilità rarissime, sapeva essere incredibilmente brusco quando era concentrato su qualcosa. Tuttavia con me si apriva un po' di più, sopportava pazientemente le mie noiose domande su come componeva i pezzi, e sapendo che sono ossessionata dalla natura se ne aveva qualcuno che parlava di quello me lo faceva ascoltare. Credo che sarebbe felice di sapere che quelle canzoni ora le possa ascoltare chiunque, perché... (le si incrina la voce, nda)... perché poeticamente qui raggiunge l'eccellenza a cui ha sempre puntato. E credo, anche se non ne ho la certezza, che in qualche modo sapesse che questo sarebbe stato il suo ultimo lavoro".

Parlavi della natura. Mark ha vissuto gran parte della vita in luoghi sperduti tra boschi, colline e montagne, quasi una sorta di Thoreau indie rock. In che modo l'ambiente che lo circondava è entrato nelle sue canzoni?

> "Era semplicemente bello averlo intorno. Con lui era come se il tempo rallentasse. Nell'ultima parte della sua vita aveva sviluppato una idiosincrasia per gli orologi, non voleva mai sapere che ora fosse. Tutto si dilatava in sua compagnia"

"Ci ha vissuto pure troppo, in mezzo alla *wilderness*. E nell'ultima parte della sua vita non penso gli abbia fatto bene. Il suo rapporto con la natura inizialmente era quello di ogni ragazzo del Sud della sua generazione: quello del cacciatore. Alla fine degli anni 70 e nei primi anni 80 non ne vedevi uno senza fucile in spalla, era una specie di tradizione sudista da onorare, con le mamme che cucinavano qualunque cosa a cui i figli sparassero. Dopo che perse temporaneamente l'uso delle gambe sviluppò invece un rapporto con l'ambiente totalmente diverso, molto più subliminale, spirituale, ed è quello che puoi ravvisare in tante sue canzoni".

Com'era Mark quando non si trovava in studio? Era il tipo di *songwriter* sempre con la chitarra in mano, di quelli che si segnano su un taccuino frasi e suggestioni che poi potevano tornargli utili?

"Contrariamente ai musicisti che ho conosciuto, di quel periodo o successivo, Mark era totalmente refrattario alle jam. Non gliene fregava niente di mettersi a improvvisare, anzi, si infastidiva molto quando qualcuno volevo spingerlo a suonare

angelafayemartin.bandcamp.com

3 TIPS

A sad & beautiful life

1

La prima volta che i genitori portarono Mark da uno psichiatra fu quando, ragazzino, spaccò i vetri dell'auto per la rabbia, essendogli stato vietato di farsi crescere i capelli come il suo idolo Alice Cooper.

◆

2

Dopo la fine dei Dancing Hoods, Linkous avrebbe voluto chiudere con la musica. A fargli cambiare idea fu l'ascolto casuale di *Jesus Blood Never Failed Me Yet* di Gavin Bryars.

◆

3

"Spero che nella mia musica ci sia qualcosa che spinga le persone a dire a qualcuno che amano quanto è importante per loro, prima che sia troppo tardi".

-M. L., 2001-

SPARKLEHORSE
BIRD MACHINE
ANTI-
82/100

"L'obbiettivo era tenere tutto il più semplice possibile. La voce di Mark è così bella e pura che non aveva bisogno di abbellimenti. Quando è uscita dagli speaker in studio è stato quasi insostenibile: era come fosse lì". È quello che ci dice via e-mail Stephen McCarthy (Long Ryders, Gutterball, collaboratore di Linkous all'epoca di *Good Morning Spider*), uno dei vecchi amici chiamati a raccolta da Matt Linkous e Melissa Moore per rifinire le tracce di *Bird Machine*. Risultato centrato perfettamente, perché il disco suona con la fluidità e la naturalezza di qualunque altro album firmato Sparklehorse. E almeno due o tre di queste canzoni sarebbero degne di stare su un "best of": dall'arresa dolcezza di *The Scull Of Lucia* alla magnificenza melodica di *Evening Star Supercharger* (con quel *bridge* che da solo testimonia il talento inarrivabile nell'unire poesia e melodia: "*To the sea to the road / To the clouds yet unflown / To the tone to the stone / To the seeds yet ungrown*") fino a *Hello Lord*, che apparentemente racconta di un soldato confederato morto in battaglia e al cospetto di Dio, quasi la *The Night They Drove Old Dixie Down* di Linkous. L'intenzione dell'autore era di fare un disco "alla Buddy Holly", ma più che il rock'roll – confinato a pezzi come *I Fucked It Up* ("*I coulda been a rock'n'roll star but I fucked it up real good*"...) e alla versione distorta, alla Guided By Voices, di *Listen To The Highsons* di Robyn Hitchcock – a dominare è la vena beatlesiana di Mark: si ascolti *Falling Down*, che sembra trafugata a *Abbey Road,* per tacere di quel "*here comes the sun*" ripetuto nella nuda, splendida *O Child*. Andare alla ricerca di segnali di ciò che sarebbe accaduto è esercizio morboso che consigliamo di non fare. Molto meglio godersi questo regalo inaspettato. Con tutte le lacrime del caso.

Carlo Bordone

a tutti i costi. Sai, quell'atteggiamento tipico da musicisti compagnoni, 'ehi, tira fuori la chitarra, jammiamo un po''. Non riusciva a tollerarlo. Tuttavia, aveva sempre, e dico sempre, la sua chitarra acustica sul sedile posteriore dell'auto. Aveva una vecchia Mercedes che perdeva i pezzi, ma con gli interni assolutamente immacolati. Dentro teneva un registratore e ci suonava solo cassette di compilation country che comprava alla stazione di benzina. Come dicevo prima, non era il tipo che si lasciava andare a confidenze sul suo processo creativo, e se parlava di musica lo faceva da ascoltatore e da appassionato. In ogni caso, quando ci trovavamo assieme, l'ultimo argomento di cui parlavamo era lo studio di registrazione. Una delle cose che lo divertiva di più era fare il gioco a chi è più sudista, una specie di gara per '*out-southern each other*': esagerava l'accento, trascinava le parole, citava modi di dire arcaici, a cui dovevi rispondere con qualcosa di ancora più sudista. Tra noi due era una bella battaglia".

Qual è la sua canzone che te lo ricorda di più?

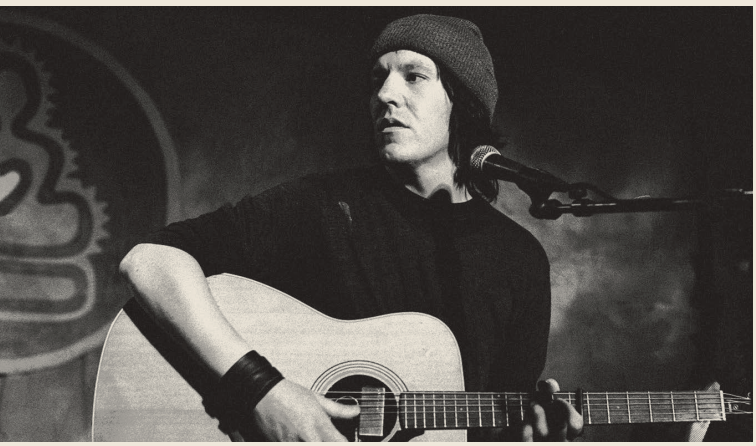
"Eh, questa è dura. Sono tante... ok, forse è *Some Sweet Day* (dall'album *Dreamt For Light Years...*, nda). Per due motivi. Il primo è che è una delle sue canzoni più beatlesiane, e i Beatles erano uno dei nostri argomenti di conversazione preferiti. La seconda è che la collego a uno dei temi centrali della poetica di Sparklehorse: il rimpianto e l'elaborazione del dolore per qualcuno o qualcosa che si è perduto, e questo mi fa venire in mente la prima volta che venne a casa nostra. Io non avrei voluto vedere nessuno quel giorno, il mio cane era appena stato ucciso da un'auto. Quando glielo dissi, Mark prese a farmi domande su domande, voleva sapere tutto su quel cane. Finché a un certo punto non cominciò a piangere. Era la prima volta che ci vedevamo. Quando lo vidi in lacrime, capii che quella era una persona alla quale avrei voluto bene per sempre".

E il momento più felice passato con lui?

"Ogni momento con Mark era sublime. Anche quando mi strigliava in studio, anche quando litigava con Teresa, anche quando era cupo e taciturno. Era semplicemente bello averlo intorno. Con lui era come se il tempo rallentasse. Nell'ultima parte della sua vita aveva sviluppato una idiosincrasia per gli orologi, non voleva mai sapere che ora fosse. Tutto si dilatava in sua compagnia. Il mio ricordo più bello probabilmente è quando una sera andammo con i nostri partner a Knoxville per incontrare Tom Waits, che era il suo eroe assoluto e con cui aveva collaborato in *It's A Wonderful Life*. Ho questa immagine di me e Mark seduti dietro, con Mark che dice a Teresa di cercare sulla radio il programma di Art Bell, uno studioso dell'occulto e del paranormale per cui aveva una vera passione, della quale tra l'altro spero abbia parlato con David Lynch. Fu un momento di assurda, inebriante felicità. Pensavo 'eccomi qua, sto per conoscere Tom Waits, sono in auto nel mezzo delle Great Smoky Mountains con Mark Linkous e in radio un tizio che parla di UFO, e anche se in tutta la popolazione di queste montagne non c'è probabilmente nessuno che abbia la minima idea di chi o cosa sia Sparklehorse, be', potrei morire in questo momento e non aver rimpianti'. Cosa che peraltro, per come guidava Teresa, è proprio quello che abbiamo rischiato di fare (risata, nda). E comunque sì: quello era Mark. Una persona che sembrava arrivare da un altro pianeta". ◘

IL CANTICO DEI DIMENTICATI

di Maurizio Blatto



La cosa buffa è che ho fallito perché ha vinto un fallimento più grande del mio. Anzi, sono stato battuto dal più grande fallimento di tutti i tempi: il Titanic. Eravamo lì per stabilire quale fosse la canzone più bella e ha vinto proprio quella del Titanic, il film, e non la mia. Io ho cantato *Miss Misery*, due minuti e 14 secondi

Eravamo sparsi e pochi. Abbandonati in modo diverso in una terra enorme ed egoista. Quelli prima di noi sono morti giovani e per eccessi scintillanti. Noi per ansia o sofferenza, sepolti dal crollo di un mercato in cui abbiamo ancora riposto speranze. Nessuno di noi è stato Jim Morrison, nessuno di noi se n'è andato a Parigi. Ma non abbiamo mai nascosto la verità, soprattutto su noi stessi. È stata forse una colpa provarci? Ignorare che gli anni 60 erano stati spazzati via da tempo? Nessun rigurgito di vomito a bordo piscina. Niente svenimenti sul palco. Ma ospedali che ci respingevano, solitudine, medicine in eccesso e droghe prese per sedare. Sappiamo che molto presto nessuno sentirà più la nostra mancanza. È il destino di chi è stato buttato sulla terra dura. Di chi si è abbandonato volutamente. E allora, per favore, dimenticateci con dolcezza. Io sono stato il primo ad andarmene e anche quello che ha volato più in alto. Almeno una volta mi avete visto sicuramente. Indossavo un vestito bianco. L'avevo affittato e, se ricordo bene, l'ho restituito subito dopo lo show. Mi era leggermente grande, ma non *così* grande come quelli che indossava David Byrne. La sua era arte, il mio un errore causato dal fatto che indossavo sempre t-shirt. Spesso delle band. Mi piacevano quelle di una delle mie prime etichette, la Kill Rock Stars. Quella sera ero io una rock star? Non saprei. La cosa buffa è che ho fallito perché ha vinto un fallimento più grande del mio. Anzi, sono stato battuto dal più grande fallimento di tutti i tempi: il Titanic. Eravamo lì per stabilire quale fosse la canzone più bella e ha vinto proprio quella del Titanic, il film, e non la mia. Io ho cantato *Miss Misery*, due minuti e 14 secondi. Sembravo nervoso? Lo ero. Non ho mai sorriso. Ricorda i Beatles, lo so, ma a me i Beatles sono sempre piaciuti. È stata Madonna ad annunciare il vincitore, lei invece ha riso poco prima di rivelarlo al mondo. Madonna, ci puoi credere? Con gli Heatmiser facevamo qualche sua canzone in sala prove per riscaldarci, ridevamo forte e stavamo seduti sugli ampli. La sera degli Oscar del 1998 io ero lì per Gus Van Sant, per il suo *Genio Ribelle*. Mai stato nessuno dei due. Mi piaceva scrivere canzoni, ma non ero un genio. Ben lontano da Paul McCartney, nonostante in qualche recensione mi ci mettessero a fianco. E ribelle poco meno, ci ha pensato la vita a togliermi ogni fantasia. I miei genitori hanno divorziato quando avevo un anno, il mio patrigno me le dava di santa ragione. Sono scappato a Portland, da mio padre. Nel frattempo era diventato uno psichiatra. Questo lo ha aiutato a capirmi meglio? Non saprei nemmeno questo. Forse nessun genitore ci riesce davvero. Ho scritto tante canzoni e alcune mi sembravano belle, quando le riascoltavo mi accarezzavo le guance segnate dall'acne o mi aggiustavo l'orecchino e pensavo "Bel lavoro, Steven". Perché Steven è il mio vero nome. Io lo so che pensate a me ogni volta che ne *I Tenenbaum* parte *Needle In The Hay* e poi c'è la scena del suicidio e dite – *proprio come lui, come lui che sì è suicidato* –. Ma non è così facile. La depressione, l'alcool e la droga e due pugnalate dritte nel petto. *Non si muore così, non si muore così se hai un disco come Either/Or*. Eppure. Mi hanno trovato a Echo Park, vicino a Los Angeles. Lì ci sono colline dove hanno girato persino dei film western. Non so com'è andata davvero, la fine si dimentica sempre. Era il 21 ottobre 2003, avevo 34 anni, e il mio nome era Elliott Smith.

Una volta ho sentito uno lamentarsi del fatto che "guardare" i miei live era troppo doloroso. Be' amico, allora avresti dovuto chiudere gli occhi, e ricordati che lì, quello che faceva più fatica di tutti ero proprio io. E ho sempre faticato, sin dall'inizio, sempre. Prima ancora di trovarmi seduto sul palco con la mia chitarra tenuta sulle spalle da una corda come quelle che si usano per legare le cose che non stanno più insieme, tipo i miei muscoli. Che sono offesi, tirati e doloranti e proprio lì in bella vista, sul palco. Quindi, amico, questo è lo spettacolo che posso offrirti, non sempre è l'ora della Disney. Mi hanno raccattato quando avevo cinque anni, i miei veri genitori non so chi siano. A 19 anni mi sono schiantato in macchina, completamente ubriaco. Per il dopo sbornia mi hanno ficcato per sempre su

una sedia a rotelle, le gambe erano andate. Ma io non ho smesso di bere, anzi. Dieci anni dopo ho chiamato un mio disco *Drunk*, ubriaco. La cosa ti offende, amico? Ho continuato a farmi, a tentare di uccidermi e calmarmi con la marijuana a seconda dei giorni. Andare avanti mi "costava". Fatica. Il mondo se ne accorgeva? Andavo nei negozi e rubavo qualche cazzata, poi lo dicevo nelle mie canzoni. I dischi piacevano? Qualcuno li comprava? Comunque non era abbastanza per far sopravvivere un tetraplegico. Quando me ne sono andato ho lasciato un debito di 50mila dollari per le spese mediche. Di giorno stavo sulla mia sedia e sudavo i bollori del Sud di questo cazzo di Paese. Fa caldo quando non puoi muoverti, fa male quando non hai i soldi per poterti operare. Continuo a offenderti, amico? Lo spero. Devo ammetterlo, per lungo tempo è stato il mio modo di ricordare al mondo che ero vivo. Mi piaceva Chet Baker, come cantava, il modo in cui la vita gli aveva plasmato la faccia, pensavo a lui quando si faceva e aveva i segni dei buchi e delle botte, la bocca che gli faceva male e poi cantava *My Funny Valentine*. Tutti zitti, verrebbe da pensare. Invece non è vero, fanno casino sempre, che abbiano la carcassa di un angelo o uno storpio che cerca di uscire dal suo corpo davanti, fanno sempre casino. Ridono, rovesciano bicchieri, rimarcano il loro diritto a essere normali rispetto al nostro disastro. Con me ci hanno provato in tanti, Michael Stipe, i Godspeed, il tipo dei Fugazi, i Cowboy Junkies, i Lambchop e altri che ora non mi ricordo. Ma non ha funzionato. Così ho ingoiato più pillole del solito e questa volta ce l'ho fatta sul serio. Ho scelto un giorno in cui tu eri allegro e scartavi i regali, almeno ero certo di offenderti per davvero, amico. Sono morto il giorno di Natale del 2009, avevo 45 anni e il mio nome era Vic Chesnutt.

© Tristan Loper

Con me ci hanno provato in tanti, Michael Stipe, i Godspeed, il tipo dei Fugazi, i Cowboy Junkies, i Lambchop e altri che ora non mi ricordo. Ma non ha funzionato. Così ho ingoiato più pillole del solito e questa volta ce l'ho fatta sul serio. Ho scelto un giorno in cui tu eri allegro e scartavi i regali, almeno ero certo di offenderti per davvero, amico

Una ventina di anni fa ho suonato in Italia e hanno registrato il mio concerto, ci hanno fatto un disco e l'hanno chiamato *Mi Sei Apparso Come Un Fantasma*. Proprio così, in italiano. Mi è sempre piaciuto quel titolo. Lo so, forse faceva riferimento alla mia *She Came To Me Like A Ghost*, ma ho sempre pensato che fosse in realtà come mi vedevano davvero gli altri. Un modo sincero di descrivermi. Io mi seppellivo di impennate elettriche e pause vuote. Lasciavo che crescessero e durassero più del dovuto. Lì in mezzo scomparivo, anche se ero io al centro di tutto. Poi c'erano quelli che dicevano – *ehi, è bravo, ricorda un po' Neil Young* - ma poi compravano i dischi dal vivo di Neil Young e non i miei. Un fantasma. Lo so, io per primo ho incasinato tutto, cambiando mille nomi: il mio, Songs: Ohia, Magnolia Electric Co. Siamo un gruppo? Sono io? È country? È post rock? Non lo so, è di sicuro America. Un Paese che mette sete, un Paese che ti uccide stando fermo. Io ci ho provato, sono andato anche in Scozia, a fare un disco con quei due, gli Arab Strap. Bei tipi davvero, non capivo quando parlavano, un accento incomprensibile. Ma era gente che capiva *l'altra gente*, questo sì. Sapevano cos'erano gli amori frantumati e l'alcool. Due cose con cui ho fatto i conti per tutta la mia vita. Nei miei ultimi giorni ero solo, mia moglie se ne era andata, ma la bottiglia no, quella mai. Lei c'era sempre. Se non guadagni sei un fantasma, se non hai un'assicurazione sanitaria sei un fantasma. Ma un fantasma può anche morire, questo è certo. In quella canzone, quella che ha ispirato il titolo degli italiani, dico "*Sei ancora in piedi sulla soglia, sei ancora in piedi nella luce in cui ci lascerai*", ma soprattutto "*Avresti dovuto saperlo allora*". Mi fa paura riascoltarla. Mi stavo avvertendo? Intuivo già che sarebbe andata a finire così? Datemi una buona ragione per non arrendersi, un motivo per non dissiparsi. I miei dischi erano belli, eppure io arrancavo tra un bicchiere e l'altro. Da ragazzino ero un metallaro e meno di 20 anni dopo non riuscivo più a stare in piedi su un palco. Ho fatto troppi dischi? Be', quello era il mio mestiere, il modo in cui cercavo di campare. Nel 2006 ne ho intitolato uno *Let Me Go Let Me Go Let Me Go*. Chiedevo per tre volte di *lasciarmi andare*, ma lo sanno tutti che quando implori così è perché speri che qualcuno ti trattenga. Le cose sono andate diversamente, forse è difficile tenere per i polsi un fantasma, e quindi me ne sono andato per davvero. Era il 16 marzo 2013, non avevo ancora 40 anni e il mio nome era Jason Molina.

Ho fatto troppi dischi? Be', quello era il mio mestiere, il modo in cui cercavo di campare. Nel 2006 ne ho intitolato uno *Let Me Go Let Me Go Let Me Go*. Chiedevo per tre volte di *lasciarmi andare*, ma lo sanno tutti che quando implori così è perché speri che qualcuno ti trattenga. Le cose sono andate diversamente, forse è difficile tenere per i polsi un fantasma, e quindi me ne sono andato per davvero

© Aidan Moffat

Tutto quello che dovete capire è in *Lady Luck*, una mia canzone. Dico: "*Signora Fortuna lei è adorabile, Signora Fortuna lei è libera. Ma mi auguro a volte che lei Signora Fortuna potesse trovare un po' di tempo da passare con me*". È abbastanza chiaro?

Niente contro di voi, ragazzi, ma sinceramente aspiravo a qualcosa di più. So che mi volete bene, ed è già qualcosa. Però essere il tipico artista che quattro appassionati venerano e citano in continuazione come fosse Dylan guardando con sdegno il resto del mondo che ignora chi sia non è abbastanza. Siete più di quattro? Be', ci siamo capiti. Io sono il classico che finisce nelle rubriche in cui si ripescano le carriere dimenticate. Niente nemmeno contro di voi, ma è troppo tardi. Almeno per me, intendo. L'ho cercata, ma non ho avuto fortuna, forse va raccontata così com'è. Tutto quello che dovete capire è in *Lady Luck*, una mia canzone. Dico: "*Signora Fortuna lei è adorabile, Signora Fortuna lei è libera. Ma mi auguro a volte che lei Signora Fortuna potesse trovare un po' di tempo da passare con me*". È abbastanza chiaro? Per giunta lo dico con un piglio alla Sly, in allegria. Ho sempre amato Sly e la sua Family e sì, è vero che guardavo le loro foto per capire dove mettevano i microfoni quando registravano (spiavo anche Beatles e Stones, sappiatelo). Sono anche un produttore. E ho suonato con un sacco di gente. Qualche nome? Damien Jurado, Black Keys, Laetitia Sadier, Shins, Fleet Foxes. Non lo avreste detto, vero? Dividevo il palco e stavo in studio con loro. Ero quello con la barba, i riccioloni, un vero nome latino barattato in fretta e una faccia rotonda, di quelle che nascondo le ferite interne. I miei dischi erano raffinati, ma per tutti (a parte voi quattro, ovviamente) ero soltanto un altro *songwriter* indie rock. Sempre in *Lady Luck* dico: "*Perché mi preoccupo? Perché ho paura? È solo l'inizio, ma sento che la fine è vicina. Mi guardo intorno e non mi sento me stesso. Dimmi per favore, dimmi per favore, è la mia mente o è la mia salute?*". Non pensate quindi, quando inforcate gli occhiali per cercare di leggere le coste dei vostri vinili alla lettera S e capire se ne avete qualcuno mio, una cosa del tipo "e chi se lo sarebbe aspettato?". Io ve l'avevo detto: "*È la mia mente o è la mia salute?*" Le ho bastonate entrambe con l'alcool, la grande ginnastica quotidiana americana. Troppo alcool per uno che aveva moglie, tre figli e una mano educata sulla chitarra. Ma non il successo, non una copertura sanitaria. Il fegato e i reni non hanno retto. La Signora Fortuna era troppo indaffarata per occuparsi di me. Sono morto il 3 luglio 2018, avevo 41 anni e il mio nome era Richard Swift.

Lo so, mi sono sempre incazzato perché quando si parlava di me sembravo sempre un progetto minore dei Pavement. Ma nel video della loro *Spit On A Stranger*, all'inizio, Malkmus si gira verso la camera, sorride e alza il pollice. Penso sempre che guardi me, anche ora che non so nemmeno dove sono. Che mi dica che in fondo va tutto bene, anche se bene non è andato proprio un bel niente. Ma Malkmus e Nastanovich sono stati miei amici, Stephen e Bob. Sì, nonostante tutto. Vivevamo insieme, andavamo a vedere i gruppi del grunge, bevevamo nei parchi, sulle panchine dove scrivevo e leggevo le mie poesie. Nella nostra prima band suonava anche James McNew, il bassista degli Yo La Tengo. Ci chiamavamo Ectoslavia e non esiste nulla che possiate ascoltare. La cosa vi fa impazzire, vero? Con Stephen e Bob abbiamo messo in piedi i Silver Jews, Dio solo sa quanto eravamo bravi. A proposito di Dio, ho passato tutta la mia vita a fare i conti con il fatto di essere ebreo. Quando non me ne fregava nulla ero ebreo in quanto emarginato al liceo, ma poi lo sono diventato davvero, studiavo e mi impegnavo. Ho trovato quello che cercavo? No, forse è stata più la delusione. La vita stessa è deludente. I miei genitori si sono separati quando avevo sette anni, mio padre mi ha mandato in cura da un'analista per curare la depressione. Non ha funzionato. Da quando avevo 15 anni prendevo PCP ogni santo giorno, sempre. Ascoltavo new wave inglese e avevo un bel ciuffo. Sono sempre stato alto e magro, anche alla fine, quando avevo barba, capelli lunghi e radi e lenti adatte a coprire il mio disagio. Ho accumulato debiti, crack, eroina e rimpianti. Tipo non andare in tour perché dopo una rissa mi ero rotto il timpano. Tipo quando ho indossato il mio vestito da sposo e sono andato ad ammazzarmi in una *crack house*. Era il 19 novembre 2003 e mi ha salvato Cassie, mia moglie. Povera Cassie, pur prendendo qualche distanza non mi ha mai abbandonato. Starmi vicino non era facile. Cambiavo spesso idea, disegnavo fumetti sconclusionati, leggevo la Torah e pensavo ogni notte che non sarei arrivato al mattino. Volevo andare in tour con Will Oldham e Bill Callahan, ma loro hanno detto di no. Girava voce che non fossi affidabile, ma era l'erba a rendermi più lento e sincero. Ho chiuso i Silver Jews quando erano ancora al massimo della forma e per circa dieci anni sono sparito. Quando mi hanno chiesto cosa fosse successo ho risposto: "Non ho visto nessuno e non ho fatto nulla". Non mentivo. Poi nel 2018 ho messo in piedi i Purple Mountains e ho inciso un disco bellissimo. Ma tutta la mia felicità se n'era già andata. Lo dico nella canzone che si chiama quasi così. Subito canto: "*Gli amici sono più caldi dell'oro quando sei vecchio, e mantenerli è più difficile di quanto si possa supporre*". Pensate a Stephen e Bob? Può essere, sì. La verità è che ero pieno di debiti, fiumi di soldi buttati in droghe. Mi sono seduto a un tavolo e ho fatto due conti, con il tour americano

e quello europeo avrei saldato il debito di 100mila dollari accumulato sulla mia carta di credito. I numeri funzionano, ma con me i conti non tornano mai.

Tre giorni prima di partire mi sono impiccato in una stanza a Brooklyn. Era il 7 agosto 2019, avevo 52 anni e il mio nome era David Berman.

Ho chiuso i Silver Jews quando erano ancora al massimo della forma e per circa dieci anni sono sparito. Quando mi hanno chiesto cosa fosse successo ho risposto: "Non ho visto nessuno e non ho fatto nulla". Non mentivo

© Brent Stewart

© Peter Juhl

Vuoi sapere la cosa che mi piace di più? È ordinare la pizza e mangiarla sul divano guardando la TV. E mi piacciono anche i *milkshakes*, Capitan America e i Beatles. *Hi, How Are You?* Ci ho fatto un disco e un disegno e quel disegno è finito su una maglietta e una di quelle magliette è finita su Kurt Cobain

Ciao, come stai? Se dicessi che non so perché sono qui mi crederesti? Vuoi sapere la cosa che mi piace di più? È ordinare la pizza e mangiarla sul divano guardando la TV. E mi piacciono anche i *milkshakes*, Capitan America e i Beatles. *Hi, How Are You?* Ci ho fatto un disco e un disegno e quel disegno è finito su una maglietta e una di quelle magliette è finita su Kurt Cobain. Che se n'è andato molto prima di me. Soffriva. Di me dicevano che soffrivo anche io e di un disturbo bipolare, che avevo "episodi psicotici". Ma quando mio fratello Dick mi ha cacciato da casa sua e sono andato da mia sorella Margie stavo bene. Avevo solo un materasso, potevo fare tutto il casino che volevo e registravo le mie cassette. Alla fine sono stati tutti gentili con me. Sono andato su un palco, ma cantare è una gran fatica. Anche adesso sono stanco e ho meno cose da dire degli altri. Il mio cuore non ha retto e me ne sono andato il 10 settembre del 2019, avevo 58 anni. Tutto sommato ho vissuto a lungo. Il mio nome è Daniel Johnston e adesso ordino la pizza. Per tutti. Ma quanti siamo qui? Qualcuno se lo ricorda? ◘

di Cesare Lorenzi
foto di Charles Billot

Blonde Redhead

LA MUSICA DEL PENSIERO MAGICO

Il volantino appeso nei negozi di dischi e nei locali del Greenwich recitava: *"artcore, grunge, mellow punk, gaga gaga band... looking for a bass player"*. Il tentativo ebbe scarso successo, la band alla fine rimase un trio ma, nonostante tutto, quell'ingranaggio fatto di aggressioni chitarristiche, sinapsi No wave e frammenti artistici a 360° diventò comunque il marchio di fabbrica di due ragazzi italiani, Simone e Amedeo Pace, e una ragazza giapponese, Kazu Makino. Il loro gruppo, i Blonde Redhead, portava un nome rubato a una canzone dei DNA di Arto Lindsay. Era la metà degli anni 90 e i primi due album della band, l'omonimo e *La Mia Vita Violenta* (tutti e due datati 1995), rappresentano la fase formativa del gruppo, con tanto di omaggio a Pier Paolo Pasolini. In un contesto in cui la musica trascende i propri confini, intraprendendo un viaggio nell'abisso di una visione artistica e concettuale ad ampio raggio. Entrambi pubblicati dalla Smells Like, etichetta di Steve Shelley dei Sonic Youth, quei due dischi sono stati le fondamenta e la base per la successiva esplosione della band nell'universo indipendente. I Blonde Redhead erano giovani e affascinanti, magnetici come gli attori di un film di Godard. Il trittico di dischi pubblicati da Touch And Go tra il 1997 e il 2000 (*Fake Can Be Just as Good, In An Expression Of The Inexpressible* e *Melody Of Certain Damaged Lemons*, quest'ultimo disco dell'anno per "Rumore") hanno segnato il periodo dell'affermazione vera e propria, trasformando la band in una formidabile macchina che macinava riff inclinati e fuori asse, soluzioni armoniche ardite, ritmiche spezzate e pop stiloso dotato dell'altezzosa regalità di una canzone dei Sonic Youth cantata da Serge Gainsbourg. I Blonde Redhead in quel momento erano perfettamente allineati al gusto del pubblico indie e battevano, come pochi altri, il battito del loro tempo. I tre album pubblicati da 4AD tra il 2004 e il 2010 (*Misery Is A Butterfly, 23, Penny Sparkle*) sono i dischi del consolidamento creativo e del cambiamento. Le chitarre assumono un ruolo differente, i sintetizzatori entrano in gioco con prepotenza, archi e strutture oniriche offrono sprazzi di pop dalle venature psichedeliche i quali sembrano omaggiare lo spirito e la storia dell'etichetta che li pubblica, anche se non tutti apprezzano la svolta. Dopo il non del tutto convincente *Barragán*, nel 2014, il nuovo *Sit Down For Dinner* ha il compito di riprendere le fila di un discorso interrotto, di recuperare serenità e, perché no, affrontare territori e spazi ancora inesplorati. Abbiamo avuto l'opportunità di discutere di tutto ciò con Amedeo e Simone Pace, collegati da New York, i quali ci illustrano le ragioni della lunga pausa tra gli ultimi due album.

Amedeo: "Dopo la pubblicazione di un album di solito ci prendiamo del tempo. Del resto non è mai stato possibile per noi scrivere e comporre durante il tour che segue l'uscita di un disco. Abbiamo bisogno di prenderci una pausa per poterlo fare. Dopo il tour di *Barragán* Kazu ha preso la decisione di incidere un album solista, impiegando un paio d'anni per portarlo a termine. Nel frattempo Simone è diventato padre di una bambina. Poi è arrivata la pandemia... insomma, una serie di eventi che ci hanno rallentato. Va detto che questi anni sono stati inframmezzati dalla pubblicazione di *3 O'Clock*, un EP di quattro canzoni pubblicato nel 2017 che ha richiesto un intero anno di lavoro. Ci siamo trasferiti nello stato di New York per comporre e scrivere, successivamente abbiamo dedicato del tempo agli arrangiamenti e alle registrazioni, qui in città. Nel frattempo Kazu ha deciso di trasferirsi all'Isola D'Elba, dove ha vissuto per oltre un anno. È stata una situazione insolita poiché eravamo separati: Simone con sua figlia, io da solo a New York e Kazu in Italia. È stato un periodo un po' particolare, ma alla fine ce l'abbiamo fatta. Sono le dinamiche classiche delle band quando crescono, del resto".

Come capite che arriva il momento di un nuovo album dei Blonde Redhead?

A.: "Per me è una sorta di desiderio, una profonda voglia di sedermi con la chitarra e iniziare a creare... non è una decisione basata sul fatto che, ok, sono passati nove anni, ragazzi, dobbiamo metterci all'opera altrimenti non andiamo avanti... è proprio un desiderio di scrivere, si manifesta nel momento in cui mi sento personalmente libero e felice all'interno della mia relazione con la musica. Alcuni brani sono nati poco dopo *Three O'Clock*, abbiamo iniziato a scriverli cinque o sei anni fa, non ricordo con precisione, poi c'è stato un periodo di pausa. Tuttavia c'è sempre un momento, dopo la registrazione di un disco, nel quale siamo particolarmente ispirati e iniziamo a scrivere nuove canzoni, ma spesso restano un po' in sospeso, per poi venire successivamente rielaborate e sviluppate".

> "C'è sempre un momento, dopo la registrazione di un disco, nel quale siamo particolarmente ispirati e iniziamo a scrivere nuove canzoni, ma spesso restano un po' in sospeso, per poi venire successivamente rielaborate e sviluppate"
>
> -Amedeo Pace-

Simone: "Inoltre, secondo me, una volta che hai registrato un album e inizi a suonare i brani dal vivo, questi vivono di vita propria e si avverte la necessità di creare qualcos'altro. Suonarli dal vivo accelera il processo, nel senso che dopo un po' si sente il bisogno di fare cose nuove, perché, soprattutto quando si è in tour a lungo e si suonano quei brani ogni sera, si percepisce il desiderio di novità. C'è anche questa dinamica".

Parlando del vostro disco precedente, *Barragán*, mi sembra di ricordare che abbiate registrato tutto in analogico. È andata così anche in questo caso?

A.: "No, per questo disco no".

S.: "Per registrare su nastro è necessario restare nello stesso studio dall'inizio alla fine. Ma questa volta eravamo un po' disorganizzati e non avevamo ancora deciso dove registrare o come procedere, c'è stata una fase di preproduzione per avere un'idea più chiara di ciò che stavamo facendo. Non abbiamo neppure considerato l'idea di registrare su nastro, sarebbe stato molto più complicato".

Il disco è stato in parte registrato in due studi italiani, Officine Meccaniche a Milano e Sam Recording Studio a Lari, in provincia di Pisa, come mai?

S.: "Era il periodo in cui Kazu si era trasferita all'Elba. Anche Amedeo sta sempre volentieri in Italia e di conseguenza ne abbiamo approfittato. Lo studio toscano ce l'ha consigliato il nostro manager dell'epoca, Titti Santini di Ponderosa".

A.: "È un bellissimo studio, molto tranquillo, ci siamo trovati molto bene a lavorare ai demo".

A proposito di studi, si parla tanto di AI in riferimento alla registrazione della musica. Mi pare che uno dei pericoli sia quello di smarrire tutte le imperfezioni e le caratteristiche peculiari di una band, di omogeneizzarsi. Che ne pensate?

A.: "Mi preoccupa un po', devo ammetterlo. Sono soddisfatto di ciò che abbiamo realizzato, soprattutto all'inizio, quando registravamo ancora su nastro. C'era una certa atmosfera che, con l'avvento del digitale, si è un po' persa. Quindi mi spaventa un po' l'arrivo di tutti questi nuovi software, perché non so che cosa ne verrà fuori, è difficile dirlo. Sicuramente saranno strumenti divertenti da utilizzare anche per noi, potrebbero offrirci nuove modalità di sperimentazione. Nel complesso, però, la situazione mi preoccupa. Non so dove ci porterà tutto questo".

Una delle nuove canzoni, *Snowman*, si ispira in maniera specifica alla musica brasiliana. Certi dischi di bossa nova hanno tra le loro peculiarità sonorità naturali, assenza di effetti, il suono limpido delle percussioni. In un certo senso si tratta di un territorio completamente differente dal vostro, anche se probabilmente molto simile in termini di "spirito"...

A.: "Sì, sia io che Simone, e forse in misura lievemente minore Kazu, che ha gusti un po' diversi, abbiamo sempre ascoltato musica brasiliana, e forse ora la ascoltiamo

BLONDE REDHEAD
SITTING AT THE TABLE
SECTION I/PARTISAN
83/100

Per i Blonde Redhead gli ultimi anni non sono stati affatto semplici, come si può leggere nell'intervista di queste pagine. L'ultimo album pubblicato per 4AD, *Penny Sparkle* (2010), ha causato tensioni con l'etichetta e malumori all'interno della band. *Barragán* (2014) non ha contribuito a ritrovare la serenità. Si trattava di un disco deludente, con alcune ottime canzoni ma gestito e supportato in modo non adeguato da un accordo di distribuzione deficitario. Quando in *Melody Experiment* Kazu Makino canta "*We are coming to the end of an era / And we are standing at the edge of a cliff once again / Are you ready to jump off?*" conferma che qualcosa si è concluso in maniera definitiva, ma allo stesso tempo qualcos'altro ha preso vita. Le nuove canzoni dei Blonde Redhead si sviluppano attraverso una sottile fragilità, una serie di passaggi in cui gli elementi si combinano per creare un mosaico nel quale ogni strumento trova il proprio ruolo. I ritmi, ai quali contribusce anche il percussionista brasiliano Mauro Refosco (già con David Byrne), creano un soffice tappeto su cui si inseriscono tessiture di synth, chitarre acustiche e pianoforte. Le voci di Amedeo e Kazu si intrecciano e si fondono, aggiungendo un tocco finale alle melodie, che in questa occasione emergono con una certa enfasi. *I Thought You Should Know* possiede addirittura il piglio epico delle migliori ballate dei Flaming Lips. *Sitting At The Table* è un album di rottura, e non potrebbe essere diversamente. È un disco con meno angoli, meno spigoli, con un'atmosfera molto tranquilla, aperta, con un bel suono, aperture melodiche e una pacifica serenità di fondo. È un album che apre varchi temporali, che potrebbe appartenere a ogni epoca e a nessuna epoca, facendo emergere il passato nel presente, proprio come i grandi dischi classici.

ancora di più. Abbiamo fatto nuove scoperte e ci siamo imbattuti in artisti emergenti che ci hanno affascinato, oltre ad aver riscoperto pezzi più datati sempre incredibili. Resto sempre sorpreso da quanto suonino bene quei dischi, dal modo in cui gli strumenti vengono tenuti separati e dal modo in cui, nonostante le limitazioni tecnologiche durante le registrazioni, siano riusciti a ottenere un suono così particolare. Poter ottenere quel genere di risultato è sempre stato importante per noi".

S.: "Parlavo con Mauro Refosco, il percussionista che suona con David Byrne, che ha inciso le percussioni del disco nuovo. Quando ha ascoltato *Snowman* nella sua versione definitiva mi ha scritto dicendo che gli piaceva tantissimo. Era rimasto colpito e sorpreso dal fatto che nonostante avessimo utilizzato delle percussioni brasiliane tradizionali alla fine fosse venuta fuori una cosa comunque molto nostra".

Un vostro pezzo, *For The Damaged Coda*, è diventato improvvisamente popolare su TikTok dopo essere stato inserito in un episodio della serie TV *Rick And Morty*. Toglietemi una curiosità: vi ha portato qualche beneficio economico?

A.: "Sì, sì. Al momento non so esattamente quanto, ma in qualche misura ci ha aiutato. Le *royalties* del disco da cui è tratto quel brano le dividiamo a metà con Corey (Rusk, fondatore della Touch And Go, nda). La cosa un po' ci dispiace, in quanto l'etichetta non è più attiva e pensare che il 50% dei nostri guadagni vada a lui crea un po' di risentimento. Comunque quel pezzo ci ha aiutati ad avere una certa sicurezza economica, a coprire le spese dell'assicurazione medica e darci uno stipendio".

Simone: "Ci ha dato una certa visibilità, come hai detto tu, soprattutto attraverso lo streaming. Molte persone non sapevano chi fossimo, ora lo sanno grazie a quel brano. Quindi stiamo anche scoprendo di avere un nuovo genere di ascoltatori. È strano come alcune decisioni non dipendano da te, anche se ti impegni al massimo per cercare di costruirti una carriera alla fine la cosa in parte sfugge al tuo controllo, capisci? Per questo è importante avere un piano B, per ogni eventualità".

> "Con Guy ci siamo trovati davvero bene all'epoca perché non era solamente un produttore, era soprattutto una guida che cercava di aiutarci a mettere in pratica i nostri progetti. Con gli altri, come Drew Brown e i ragazzi svedesi, è stato più complicato"
>
> -Simone Pace-

Ho visto che negli Stati Uniti siete stati in tour con i Tool, una band decisamente distante da voi. Com'è andata?

S.: "Maynard James Keenan è un nostro fan e i Tool hanno questa regola: ogni volta che vanno in tour un componente del gruppo a turno sceglie la band che aprirà i concerti. E Maynard ha pensato a noi. Abbiamo accettato l'opportunità perché il nostro manager, be'... insomma, è stata una situazione un po' strana, perché non li conosciamo personalmente. Sappiamo che sono nel settore da molto tempo come noi, quindi c'è un po' questa connessione parallela. Ma non avremmo mai immaginato di fare un tour con loro. Abbiamo pensato: proviamoci, vediamo che succede. Il nostro agente e il nostro manager ci hanno consigliato di accettare. Kazu non era totalmente d'accordo, ma poi l'abbiamo convinta. Alla fine è stata una esperienza fantastica, e credo che ci abbia aiutato molto. I Tool sono stati fantastici con noi, davvero. Ci hanno accolti benissimo, una tournée di cinque settimane durante la quale non dovevamo preoccuparci di nulla, era tutto organizzato. Suonavamo per 45 minuti, senza dover affrontare la fatica dei concerti da headliner, per cui è stata una esperienza piuttosto tranquilla. È stato davvero bello".

Alan Moulder, Guy Picciotto, Henrik Von Sivers, Peder Mannerfelt: se parliamo di produttori o ingegneri del suono avete collaborato in passato con personalità assai differenti tra loro. Avete capito qual'è il produttore giusto per i Blonde Redhead?

S.: "Be', con Guy ci siamo trovati davvero bene all'epoca perché non era solamente un produttore, era soprattutto una guida che cercava di aiutarci a mettere in pratica i nostri progetti. Con gli altri, come Drew Brown e i ragazzi svedesi, è stato più complicato. Erano molto coinvolti nel processo di produzione, controllavano in maniera decisa la situazione. Personalmente non mi è piaciuta molto quella esperienza, perché secondo me non siamo riusciti a fare esattamente ciò che avevamo in testa".

A.: "In generale Guy è stato fantastico perché ci ha sempre lasciato fare quello che volevamo. Ci ha dato una mano nell'organizzazione delle registrazioni, dei tempi, ci suggeriva cosa fare e quando farlo, ma ci ha dato tutto il tempo per esprimerci. Non ci giudicava affatto. Invece Peder, Henrik e Drew Brown avevano un'idea più precisa di quel che avremmo dovuto fare. È stato un po' un problema perché a volte ci siamo trovati a discutere invece di goderci pienamente l'esperienza. Ma abbiamo

ESPRIMENDO L'INESPRIMIBILE

I BLONDE REDHEAD IN 10 CANZONI

I DON'T WANT U
BLONDE REDHEAD
(SMELLS LIKE, 1995)

(I AM TAKING OUT MY EUROTRASH) I STILL GET ROCKS OFF
LA MIA VITA VIOLENTA
(SMELLS LIKE, 1995)

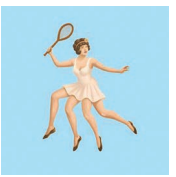
BIPOLAR
FAKE CAN BE JUST AS GOOD
(TOUCH AND GO, 1997)

SUIMASEN
IN AN EXPRESSION OF THE INEXPRESSIBLE
(TOUCH AND GO, 1998)

FOR THE DAMAGED CODA
MELODY OF CERTAIN...
(TOUCH AND GO, 2000)

CHI È E NON È
MÉLODIE CITRONIQUE EP
(TOUCH AND GO, 2000)

ELEPHANT WOMAN
MISERY IS A BUTTERFLY
(4AD, 2004)



SPRING AND BY SUMMER FALL
23
(4AD, 2007)

HERE SOMETIMES
PENNY SPARKLE
(4AD, 2010)

3 O'CLOCK
3 O'CLOCK EP
(KOBALT/PONDEROSA/ ASA WA KURU, 2017)

> “Mi manca quel modo di fare musica, i primi dischi registrati senza pensieri, senza telefoni cellulari, senza distrazioni. In realtà non penso mai alle difficoltà quando guardo al passato, penso sempre alle cose positive”
>
> -Amedeo Pace-

fatto determinate scelte e abbiamo dovuto gestirle nel migliore dei modi”.

S.: “Nel caso di *Penny Sparkle* è stata anche la casa discografica, la 4AD, a volerci far sperimentare qualcosa di diverso”.

Erano suoni che in un certo senso si avvicinavano all’immaginario “4AD”, se vogliamo.

S.: “Hanno svolto un ottimo lavoro, a mio parere, ma se ascolti i demo che abbiamo registrato da soli per quei brani suonano molto bene, siamo innamorati di quei pezzi. Forse un giorno riusciremo a sviluppare quei demo, che conserviamo ancora da qualche parte, in archivio.”

A.: “Sì, ma è comunque un album piacevole. *Penny Sparkle* rappresenta un momento un po’ diverso della nostra carriera. Penso che sia importante fare cose diverse, fare nuove esperienze. Anche ascoltando Neil Young, che ha pubblicato moltissimi dischi, alcune cose forse non sono del tutto comprensibili ma fanno parte dell’evoluzione, sono frutto di un momento particolare. È importante documentare anche quei periodi”.

S.: “Sì, bisogna osare, correre dei rischi, perché altrimenti le cose non cambiano mai. E ancora oggi suoniamo *Here Sometimes*, che è una canzone presente in *Penny Sparkle*, è bello suonarla dal vivo ora molto più di quanto non lo fosse in passato”.

Il nuovo disco, invece, è in pratica una autoproduzione, giusto?

A.: “Sì, esattamente. In un secondo momento ci ha aiutato Sam Owens, per il mixaggio, ma molti dei brani c’erano già come demo. Siamo rimasti fedeli al suono originale fin dall’inizio. Sam ha contribuito a infondere parecchia vitalità nella musica, qualcosa che forse non eravamo in grado di ottenere da soli, sperimentando ed utilizzando effetti particolari. In sostanza però i demo sono finiti sul disco”.

Parlando dei vostri primi passi, ho letto che la revisione del materiale contenuto nel box della Numero Group *Masculin Féminin*, che raccoglie i vostri primi due album, è stato un momento emotivamente delicato. Quali ricordi avete di quel periodo?

A.: "Quando ho visto le foto, e le rivedo ancora adesso perché le ho raccolte tutte e le ho organizzate in queste scatole, è stato un momento emozionante. Rivivere tutto quello che abbiamo vissuto, il nostro stato d'animo di allora, è stato incredibile. Eravamo molto ingenui, per così dire. È incredibile aver fatto quello che abbiamo fatto con la mentalità che avevamo all'epoca, eppure ci siamo riusciti. Secondo me il fatto che fossimo in tre, così uniti e determinati, ci ha consentito di provarci senza troppe preoccupazioni. Mi mancano un po' quei momenti, perché adesso le cose sono molto diverse. Mi manca quel modo di fare musica, i primi dischi registrati senza pensieri, senza telefoni cellulari, senza distrazioni. In realtà non penso mai alle difficoltà quando guardo al passato, penso sempre alle cose positive".

Mi hai fatto riflettere sullo spirito con cui si facevano e si scoprivano le cose in quegli anni. Ricordo che ho scoperto *La Mia Vita Violenta* grazie al consiglio di Tim Gane degli Stereolab. Era un disco che da Rough Trade, a Londra, consigliavano quasi segretamente, poche copie d'importazione disponibili solo per i clienti fidati...

S.: "Sì, anch'io sento molto la mancanza di quella attitudine. Inoltre, ai concerti, la gente voleva parlarti. Ora vogliono solo scattare foto, il che è davvero fastidioso".

Siete arrivati giovanissimi a New York, dove ha avuto inizio la vostra storia artistica, tanto che vi hanno sempre identificati come una band newyorkese. Però avete sempre avuto dei sentimenti ambivalenti nei confronti della città. Come vanno le cose ora? Continuate a viverci, e la città in qualche modo continua a influenzare la vostra musica?

S.: "Diciamo che a New York è più facile quando si è giovani, poiché viverci richiede parecchie energie ma allo stesso tempo ti fornisce una spinta. Consuma energie, ma continua a restituirtene, quindi devi essere fisicamente pronto ad affrontare i cambiamenti. Per me la città è diventata più impegnativa. Viviamo a Brooklyn, non andiamo spesso a Manhattan. Qui nella nostra zona è tutto tranquillo, ci sono molte attività e una atmosfera più rilassata".

A.: "La città è cambiata notevolmente rispetto a quando abbiamo iniziato a suonare. In quel periodo ancora non c'erano i telefoni cellulari, le persone si incontravano per strada e accadevano cose davvero magiche. Uscivamo la sera con un'idea in mente, ma poi finivamo per dedicarci ad altre attività interessanti, coinvolgendo persone... in un certo senso eravamo un po' tutti quanti collegati l'uno all'altro. Inoltre c'erano molte gallerie d'arte... e c'erano anche più spazio, meno traffico, un ambiente un po' più pericoloso, perché alcune zone non erano accessibili, ma allo stesso tempo più eccitante, più... non saprei come descriverlo".

S.: "Successivamente è arrivata la pandemia che ha chiuso la città, e sono venute fuori tutte le sfumature delle persone, della vita in strada, il tutto è diventato anche un po' tragico. Ci sono molte più variabili rispetto a Milano, perché qui se non hai soldi il tuo negozio deve chiudere, punto, tutto finito, fallisci. Forse in Europa e in Italia le cose sono un po' diverse, c'è una sorta di 'paracadute' probabilmente. Magari perché il negozio appartiene alla famiglia che lo gestisce o l'edificio è di proprietà, ma qui è davvero dura, da questo punto di vista è molto difficile. Durante la pandemia abbiamo anche visto un lato della città per nulla piacevole. Di conseguenza molti di noi sono partiti, e infatti noi abbiamo registrato l'album più in campagna che in città".

C'è qualcosa che vi ha lasciato un senso di rammarico, e che magari potendo avreste cambiato? E, al contrario, se poteste scegliere il momento che vi ha dato la massima soddisfazione assoluta quale sarebbe?

A.: "Il momento che mi ha dato più soddisfazione in assoluto è stato quando abbiamo sentito passare *La Mia Vita Violenta* alla radio mentre eravamo in tour, in viaggio sul nostro vecchio van, con John Peel che annunciava uno dei brani del disco. L'abbiamo ascoltato in diretta alla radio, è stato davvero incredibile. In quel momento, in mezzo al nulla, in Texas o in qualche altra zona desertica, non ricordo esattamente dove, è stato uno di quei momenti in cui dici, 'fantastico'. Ci ha emozionato sentirlo annunciare il pezzo e dire cose molto carine su di noi. Inoltre con *Fake Can't Be Just As Good* ho avuto la sensazione che stessimo diventando una fonte di ispirazione per altri gruppi. Questa cosa mi ha colpito molto. Non avrei mai immaginato che potessimo influenzare così profondamente altri artisti. Ci sono stati anche momenti brutti, naturalmente. Alcune cose riguardanti *Barragán* che, personalmente, non mi soddisfano del tutto. Ci sono dei bei brani, ma quando lo ascolto sento che manca qualcosa, come se necessitasse di ulteriori elementi. Inoltre le modalità con cui lo ha pubblicato l'etichetta mi hanno un po' deluso. Stesso discorso per *Penny Sparkle*, perché la 4AD ha iniziato a perdere un po' di fiducia in noi dopo *23* e ci ha un po' abbandonati. Quelli sono stati i momenti più drammatici". ◘

blonde-redhead.com

3 TIPS

NEW YORK CHIAMA WASHINGTON

1

La prima incarnazione della band risale al 1990, con i gemelli Pace e il bassista islandese Skúli Sverisson. Poco dopo l'arrivo di Kazu Makino iniziarono a esibirsi come Masculin/Féminin, primo di una lunga serie di riferimenti al regista francese Jean-Luc Godard, intrecciando bossa nova, jazz e uso del riverbero.

◆

2

Nel 2003 Kazu Makino ebbe un incidente a cavallo, subendo gravi lesioni che richiesero una ricostruzione facciale. *Misery Is A Butterfly* si apre con la sinistra ninna nanna *Elephant Woman*, che racconta l'incidente e si ispira a *The Elephant Man*. Un'altra canzone, *Equus*, fa anch'essa riferimento a quegli eventi.

◆

3

Kazu è cresciuta idolatrando il suono e l'etica dei Fugazi. "Guy (Picciotto, nda) era un performer incredibile... quasi una figura religiosa per me". Makino era particolarmente attratta dall'ambiente caloroso e inclusivo della scena di Washington, D.C., differente da quello più negativo e segregante di New York.

BARONESS

L'IRRESISTIBILE RICHIAMO DELLA BARONESSA

di Andrea Valentini
foto di Ebru Yildiz

I Baroness pubblicano il loro album numero sei e scelgono di abbandonare il filone cromatico dei titoli. Abbiamo parlato di *Stone* con la loro simpaticissima e talentuosa chitarrista, Gina Gleason.

Cappellino mimetico con logo di band intricato e illeggibile (quasi sicuramente death o thrash metal), t-shirt chiara senza maniche dei Touché Amoré, capelli raccolti, fisico asciutto e nervoso e viso simpatico, con due occhi scuri, grandi, vivaci. Gina Gleason è puntualissima per la nostra chiacchierata via Zoom ed è piazzata in quell'angolo della sua casa che chi la segue online ha già visto più volte: è lì che ha girato diversi tutorial per amanti delle sei corde. E, infatti, sullo sfondo, si intravede anche una chitarra acustica, come a voler ribadire il concetto.Gina è la chitarrista dei Baroness ed è entrata nella band, nel 2017, dopo essersi costruita un curriculum di quelli che sembrano usciti dal profilo Linkedin di qualche *wannabe* manager o *head of qualcosa* un po' sbruffone... la differenza è che Gina ha davvero fatto tutto quello che si legge: fra le varie cose, ha suonato con Carlos Santana, con gli Smashing Pumpkins, con Jon Anderson (Yes), con Jello Biafra (in occasione di alcune performance *spoken word*), con Brendon Small e i Dethklok (la *fake band* di *Metalocalypse*), in alcune produzioni del Cirque Du Soleil e nelle *tribute bands* Misstallica e Queen Diamond – rispettivamente omaggi a Metallica e King Diamond.

Il rischio più forte in un frangente simile, lo ammetto, è inciampare nel classico ritornello della *only girl in a band* e del "come te la cavi nel mondo maschilista del rock". Ma con Gina, semplicemente, questi argomenti non attaccano. Non perché non siano importanti o veri, ma perché lei da sempre spiega di non avere mai avuto problemi di questo tipo in passato, di sentirsi perfettamente a proprio agio con i suoi compari di band e – per quanto sensibile alla tematica – di non avere nulla da recriminare o da denunciare. Lei suona, mette tutti in riga e fa le sue cose facendosi rispettare.

Chiarito questo, non è difficile iniziare una conversazione con lei, visto e considerato che i Baroness hanno un nuovo album in uscita il 15 settembre: è intitolato *Stone* ed è il sesto della formazione che ora, oltre alla Gleason, ha una line-up che consta di John Baizley (il boss/deus ex machina che canta, suona la chitarra e si occupa di tutte le grafiche), Nick Jost (basso) e Sebastian Thompson (batteria).

So che la lavorazione del nuovo album è avvenuta in buona parte, per motivi di forza maggiore (alias il Covid), a distanza. Come vi siete trovati?

"Siamo fortunati a vivere in un'epoca in cui è possibile lavorare in questo modo. Certo, è stato strano, rispetto a come eravamo abituati a fare le cose, ma è anche una cosa eccezionale il fatto di poter fissare un'idea registrandola al volo con un telefono o un computer o che altro... il telefono, poi, ce l'abbiamo sempre a disposizione, lo teniamo in tasca: è pazzesco, lo posso tirare fuori e registrare quello che mi viene in mente sul momento e poi mandarlo ai miei compagni di band che vivono in altre città. È grandioso perché in questo modo abbiamo comunque potuto lavorare insieme nonostante tutto. Non era forse la situazione ideale, ma è stato utilissimo poter interagire così, soprattutto in un periodo come quello che abbiamo vissuto negli ultimi tre anni, per cui in determinati momenti era semplicemente impossibile trovarsi insieme, fisicamente".

Come avete proceduto nella scrittura? Avete messo insieme i pezzetti man mano che ve li mandavate o avete aspettato di vedervi per creare i brani completi?

"Un po' entrambe le cose in realtà. Devo dire che un elemento importante di questa band è che tutti i componenti sono davvero molto motivati e sempre positivi, per cui è stato semplice prendere le idee che venivano proposte e svilupparle, collaborando a distanza. Perché è sempre frustrante trovarsi incagliati di fronte a un'idea che da soli non si riesce a portare avanti. Invece, lavorando insieme, tutti danno un contributo e diventa più facile: con un software semplice si mettono insieme frammenti diversi, si cambia la tonalità, si assemblano gli spunti, si trovano riff che stanno bene insieme... poi Sebastian è pazzesco da questo punto di vista: è capace di mandare centinaia di clip di parti di batteria con groove diversi dicendoti: 'Ce n'è uno in stile John Bonham, uno come Tommy Aldridge, uno un po' alla Ozzy Osbourne...'. E tutti hanno BPM diversi. Se poi, magari, gli chiedi, 'ce la fai a mandarne una versione più veloce di 20 BPM?', lui te la registra al volo. È fantastico".

Quindi... possiamo inserire *Stone* nel gruppo sempre più nutrito degli album "figli della pandemia"?

"No, non direi. Quello che penso è che i dischi davvero 'figli della pandemia' trasmettano emozioni e vibrazioni molto negative, soprattutto perché strettamente legati al momento in cui sono nati e all'argomento che li ha ispirati, che è appunto un periodo disastroso per l'umanità. Ma a noi non è mai venuto in mente di associare questi brani specificamente alla pandemia... questo disco, come quelli delle band che più amiamo e ascoltiamo da sempre, aspira a essere senza tempo, quindi con un valore più universale e svincolato da un momento storico preciso. Ci piacciono i dischi che assumono un significato unico per le persone quando li ascoltano e che si legano a ricordi di momenti presenti, per ognuno diversi. Ne abbiamo anche discusso fra noi e abbiamo subito detto: 'Non vogliamo che sia un *disco della pandemia* perché è vero che lo stiamo creando mentre è in atto una pandemia, ma avremmo comunque fatto un album, anche se questa cosa non fosse successa'. Certo, il tour di promozione di *Gold & Grey* è stato in parte tagliato, a causa dell'arrivo del Covid a marzo del 2020, ma eravamo davvero vicini alla conclusione del classico ciclo album/tour, quindi nel giro di qualche tempo ci saremmo comunque rimessi al lavoro per scrivere nuova musica".

Ho letto che avete scritto 30 pezzi nuovi, ma nel disco ce ne sono solo 10. Dove diavolo sono finiti gli altri 20?

"(Ride, nda) Vedi, il fatto è che abbiamo avuto davvero un sacco di tempo a disposizione. Oserei dire che forse avevamo anche più di 30 brani, se parliamo di composizioni che si basavano su idee solide e interessanti. A ogni modo,

> “Se penso all’album precedente, l’approccio era diverso, più volto all’esplorazione del suono, basato sull’idea di dipingere dei paesaggi, magari anche valutando l’idea di non suonare nulla, in certe frazioni, per dare respiro e movimento al brano. Questa volta, invece, siamo stati più diretti: questo è il riff, suoniamolo! ”

tutto ciò che abbiamo lasciato fuori dall’album è stato messo da parte solo perché ci sembrava non avesse lo stesso mood e legasse meno bene con gli altri pezzi selezionati. Man mano che le cose prendevano forma e aggiungevamo i cantati, ci accorgevamo di come i singoli brani si evolvevano e delle coloriture che prendevano. A volte diventavano qualcosa di diverso da quello che ci era sembrato inizialmente: così è stato più semplice capire quali potessero essere raggruppati e stare bene insieme e quali, invece, tenere da parte”.

Ma farete uscire qualcosa di tutto quel tesoretto che è rimasto fuori?

“Ci puoi contare! (Ride, nda) Abbiamo anche già parlato di pubblicare qualche 45 giri con i pezzi più fighi fra quelli accantonati, magari inventandoci qualcosa di bello da fare con le copertine o il colore del vinile...”.

Parlami delle session vere e proprie. So che avete passato alcune settimane vivendo tutti assieme per incidere l’album. Come è stato?

“Sì, è stata la prima volta che abbiamo lavorato così, isolandoci in quella casa in mezzo al nulla, ed è stato fantastico. In primo luogo è stato bello perché finalmente ci ritrovavamo tutti insieme dopo tanto tempo, ma è stato bello anche perché eravamo solo noi quattro. Ed è bizzarro perché, di solito, quando fai un disco è importante avere almeno un elemento esterno che dia un parere e ascolti con orecchio diverso, ma eravamo solo noi quattro lì, per cui abbiamo dovuto imparare a comunicare fra di noi in un modo nuovo, perché se un’idea di qualcuno non ti piaceva dovevi trovare la maniera di dirlo e spiegarlo senza ferirlo. In una situazione del genere si è tutti più vulnerabili, quindi bisogna ritarare le modalità in cui si interagisce”.

In effetti non avete voluto lavorare con un produttore e avete fatto tutto da soli. Secondo te è meglio averne uno o fare da sé?

“Riconosco che entrambe le situazioni hanno dei lati positivi, avendole sperimentate. Senza dubbio la presenza di un produttore porta un certo valore aggiunto. Ma, del resto, lavorando per conto proprio bisogna imparare a non essere troppo gelosi delle proprie idee e attaccati al proprio punto di vista: bisogna avere un certo distacco ed è una cosa importantissima. È un processo che ti fa crescere moltissimo e ogni giorno ti trovi a dover prendere centinaia di decisioni su ciò che stai incidendo. Spesso sono piccolissime cose che nell’economia globale di quello che stai facendo non hanno quasi nessun peso, ma quando devi fare 600 piccole scelte una dopo l’altra, nello stesso giorno, sei sfinito. Poi abbiamo background e influenze musicali molto differenti tra di noi, per cui ognuno ha un orecchio molto diverso ed è un’ottima cosa”.

Prima di avere modo di ascoltare il disco ho letto alcune vostre dichiarazioni. In particolare si parlava della volontà di mantenere tutto a un livello di immediatezza più diretto, nei brani. Però poi, per esempio, ascoltando il primo singolo – *Last Word* – ci si rende conto che è un grande brano, ma non esattamente qualcosa di “semplice”... insomma, non è banale suonarlo! E lo stesso si può dire per gli altri.

“In effetti direi che l’idea di fondo, in realtà, era più legata a una ‘semplicità’ nell’approccio ai nostri rispettivi strumenti. Qualcosa tipo: ‘Abbiamo due chitarre, il basso e la batteria, questo è il riff, vediamo cosa ne esce’. Se penso all’album precedente, l’approccio era diverso, più volto all’esplorazione del suono, basato sull’idea di dipingere dei paesaggi, magari anche valutando l’idea di non suonare nulla, in certe frazioni, per dare respiro e movimento al brano. Questa volta, invece, siamo stati più diretti: questo è il riff, suoniamolo!”

Cosa puoi dirmi dei testi del disco? C’è un tema di fondo? Di cosa parlano?

“Inizierei dal titolo, *Stone*, che secondo me è un bel modo per fotografare il mood del disco. Indica un senso di stabilità, di casa, di radici. Ma lasciando aperto il tema dell’interpretazione di cosa questi concetti significhino per ognuno. Ad esempio, per noi la domanda è: dov’è davvero casa? Dove viviamo oppure *on the road*? E poi ci sono altri argomenti come la morte, lo scopo e il senso della vita”.

Visto che hai nominato il titolo, devo per forza chiederti perché avete deciso di interrompere la sequenza di dischi intitolati con nomi di colori. Cosa è successo?

“(Ride, nda) In primo luogo c’era un problema di ordine tecnico: i colori

10 DISCHI PER CAPIRE I BARONESS

BLACK SABBATH
PARANOID
(VERTIGO, 1970)

PINK FLOYD
THE DARK SIDE OF THE MOON
(HARVEST, 1973)

GAUZE
EQUALIZING DISTORT
(SELFISH, 1986)

METALLICA
MASTER OF PUPPETS
(ELEKTRA, 1986)

BLIND IDIOT GOD
UNDERTOW
(ENEMY, 1988)

FUGAZI
FUGAZI
(DISCHORD, 1988)

NEUROSIS
TIMES OF GRACE
(RELAPSE, 1999)

MASTODON
LEVIATHAN
(RELAPSE, 2004)

ORANSSI PAZUZU
MUUKALAINEN PUHUU
(VIOLENT JOURNEY, 2009)

BLOOD INCANTATION
STARSPAWN
(DARK DESCENT, 2016)

3 TIPS

THE BARONESS FILES

1

Nell'agosto 2012, mentre i Baroness erano in tour in Inghilterra, il loro bus è finito giù da un viadotto facendo un volo di 10 metri (a causa di un malfunzionamento dei freni. Fortunatamente non ci sono state vittime, ma tutti i componenti sono rimasti seriamente feriti, con tanto di lunga convalescenza. L'anno dopo due membri hanno lasciato il gruppo.

◆

2

Nel 2021, in occasione del loro primo tour dopo lo stop forzato del Covid, la band ha suonato scalette speciali scelte dai fan, diverse quindi per ogni data. In più, per ogni singola città toccata, è stato creato un poster da regalare agli spettatori, con tanto di autografi.

◆

3

Il leader John Dyer Baizley è anche un pittore e illustratore. Oltre a tutti gli artwork dei Baroness ha curato grafiche per album e magliette di diversi altri gruppi fra cui Kvelertak, Kylesa, Pig Destroyer, Darkest Hour, Daughters, Skeletonwitch, Torche, Cursed, Black Tusk, Vitamin X, Flight Of The Conchords, The Red Chord, Gillian Welch e addirittura i Metallica.

“La copertina è frutto del lavoro di John quando sparisce per un po' e non lo sentiamo, poi riemerge con qualcosa di nuovo che ha creato e tutto orgoglioso ci dice: 'Ho fatto questo!' E noi: 'Oh, amico, grande... è bellissimo! (Ride, nda). Ma io non so esattamente che cosa gli passasse per la testa quando ha ideato l'illustrazione”

primari fra cui scegliere iniziavano a scarseggiare. Ma la decisione è arrivata in un modo molto figo, alla fine. Vedi, devo confessare che prima di unirmi alla band non ero una fan sfegatata dei Baroness, per cui anche ora riesco – almeno a volte – a distaccarmi e a mettermi nei panni di chi ascolta... da questo punto di vista penso che *Gold & Grey* sia stato un capitolo di chiusura molto *cool* per un'era dei Baroness. Poi il tempismo, per lasciarsi alle spalle i colori, è perfetto, perché *Stone* è il primo album in cui la band ha la stessa line-up di quello precedente: in un certo qual modo le variazioni di colore nei titoli indicavano i cambiamenti nella formazione. *Stone* quindi è il simbolo di questa nuova stabilità. E c'è anche un po' di umorismo, perché evoca l'immagine di una roccia ('rock' in lingua inglese, nda) ed è un disco rock (ride, nda)".

Embers, il breve pezzo piazzato in apertura, è una canzone affascinante dal sapore folk e psichedelico, in aperto contrasto con la furia della traccia successiva, _Last Word_, e del resto dell'album: come mai questa scelta?

"Praticamente abbiamo iniziato a parlarne quando ci siamo resi conto che l'album era finito, ma non avevamo previsto una intro. Però John insisteva sul fatto che tutti gli altri album avevano una intro un po' psichedelica, un pezzo che accompagnava l'inizio del disco... quindi abbiamo deciso di mantenere la tradizione, che ormai in effetti è diventata un po' una cosa tipica dei dischi dei Baroness. Fra l'altro in *Embers* si sente parte del testo che poi viene ripreso nella traccia finale, *Bloom*, con cui si chiude il cerchio".

C'è anche _The Dirge_, circa a metà disco, che è un brano bizzarro e ricorda un canto religioso. Da dove arriva l'ispirazione in questo caso?

"*The Dirge* rappresenta la chiusura di quella che praticamente è una sezione dell'album composta da tre pezzi – *Beneath The Rose*, *Choir* e *The Dirge*, appunto. Che poi per noi, in realtà, non sono tre canzoni distinte, ma parti di una pièce musicale unica. John voleva chiudere il discorso con un pezzo speciale: ha iniziato a suonare quegli accordi semplici e aveva in mente un cantato corale, che in effetti alla fine somiglia a un inno religioso ed è fantastico".

Ovviamente – come sempre – la copertina è un'opera di John. È coloratissima, colpisce molto. Ma hai idea del significato? Ci sono tre donne legate, degli animali, del fuoco...

"Come spesso succede, la copertina è frutto del lavoro di John quando sparisce per un po' e non lo sentiamo, poi riemerge con qualcosa di nuovo che ha creato e tutto orgoglioso ci dice: 'Ho fatto questo!' E noi: 'Oh, amico, grande... è bellissimo! (Ride, nda). Ma io non so esattamente che cosa gli passasse per la testa quando ha ideato l'illustrazione. Mi piace un casino, è fortissima a livello visivo, e secondo me si sposa bene con il titolo dell'album. Tutti gli artwork dei Baroness, indipendentemente dall'ispirazione che li ha generati, catturano sempre alla perfezione lo spirito della musica. Credo che nel caso di *Stone*, poi, i colori così vivi siano una sorta di omaggio ai titoli dei dischi precedenti e ai colori che evocavano".

Gina, tu sembri rappresentare la parte più rock/metal della band a livello di influenze musicali: quali sono i tuoi ascolti preferiti?

"Domanda davvero difficile! Io sento tanti tipi diversi di musica: heavy metal, thrash metal, hardcore... stasera, ad esempio, vado a vedere una band che si chiama Morbid Cross e suona thrash metal. Ma spesso ascolto anche del country: mi fa impazzire la chitarra country, che per me ha un approccio simile a quella heavy metal, in particolare negli assoli".

Nel gruppo avete tutti background e gusti diversi, per cui quando siete in giro a suonare che cosa ascoltate, se sentite musica tutti assieme?

"Sì, lo facciamo, ed è una delle cose più divertenti. Uno dei nostri passatempi preferiti è creare una playlist collettiva sul momento, usando il telefono di uno di noi: ce lo passiamo e ognuno aggiunge dei brani, per cui si può sentire davvero di tutto, da Neurosis, Pantera e Deftones fino ad arrivare all'elettronica, alla musica dance e al R&B. È molto divertente, anche perché quando siamo in tour partecipano tutti alla playlist, non solo noi quattro: quindi anche il tour manager, il tecnico del suono, l'autista... tutti quanti contribuiscono".

Una domanda che mi piace fare un po' a tutte le band: hai un aneddoto divertente, un episodio che avete vissuto, sul palco o in studio, che vuoi condividere con noi?

"Oh mio Dio... ce ne sono tantissimi. Uno dei ricordi più bizzarri che ho, coi Baroness, risale al periodo in cui stavamo incidendo *Gold & Grey*. Eravamo in studio a Cassadaga, nell'Upstate New York, ed era il 2017... avevamo lavorato tantissimo quel giorno, non ci eravamo fermati un attimo, eppure alle tre del mattino eravamo ancora chiusi lì dentro. Ricordo che stavamo incidendo *I'm Already Gone*, il secondo pezzo del disco. A un certo punto ci siamo tutti convinti che qualcuno stesse tentando di introdursi di nascosto nell'edificio. Abbiamo visto delle luci che venivano da fuori e che, per il modo in cui si riflettevano nella stanza in cui eravamo, sembravano torce di telefoni cellulari, per cui pensavamo che ci fossero degli intrusi, dei malintenzionati. Eravamo distrutti dalla stanchezza, non connettevamo, e in più eravamo in quel posto in mezzo al nulla, isolato. E così ci siamo fissati con quell'idea, pensavamo di essere in pericolo e che saremmo morti se non facevamo qualcosa... allora ognuno ha afferrato degli oggetti da usare come armi: Sebastian ha staccato un pezzo di batteria, tipo un'asta dei tom, Nick ha raccolto un altro pezzo di batteria, io ho preso un coltello dalla cucina e ho tirato fuori il mio coltellino svizzero multiuso. Armati in questa maniera siamo andati verso la porta tutti in fila, piano piano: sembravamo scemi, come se fossimo in un episodio di *Scooby Doo*. All'improvviso abbiamo sentito il rumore di una macchina che passava e ci siamo spaventati a morte; finalmente Nick ha preso il coraggio a due mani e ha spalancato la porta, saltando fuori e urlando come un pazzo: 'Chi c'è!? Cosa vuoi!? Dove sei!?' (Ride, nda). Ma non c'era nessuno. Zero. La mattina dopo ci siamo resi conto che ci eravamo inventati tutto... era un brutto scherzo della stanchezza".

Con l'uscita del disco nuovo ovviamente inizierete un tour per promuoverlo. Avete in programma un passaggio in Europa?

"Sì, certamente. Noi speriamo di essere in Europa verso l'inizio del 2024. Cerchiamo di venire sempre in Italia a suonare e sono sicura che ci passeremo anche questa volta, perché ci piace moltissimo. E poi una parte della mia famiglia è di origine calabrese... purtroppo non credo proprio che suoneremo in Calabria, ma mi piacerebbe vederla e conoscere meglio le mie radici". R

yourbaroness.com

BARONESS
STONE
ABRAXAN HYMNS
82/100

Ritornano i Baroness dopo un lungo iato a cantare i loro inni rock progressivi, cercando nuove vie espressive. A loro non piace ripetersi e lo dimostrano ancora una volta in questo che è il loro sesto album. Un bellissimo album. Che mostra il loro continuo tentativo di "progressivizzarsi". Strati su strati che a ogni ascolto devi sfogliare, come un libro di avventure, le cui storie devi approfondire scoprendone di nuove ogni volta. Beninteso, quella dei Baroness è una forma originale di rock progressivo, non pensate al classico prog. Afflati spirituali enfatici e cupe inquietudini dimorano in una complessità di tessiture, distribuite in una raffinata e costante aggressività metallica. Certo, l'uso dei riff è di derivazione metal, nessun dubbio in tal senso (dai Metallica agli Slayer – sto parlando di *qualche* riff). E il modo di porgere le voci, tra solista e cori, è un po' – ma non sempre – nella stessa tonalità di attacco. Ma c'è un perfetto, originale equilibrio tra armonie vocali, anche rarefatte, e la duttile potenza delle chitarre. Brani risucchiati in inquiete vibrazioni psichedeliche (*Last Word*), dove spuntano fraseggi alla Tool e recitati ieratici (*Choir*), epiche storie scolpite nella roccia dei Mastodon (*Beneath The Rose*) e puri interludi-lullabies (*The Dirge*). Ma il brano in cui si registra il più violento contrasto tra celestiali arpeggiati e sovrastante potenza metallica, nel quale a mediare sono le voci, è *Magnolia*, forse il più emozionante dell'intera raccolta. Anche *Under The Wheel* ti emoziona, ma in modo più soft, portandoti nei reami atmosferici degli Elder: sussurri e grida postzeppeliniane. La band si congeda con la mirabile e per certi versi sorprendente chiusura acustica di *Bloom*, lieve ballata di suoni incantati West Coast *old school*.

Claudio Sorge

SHO
EGA
ZER

SLOWDIVE

L'ARTE DEL SOGNO

di Diego Ballani
foto di Ingridpop

C'è un momento preciso dell'intervista agli Slowdive, quando dico a Rachel Goswell e a Simon Scott, in collegamento via Zoom di fronte a me, quanto abbia apprezzato il nuovo disco, quanto lo trovi più compatto, evocativo e coerente del precedente, durante il quale sui loro volti balena un moto di stupore (e forse una punta di scetticismo). Momento che spiega meglio di mille parole quanto deve essere stata lunga e faticosa la gestazione del nuovo album. Anni dopo uno dei più clamorosi *comeback* della recente storia del pop, Neil Halstead ha preso di nuovo in mano le redini creative degli Slowdive per un lavoro che, inevitabilmente, doveva rappresentare un passo oltre il disco del ritorno uscito nel 2017. La scelta di dare spazio a sonorità più elettroniche e minimali si è scontrata con le differenti sensibilità presenti all'interno del collettivo (ma anche con le difficoltà imposte dalla pandemia), ma alla fine ha prodotto un album che mette a sistema le esperienze dei cinque musicisti nel modo più coesivo possibile.

C'è ancora qualche incertezza su come l'album verrà accolto. Un barlume di dubbio che non intacca la serenità e l'eccitazione con cui la band sta per intraprendere il tour australiano. Né tantomeno rischia di scalfire il senso di gratitudine che Goswell e compagni hanno maturato nei confronti dei tanti fan che hanno trasformato in un successo la seconda vita degli Slowdive. "Per quanto sembri incredibile", riflette Simon, "questa nuova incarnazione degli Slowdive ormai esiste dal doppio del tempo in cui è stata attiva negli anni 90".

Sono passati nove anni da quando vi siete riuniti. Mi piacerebbe sapere quanto siete cambiati come artisti, e come collettivo, da quando questa nuova avventura è iniziata.

Simon Scott: "A livello personale sono cambiate molte cose. Tanto per cominciare siamo diventati cinquantenni. Sembra ovvio, ma si tratta di un momento decisamente differente della nostra vita. Come band abbiamo accumulato più esperienza e consapevolezza. Probabilmente il segreto di tutto questo sta nel fatto che ci divertiamo molto quando siamo insieme. Non credo che avremmo continuato se non fossimo stati così amici e se non stessimo così bene in compagnia reciproca. Negli ultimi due anni abbiamo passato veramente molto tempo insieme. Ma la differenza ovviamente sta tutta nell'età. Quando hai 50 hai altre esigenze rispetto a quando ne avevi 20. A 20 anni vivi nel tuo mondo e non ti fai troppi problemi a comportarti da stronzo di tanto in tanto. Sei molto più egoista e nell'ambito di un tour la cosa può provocare attriti. Oggi siamo tutti molto più consapevoli di ciò che significa per gli altri il fatto che uno di noi possa avere una brutta giornata. Ci possono essere vari problemi legati al fatto che qualcuno si senta male o semplicemente senta la nostalgia di casa e dei propri figli. Penso che questo rappresenti un punto di forza di questa band: se hai un momento di difficoltà c'è sempre qualcuno con cui andare a prendere un caffè o fare una chiacchierata per svagarti un po' e trovare un po' di comprensione".

Come molti dischi iniziati prima della pandemia, il nuovo album ha avuto una gestazione difficile, aggravata dal fatto che c'era parecchia attesa per un ritorno discografico della band.

Rachel Goswell: "È vero. Con il disco precedente non c'era stato alcun tipo di pressione. Avevamo deciso di fare le cose con i nostri tempi: se il risultato non ci fosse piaciuto non lo avremmo pubblicato. In quel momento eravamo sempre in tour e, come ha detto Simon, eravamo molto uniti. Per cui si è trattato di un processo piuttosto semplice e naturale. Questo disco invece è stato registrato in gran parte durante la pandemia. Neil ha iniziato a lavorare alle canzoni quasi due anni prima che riuscissimo a registrarle. Dovevamo iniziare i lavori nell'aprile del 2020, ma abbiamo dovuto rinunciare. Siamo riusciti a lavorare tutti insieme solo a partire dall'ottobre di quell'anno. È stato un processo molto più lento. Dopo poco ognuno ha preso la propria strada, mentre Neil ha continuato a lavorare ai pezzi. Ci siamo dovuti scambiare registrazioni via e-mail prima di poterci ritrovare nuovamente in studio. Insomma, è stato tutto più faticoso e a un certo punto Neil ha iniziato a sentire un po' di pressione legata alla pubblicazione dell'album".

C'è stata una sferzata decisa rispetto alle sonorità dell'album precedente. È tutto molto più minimale e sintetico. Come avete recepito questo cambiamento?

S.: "Quando hai un *songwriter* principale devi assecondare la sua ispirazione. Neil ha iniziato a lavorare con un paio di synth, ha portato molte canzoni e probabilmente c'è stato un momento in cui alcuni di noi che non amano molto le sonorità elettroniche sono rimasti spiazzati. Alcune tracce suonavano come delle specie di jam sintetiche. Per cui, quando ci siamo ritrovati in studio, abbiamo cercato di assimilarle alle tipiche sonorità degli Slowdive. Si è trattato di un processo estremamente differente rispetto al passato. Per certi versi più frustrante, per via della pandemia e per il fatto che, essendo una band composta da cinque persone, ognuna con i propri gusti, Neil era costretto a modificare i pezzi, per poi riproporceli la volta successiva".

R.: "C'è stato un momento in cui si è reso necessario un punto di vista esterno. Qualcuno che si occupasse del mix con una prospettiva diversa rispetto alla nostra. Abbiamo fatto ascoltare *Kisses* e *Alife* (le canzoni che amavamo di più) a un po' di persone. Nel frattempo abbiamo dovuto aspettare altri sei mesi affinché Shawn Everett fosse disponibile. Questo elemento è stato un ulteriore motivo di

slowdiveofficial.com

frustrazione. Alla fine c'erano sei mix di Shawn e due di Neil. Fino all'ultimo abbiamo comparato entrambe le versioni dei brani per decidere quali sarebbero finite su disco".

Avete già suonato alcuni di questi brani dal vivo?

R.: "Per il momento abbiamo suonato solo *Kisses*, che ha dimostrato di funzionare molto bene e di legarsi al resto del repertorio. Sai, Neil era molto deciso a indirizzarsi verso un approccio più elettronico. Ma gli Slowdive sono più della somma delle singole parti, tutti quanti abbiamo bisogno di essere d'accordo su quello che pubblichiamo. Penso che a settembre, quando il disco uscirà e inizieremo il tour americano, suoneremo molti più pezzi del nuovo album".

S. : "Abbiamo ancora un paio di prove prima del tour australiano e non si può mai sapere. Alcuni pezzi sono piuttosto semplici da eseguire, il rischio è che dal vivo possano risultare troppo piatti, ma personalmente ho una gran voglia di dedicarmi ai nuovi brani dopo tutti questi tour in cui abbiamo suonato sempre le stesse canzoni".

A proposito di *Kisses*, è stato naturale sceglierlo come primo singolo?

R.: "Sì perché rappresenta il sound degli Slowdive nella sua forma più pop. È il brano più adatto ad essere inserito nella playlist di una radio e tutti quanti lo amiamo molto. Inoltre il video girato a Napoli è forse il nostro preferito tra quelli che abbiamo fatto. So che in Italia è stato accolto molto bene e penso che a un certo punto dovremo davvero venire a suonare a Napoli!".

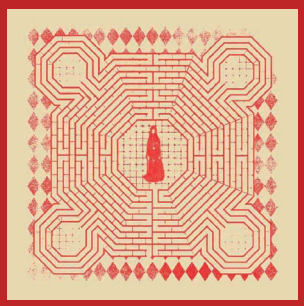
Difficile parlare ancora di shoegaze alla luce di questi nuovi brani. Oggi che rapporto avete con questo termine?

S.: "Ormai lo shoegaze è un genere *riverito*. Proprio ieri ho ricevuto una e-mail promozionale della Fender che mostrava una serie di chitarre fantastiche e che diceva 'non importa quale genere suoni, può essere metal, può essere shoegaze...' e io ho pensato che fosse incredibile. Per un genere come lo shoegaze essere citato in una e-mail del genere vuol dire ottenere un riconoscimento ufficiale. In questi giorni stiamo scegliendo le band che ci accompagneranno in tour e riceviamo continuamente e-mail tipo 'siamo una band shoegaze di Seattle' o 'di Southend'. Molti di questi gruppi sono fantastici e sono fieri di poter essere associati a quel termine".

Che cosa pensate quando sentite una delle numerosissime band che si ispirano a voi? Ce n'è qualcuna in particolare che vi ha colpito?

S.: "Sono veramente tante. Ho fatto un sacco di *mastering* per altre band e poiché faccio parte degli Slowdive ricevo tantissime proposte da parte di giovani gruppi che mi chiedono di lavorare sul loro singolo o sul loro disco di debutto. Ci sono band fantastiche che stanno emergendo e credo che da questo punto di vista i prossimi anni saranno molto eccitanti. Molte di quelle più interessanti ruotano intorno alla Sonic Cathedral, l'etichetta che ci ha aiutati quando ci siamo riformati".

R.: "Fra le mie preferite ci sono i Pale Blue Eyes, una band che ha elementi shoegaze ma ha anche synth e sonorità anni 80. Mi piace molto il mix di queste due cose. Poi ci sono i Deary, che Simon ha masterizzato e che hanno un singolo da poco



SLOWDIVE
EVERYTHING IS ALIVE
DEAD OCEANS
85/100

Di cosa parliamo quando parliamo di Slowdive? Semplicemente di un *sound* fra i più distintivi degli ultimi 40 anni, forgiato da una band che ha fatto propria la lezione del post punk, della psichedelia, del krautrock e l'ha trasformata in una formula versatile capace di arricchirsi di suggestioni. Parliamo anche di un collettivo estremamente affiatato costituito da persone che si sono ritrovate ad avere una seconda possibilità a un'età in cui la maggior parte dei loro colleghi hanno solo rimpianti e bei ricordi. Diviso fra le esigenze artistiche di Neil Halstead (che per l'occasione ha voluto segnare la distanza dall'album precedente recuperando un po' di quell'approccio sintetico e minimale che aveva caratterizzato *Pygmalion*) e la sensibilità dei compagni, in qualche caso più inclini a muoversi lungo una direttrice pop, *Everything Is Alive* è una raccolta perfettamente bilanciata tra voglia di sperimentare e desiderio di appagare gli istinti più epidermici. Otto frammenti che si aprono con il gorgoglio protoelectro di *Shanty*, subito annegato in una fitta nube di chitarre *aeree*. *Kisses* è il singolo che spinge l'astronave Slowdive verso le levigatezze del dream pop odierno, ma che dai tanti epigoni si distingue per cura del dettaglio e profondità di scrittura. Dalla parte opposta dello spettro sonoro c'è *Prayer Remembered*, strumentale dall'afflato ambient che galleggia morbido sulle note di basso e si àncora a una melodia persistente e commovente. Fra questi due estremi si collocano brani che hanno la statura di classici. È il caso di *Chained To The Cloud*, concettualmente il punto centrale dell'album: si sviluppa intorno a un riff sintetico e ti porta a spasso per quasi sette minuti emotivamente appaganti. Una dichiarazione d'intenti per una band che non vuole limitarsi a riflettere sulla propria storia.

> C’è sempre qualcosa di speciale in questi scambi con qualcuno che molto più giovane di te e c’è qualcosa di affascinante nel fare musica a 50 anni. Sei molto più riflessivo e ti viene da pensare a persone della tua età che magari non suonano e conducono vite molto diverse dalla tua
>
> -Rachel Goswell-

pubblicato su Sonic Cathedral. La cosa fantastica è che alcune di queste band sono appena al primo singolo ma hanno già un sound maturo, perfettamente sviluppato. Tanto che viene da chiedersi quanto debbano aver lavorato nell’oscurità prima di pubblicare. Tutte quante devono aver temuto il giudizio degli altri prima di decidersi a pubblicare qualcosa sulle piattaforme. Oggi chiunque deve avere un’opinione ben precisa su ciò che fa nel momento in cui finisce in Rete”.

È bello vedere come quella degli Slowdive sia una fanbase trasversale e molto devota a un certo tipo di sonorità.

S.: “La cosa più appagante per noi è il fatto di vedere moltissimi giovani ai nostri concerti. Una buona parte di essi sta fondando band e scrivendo canzoni. In Inghilterra c’è davvero una quantità incredibile di nuovi gruppi”.

R.: “Mi piace molto incontrare le persone alla fine dei nostri concerti e credo di essere incredibilmente affascinata dall’approccio che hanno le nuove generazioni. L’altro giorno parlavo con una ragazza che suona la chitarra in una band. Era molto

TUFFARSI LENTAMENTE

GLI SLOWDIVE IN 10 CANZONI

SLOWDIVE
SLOWDIVE EP
(CREATION, 1990)

MORNINGRISE
MORNINGRISE EP
(CREATION, 1991)

CATCH THE BREEZE
JUST FOR A DAY
(CREATION, 1991)

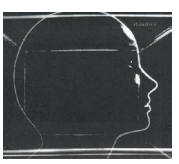
CELIA’S DREAM
JUST FOR A DAY
(CREATION 1991)

ALISON
SOUVLAKI
(CREATION, 1993)

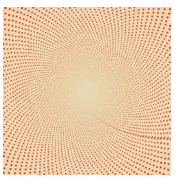
DAGGER
SOUVLAKI
(CREATION, 1993)

BLUE SKIED AN’ CLEAR
PYGMALION
(CREATION, 1995)

STAR ROVING
SLOWDIVE
(DEAD OCEANS, 2017)



SLOMO
SLOWDIVE
(DEAD OCEANS, 2017)



KISSES
EVERYTHING IS ALIVE
(DEAD OCEANS, 2023)

A.A. V.V.
THE WORLD IS FULL OF NOISE – A SLOWDIVE TRIBUTE
AUTOPRODUZIONE
78/100

La cosa che rende speciale il ritorno di un gruppo come gli Slowdive è certamente il rapporto che lo lega a schiere di fan molti dei quali considerano Halstead e Goswell come fratelli maggiori impegnati a dare forma sonora alle loro altalene emotive. Negli ultimi dieci anni il dream pop ha dimostrato di non essere un semplice genere musicale, ma una valvola di sfogo espressiva per un numero sempre crescente di giovani musicisti accomunati dal fatto di ritenere *Souvlaki* pietra fondante del proprio universo sonoro. La storia del secondo album della band è ben nota. Largamente snobbato al tempo della sua pubblicazione, ha finito per essere amato proprio per il modo in cui coniuga l'anima pop del gruppo con la sua attitudine più sperimentale. Negli anni i tributi si sono susseguiti numerosi e ora arriva quello di dieci band provenienti dalla Sardegna (alcune attive da oltre 20 anni), tutte impegnate a rielaborare le dieci tracce originali, a fornire una prova commovente per dedizione e amore profuso in ogni nota. Totalmente autoprodotto e scaricabile gratuitamente da Bandcamp, mostra come la lezione degli Slowdive (e di un certo tipo di dream pop) sia soprattutto una questione di sensibilità: un fiero abbandono dei sensi che ogni artista interpreta in modo personale, senza necessariamente aderire all'estetica shoegaze. Mauro Vacca (aka Vanvera), ad esempio, trasforma *Altogether* in un caliginoso cabaret post punk; la *Alison* dei White Fang è una ballata elettroacustica che sfrutta al meglio il fascino della melodia originale, mentre gli Ioono chiudono la scaletta con una versione lacerante di *Dagger*. Altrove le interpretazioni sono più fedeli ma mai meno che ispirate, e soprattutto forniscono il senso di una scena compatta nel suo desiderio di coltivare una poetica per spiriti affini.

eccitata perché il giorno dopo sarebbe andata a registrare il primo demo del suo gruppo e la cosa curiosa è che lo avrebbero registrato su nastro! È stato bello parlare con lei, la sua eccitazione e la sua freschezza mi hanno ricordato com'ero alla sua età. C'è sempre qualcosa di speciale in questi scambi con qualcuno che molto più giovane di te e c'è qualcosa di affascinante nel fare musica a 50 anni. Sei molto più riflessivo e ti viene da pensare a persone della tua età che magari non suonano e conducono vite molto diverse dalla tua".

Siete approdati alla Dead Oceans, la vostra prima etichetta dopo il divorzio dalla Creation. Come percepite la rivoluzione che c'è stata nel frattempo nel mercato discografico?

S.: "È una domanda molto complessa perché non penso che oggi ci siano molte persone disposte a pagare per avere della musica in cambio. È diventato molto difficile per i musicisti vivere del proprio lavoro. Noi ci sentiamo privilegiati, al livello attuale ci possiamo permettere di non avere altri lavori. Possiamo permetterci di andare in tour e guadagnarci da vivere in questo modo. Ma ci sono giovani band che un tempo avrebbero venduto migliaia di copie del loro disco e che oggi ne vendono poche centinaia, perché quella musicale è diventata un'industria molto precaria. Detto questo, oggi chiunque può scrivere una grande canzone e avere un nutrito pubblico che lo ascolti. È quello che è successo in passato a gente come Arlo Parks, ma anche agli Arctic Monkeys. Tu butti una canzone in Rete e questa può esplodere in qualsiasi momento. È tutto molto diverso da quando abbiamo iniziato".

R.: "È vero, è tutto molto diverso, ma quello del musicista è sempre stato un mestiere che difficilmente ti permetteva di camparci. Negli anni 90 ci sono stati momenti in cui venivamo a malapena pagati. Anche nel periodo successivo, quando ero in altre band, avevo sempre un altro lavoro. Quando ero nei Mojave 3 dovevo rinunciare a essere pagata nel periodo in cui andavo in tour, e poi tornavo senza soldi. Fortunatamente ora con gli Slowdive siamo in una posizione completamente diversa. Internet è al tempo stesso una benedizione e una maledizione. È facile pubblicare musica, ma non è detto che venga ascoltata. Inoltre, la gente è abituata ascoltare musica senza pagare, e questo non capita solo in ambito musicale.

> “Quando ero giovane c’erano momenti in cui avrei preferito non essere una persona creativa e avere una vita più mondana. Avrei preferito non essere combattuta per le cose che sentivo di dover fare. Per me essere su un palco è una cosa perfettamente naturale, mentre vivere nel mondo, per gran parte della mia vita, è stato molto difficile”
>
> -Rachel Goswell-

Per un artista è frustrante. Se sei un artista metti anima e corpo in ciò che fai. Quando ero giovane c’erano momenti in cui avrei preferito non essere una persona creativa e avere una vita più mondana. Avrei preferito non essere combattuta per le cose che sentivo di dover fare. Per me essere su un palco è una cosa perfettamente naturale, mentre vivere nel mondo, per gran parte della mia vita, è stato molto difficile”.

Per quanto riguarda invece il rapporto con la stampa musicale, sembra che alla fine abbiate avuto la meglio voi.

R.: “Già, molte di quelle riviste oggi non esistono neanche più. E pensare che ho iniziato a leggere ‘NME’ e ‘Melody Maker’ a 14 anni. Più tardi il mio giudizio sulla stampa si è trasformato in disillusione. È successo quando abbiamo firmato con Creation. Da quel momento in poi ho conosciuto molti di quei giornalisti: alcuni erano simpatici, altri erano semplicemente degli stronzi. In quel momento avevano parecchio potere ed è stato allora che ho smesso di leggere le riviste. Ero molto arrabbiata e disincantata. Ho smesso di preoccuparmi se a qualcuno le cose che facevo non piacevano. A me piaceva farle e tanto bastava. La cosa buffa è molto tempo dopo una delle persone che ci aveva recensito negativamente ha ricevuto pesanti critiche online da parte dei nostri fan. Ma penso che ci siano cosa più importanti di cui preoccuparsi”.

In questi anni avete suonato con moltissimi artisti, ce n’è qualcuno in particolare con cui vi piacerebbe collaborare?

R.: “Mi piacerebbe suonare con Nick Cave, ma questo non accadrà mai perché lui non ama lo shoegaze. Adoro anche Siouxsie Sioux: è una delle artiste che preferisco. Ma so già che non potrà mai accadere se non in un universo parallelo.”

Nel frattempo tu Rachel hai portato avanti molte collaborazioni. L’ultima in ordine di tempo è quella con i Drab Majesty.

R.: “Sì. Ho conosciuto Andrew Clinco dei Drab Majesty proprio in Italia, quando abbiamo suonato a Bologna nel 2018. Ci hanno presentati subito dopo il nostro show. All’epoca non lo conoscevo, ma quando la nostra foto insieme è apparsa in Rete un sacco di gente si è detta entusiasta. Lui è un tipo molto gentile e riservato. Tempo dopo ho iniziato a sentire la loro musica con regolarità durante le mie passeggiate e ho scoperto di amarla. Abbiamo iniziato a chattare spesso su Instagram e nel 2019 è maturata l’idea di fare qualcosa insieme. Lui mi ha mandato il pezzo, ma in quel momento ero molto presa con gli Slowdive. Mi ci è voluto qualche mese per rispondergli. Dopodiché entrambi abbiamo convenuto che avremmo dovuto fare un video per il brano. Sono molto contenta del pezzo. Penso davvero che i Drab Majesty siano un’ottima band. Amo la voce di Andew e penso che i loro testi siano molto intelligenti”.

Ripercorrendo questi ultimi nove anni, qual è il momento che vi portate nel cuore?

S.: “Sicuramente quando abbiamo suonato al Primavera nel 2014. Quello è stato l’episodio che ci ha permesso di tornare in pista come band. C’era questa grandissima eccitazione quando abbiamo ricominciato a suonare insieme! E poi c’è stato l’annuncio della line-up. In passato nessuno avrebbe mai immaginato di essere fra gli headliner di un festival del genere. Trovarsi davanti a 20mila persone proprio quando il sole sta tramontando è una di quelel cose che ti cambiano la vita. Per cui il nostro è stato un misto di gratitudine e incredulità. Da lì è poi scaturito il resto: il tour, un nuovo disco e via dicendo”.

R.: “Per me è stato molto emozionante anche quando è uscito il singolo *Star Roving*. Era il primo brano che pubblicavamo da quando ci eravamo riformati, è stato accolto benissimo e per me è stato catartico. Prima di allora avevo trascorso tre anni alle prese con la maternità e ancor prima ho dovuto fare i conti con un acufene che mi ha resa sorda dall’orecchio sinistro. Per un paio di anni ho cercato di venire a patti con l’idea che non sarei più stata in grado di fare musica. Quindi nessuno dava per scontato che ci ritrovassimo qui, a questo punto. Nessuno avrebbe scommesso sul fatto che ci sarebbe stata una seconda possibilità e che l’avremmo sfruttata in questo modo. Ecco perché ci stiamo godendo con estrema consapevolezza ciò che abbiamo ed esprimiamo gratitudine per tutto quello che ci è capitato”.

3 TIPS

SOLO PER UN GIORNO?

Formatisi a Reading, nell’89, su iniziativa di Neil Halstead e Rachel Goswell, gli Slowdive sviluppano un *sound* fatto di folate *noisy* e melodie eteree. Nel ’90 approdano alla Creation, con cui pubblicano tre EP. Purtroppo quando esce il primo album, *Just For a Day* (‘91), la scena dream pop è già in pieno *backlash* e la stampa lo boccia senza appello.

◆

Stessa sorte tocca ai successivi *Souvlaki* (‘93) e *Pygmalion* (‘95), album che vede il gruppo ridotto a trio e che vira verso sonorità ambient e post rock. Dopo lo scioglimento, nel ‘95, Halstead e la Goswell passano alla 4AD per dare vita ai Mojave 3, i quali producono cinque album sospesi fra vocazione folk e atmosfere *dreamy*.

◆

Nel 2007 Rachel è costretta a uno stop forzato a causa di un acufene. Dal 2010, poi, inizia a dedicarsi interamente al figlio Jess, a cui è stata diagnosticata la Sindrome C.H.A.R.G.E. Nel 2013 la migliorata salute del bambino le consente di tornare alla musica e di preparare insieme ai compagni il *comeback* degli Slowdive.

LA PERPETUA RINASCITA DELLO SHOEGAZE

Quando il Britpop si occupò di convogliare l'indie rock britannico verso le classifiche, per lo shoegaze non ci fu più spazio e per circa un decennio venne rubricato fra le *oddities* dei primi anni 90

Accadde tutto nel 1990 a uno dei primi concerti degli ormai (quasi) dimenticati Moose. Il cantante e chitarrista Russell Yates era solito guardare in basso per leggere i testi delle canzoni, e secondo un giornalista di "Sounds" presente quella sera sembrava si stesse fissando le scarpe. Da qui "shoegaze", termine subito ripreso dall'"NME" per indicare la nuova ondata di *guitar bands* che faceva largo uso di effetti e pedaliera impastando sognanti melodie e generosi strati di distorsione.
Si fissavano le scarpe i My Bloody Valentine, che con *Loveless* costruirono un monumentale e insuperato omaggio all'arte del rumore. Si fissavano le scarpe anche Slowdive e Ride. I primi "bruciati" ancor prima di arrivare al disco d'esordio, a causa di un suono bollato come "autoindulgente"; i secondi improbabili *poster boys* sacrificati sull'altare del grunge non appena le sirene della *hype* d'Oltreoceano iniziarono a cantare. Quando il Britpop si occupò di convogliare l'indie rock britannico verso le classifiche, per lo shoegaze non ci fu più spazio e per circa un decennio venne rubricato fra le *oddities* dei primi anni 90.
Per la rinascita del genere si dovette attendere l'alba del nuovo Millennio, quando la Rete permise a band e musicisti quasi del tutto ignorati dalla stampa specializzata di fare sistema e coltivare la propria nicchia. Curiosamente furono le sonorità più *dreamy* (opportunamente rivisitate) a essere recuperate dagli artisti "nu gaze". Punto di non ritorno la compilation *Blue Skied An' Clear* con cui la Morr Music, all'epoca all'avanguardia in ambito *glitch pop*, celebrava l'opera degli Slowdive, in un momento in cui erano pochi a ricordarne l'esistenza.
Gli ultimi 15 anni hanno visto lo shoegaze superare la popolarità fugacemente conquistata negli anni 90 e acquisire un ruolo di tutto rispetto nella mappa del pop moderno. È stato un processo lento ma inesorabile, favorito dal ritorno in campo di formazioni storiche come Slowdive, My Bloody Valentine e Ride (ma anche Lush e Swervedriver) e da una scomparsa della dicotomia indie/mainstream che ha permesso alle sonorità più *dreamy* di filtrare in superficie. Merito di un genere che si è dimostrato particolarmente duttile e polimorfo, capace di fondersi con le tendenze più commerciali (come accade con il pop sofisticato dei Cigarettes After Sex) o estreme (vedi i Deafheaven e la galassia blackgaze). Gli ultimi tempi hanno visto emergere formazioni capaci di ampliare lo spettro sonoro con soluzioni sonore antitetiche. Da una parte i britannici bdrmm: con l'ultimo *I Don't Know* elaborano una psichedelia urbana che al classico *guitar sound* unisce *trance* elettronica e sensualità trip hop. Dall'altra l'enigmatico Parannoul, artista DIY sudcoreano abituato a giocare con chincaglierie lo-fi, rumore e sonorità orientali per produrre una densa mescola post pop. Fra questi due estremi sta il sound oscuro degli irlandesi Just Mustard (forti del contrasto fra la vocalità aerea di Katie Ball e un chitarrismo siderurgico dai bordi industrial), il post rock romantico dei MOLLY (che hanno inaugurato l'anno con lo splendido *Picturesque*) e il recente exploit dei Bar Italia (nel cui sound lo shoegaze abbraccia post punk e *slacker rock*). Alle loro spalle, una genìa sempre più folta di appartenenti alla Gen Z che non hanno memoria di quando al termine "shoegaze" veniva attribuita un'accezione negativa ha compreso l'importanza di imbracciare gli strumenti per realizzare i propri affascinanti affreschi sonori. Senza necessariamente guardarsi le scarpe.

Una genìa sempre più folta di appartenenti alla Gen Z che non hanno memoria di quando al termine "shoegaze" veniva attribuita un'accezione negativa ha compreso l'importanza di imbracciare gli strumenti per realizzare i propri affascinanti affreschi sonori

COMUNE DI CORATO
Assessorato alle Politiche Educative e Culturali
Assessorato allo sviluppo Economico
PRO LOCO QUADRIATUM APS CORATO
parco nazionale dell'alta murgia
GAL LE CITTÀ DI CASTELDEL MONTE
UNPLI UNIONE NAZIONALE PRO LOCO D'ITALIA
SECOLAREFESTIVAL.IT
SPORE SOCIETÀ COOPERATIVA

TICKETS SU DICE.FM

SECOLARE FESTIVAL

I put a spell on you

9—10 SETTEMBRE 2023

CORATO (BA)
AGRITURISMO SAN GIUSEPPE

Marina Herlop ESP • Horse Lords USA
L.A. Salami UK • Emma Tricca ITA • Parbleu ITA • Leland Did It ITA
Ever Felt ITA • Talk Is Cheap ITA • Define Chris ITA • PsychoPhono DJ SET
Cassette PM DJ SET • Vinxanity DJ SET

Prevendite: Biglietto unico 15€ | Abbonamento 20€ • Botteghino: Biglietto unico 18€ | Abbonamento 25€

Illustrazioni di Massimiliano Di Lauro

UNIONE EUROPEA
REGIONE PUGLIA Dipartimento turismo, economia della cultura e valorizzazione del territorio
PO PUGLIA FESR·FSE 2014/2020 *Il futuro alla portata di tutti* Asse VI - Azione 6.8
Puglia PROMOZIONE Agenzia Pugliese del Turismo
Teatro Pubblico Pugliese | Consorzio Regionale per le Arti e la Cultura
LA CUSTODIAMO LA CULTURA

#WEAREINPUGLIA
#TEATROPUBBLICOPUGLIESE

LE GUIDE PRATICHE DI RUMORE

Da sempre ti accompagnano alla scoperta di tutto ciò che ruota attorno al nostro mondo
DISCHI DIMENTICATI, CINEMA, COLONNE SONORE, RISTAMPE

A GENNAIO E A LUGLIO, IN SUPPLEMENTO AL NUMERO,
80 PAGINE TUTTE DA LEGGERE!

SE TI SEI PERSO QUALCUNA DELLE USCITE HAI ANCORA LA POSSIBILITÀ DI RECUPERARLE
Tutti i numeri arretrati e le Guide Pratiche sono disponibili nel nostro store sul sito
RUMOREMAG.COM

orangorenna

Farsi notare nella giungla musicale.

Produzione Video \ Motion Graphic \ Fotografia \ Illustrazione \ Brand design

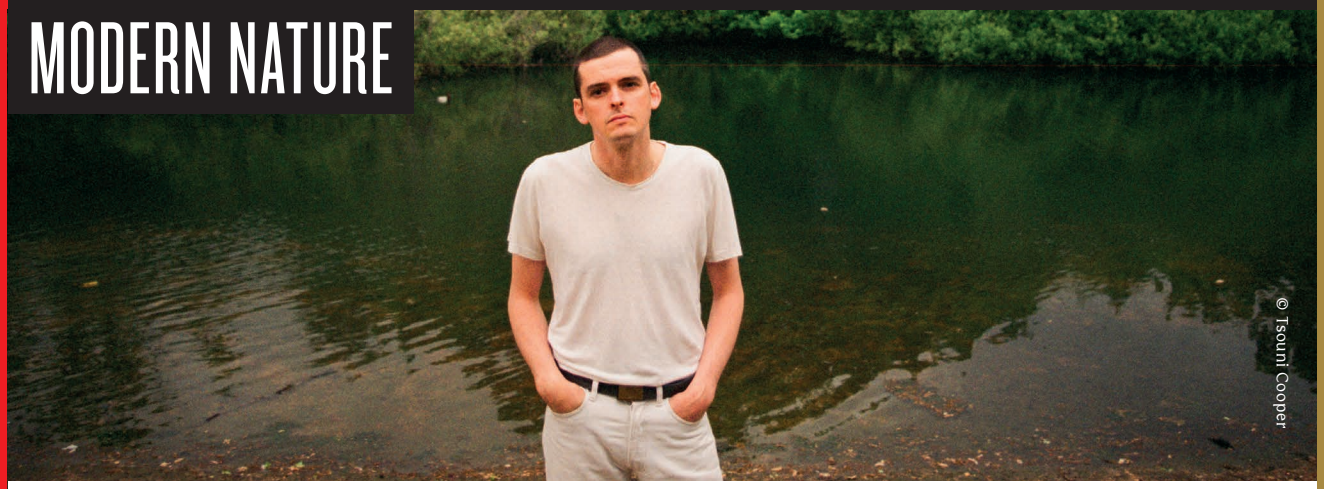
orangorenna.com

257 DISCHI TRATTATI

RUMOREMAGAZINE

RECENSIONI

MODERN NATURE



© Tsouni Cooper

DISCO ESTERO DEL MESE — P. 62

ALICE COOPER POST MALONE REAL TERMS THE BREEDERS FERDINANDO ROMANO END THE ARROGANTS
LIAM GALLAGHER TRAVIS SCOTT THE FOLK IMPLOSION DOR PRETENDERS WITCHSNAKE FLAT WORMS
HOZIER JAMES BLAKE THE DOORS MALOMBRA JAIMIE BRANCH SHE SPREAD SORROW MELENAS BAU

BIRTHH

© Allegra Toran

DISCO ITALIANO DEL MESE — P. 84

© James Sharp

MODERN NATURE

IMPARARE A NON SUONARE

di Francesco Farabegoli

Passeggiavo per le strade della mia città e dal primo piano di una casa vicina al centro uscivano cacofonie inaccettabili di un violinista alle prime armi, e per la prima volta da un sacco di tempo mi sono trovato a domandarmi quanta brutta batteria deve succedere prima di un buon concerto. E forse è una domanda stupida da farsi a un'età come la nostra, quando l'amore per la musica ha assunto le sembianze del tran tran quotidiano di una storia d'amore lunga 20 anni, in cui gli amanti hanno capito che il segreto non è ricordarsi di dirsi "ti amo" ma evitare con cura, per la milionesima volta, di mandarsi affanculo. Si può senz'altro dire che il senso della musica popolare si costituisce su una continua tensione in cui la complessità e la perizia cercano disperatamente la semplicità, in cui la forma più alta di nobiltà ha a che fare con il banale, con il cliché, forse perfino il silenzio - imparare a suonare è semplice, poi devi imparare a non suonare e quello è un casino. Se volete parlare di minimalismo per me non c'è problema. Tutto tende a una sola nota, a patto che quella nota sia inserita nel punto esatto dello spazio del tempo a cui è destinata, e in quel punto esatto la musica è la cosa più importante che ci sia mai stata. "volevo fare musica che fosse astratta, libera e onesta, ma che fosse anche melodica e basata sulla forma canzone", dice Jack Cooper. Tra le altre cose che dice. Uomo di fatica dell'indie britannico, una discografia che tra Beep Seals, Mazes e Ultimate Painting supera agilmente la decina di titoli. Una vita a caccia di un singolo istante. Tutto si compie con *Island Of Noise*, fine 2021, il disco in cui Modern Nature (di fatto una *one man band* allargata) arriva all'ultima tappa di un percorso di lenta e inesorabile scarnificazione musicale in cui s'inizia ad intravedere il traguardo - *No Fixed Point In Space*, appunto. Apolide fin dal titolo ma anche per molti versi inchiodato al qui ed ora di una *continuity* in cui la musica è obbligata a risuonare di un sentiero percorso nella penombra dell'indie britannico - un disco in cui, per molti versi, è inevitabile pensare a ogni minuto di brutta batteria che è servito a farlo esistere. *Tonic*, all'inizio del programma, segna il passo: gli arpeggi elementari e al contempo estremamente avventurosi della chitarra accompagnano le melodie vocali appena percettibili, il resto della banda entra in punta di piedi. Un flusso sicuramente evocativo (Broadcast, Shipping News, tanta Rune Grammofon) che si nega colpi di testa e fughe facili fino alla fine del disco, aggrappata alla *continuity* inflessibile di una musica che minuto dopo minuto sembra arrivare per una questione di pura e semplice logica, come se l'ultimo album di Modern Nature fosse in qualche modo l'unico disco possibile nel presente.

MODERN NATURE
NO FIXED POINT IN SPACE
BELLA UNION
87/100

3 DISCHI DI RIFERIMENTO

TALK TALK
SPIRIT OF EDEN
(1988)
PARLOPHONE

◆

BROADCAST
THE NOISE MADE BY PEOPLE
(2000)
WARP

◆

SHIPPING NEWS
FLIES THE FIELDS
(2005)
QUARTERSTICK

7EBRA
BIRD HOUR
PNKLSM RECORDINGS
70/100

Inez e Ella Johansson sono due gemelle svedesi che scrivono canzoni come se volessero effettuare una radiografia sentimentale del migliore e fragile indie pop britannico degli ultimi anni. "*Mi preoccupo più di come appaio che di come mi sento*", cantano in apertura, con quel tocco di autoindulgenza indispensabile in questi casi. Canzoni punteggiate da melodie vocali e linee di chitarra dove, di volta in volta, si aggiungono pochi elementi di contorno: il mellotron, il theremin, e l'organo elettrico che in più di un'occasione fa capolino e che in *If I Ask Her* assume toni garage che profumano di dream pop. Il grande merito di questo debutto è quello di mettere in mostra un gusto accattivante per melodie che rimangono immediatamente appiccicate addosso. Tutto il resto funziona a tratti ma per adesso importa poco.

Cesare Lorenzi

AA. VV.
A SONG FOR LEON. A TRIBUTE TO LEON RUSSELL
PRIMARY WAVE
73/100

Leon Russell ha suonato ovunque nei 50 anni di una carriera interrotta dalla sua morte – a Nashville, ovviamente – nel 2016. *Session man* per eccellenza, e per gente come gli Stones, Byrds, Beach Boys e Dylan, a fermarsi ai nomi a tripla AAA. Come apprezzato autore, con la sua *A Song For You* ad avere raccolto più di 40 interpretazioni diverse negli anni, oltre a fare da spunto per questo tributo. Di livello e spesso di area gli ospiti, per quanto non manchino le punte di eresia, passando il disco da fedelissimi come Durand Jones e una funambolica Margo Jones a momenti meno prevedibili come l'Orville Peck che affronta da crooner *This Masquerade*, i Pixies che mandano *Chrystal Closet Queen* su *Surfer Rosa* o l'improbabilissimo duetto fra US Girls e Bootsy Collins. Tributo rispettoso e godibile.

Francesco Vignani

AA. VV.
FUTURE SOUNDS OF KRAUT VOL. I
COMPOST
70/100

Non possiamo sapere cosa farebbe chi il krautrock lo ha inventato una cinquantina di anni fa se cominciasse *oggi*. Tutt'altro probabilmente, ma il discorso è lungo e vale per ogni genere passato e in qualche modo rivoluzionario. La missione è dunque più semplice: radunare chi attualmente a quei suoni si ispira, chi li omaggia e recupera, e magari chi li usa come base di partenza. Meglio *The Nostalgic Sounds Of Kraut*, allora, ma per chi ama sintetizzatori e ripetizione, ritmi galoppanti e melodie (l'asse Harmonia/La Düsseldorf/Cluster principalmente, ma pure Kraftwerk e Neu!, e tanta elettronica tedesca seguente), c'è da passare una bella ora e più. A cura di Fred Und Luna, con sei tracce esclusive e un pimpante Pyrolator a dimostrare che chi c'era (seppur verso la fine) ha comunque un tocco diverso.

Andrea Pomini

AFRICAN HEAD CHARGE
A TRIP TO BOLGATANGA
ON-U SOUNDS
55/100

Trasferitosi da tempo in Ghana con la famiglia, il percussionista di riferimento della On-U Sounds, Bonjo Iyabinghi Noah, rimette mano al progetto personale, punto di riferimento dal 1980 per chi ami i suoni dub psichedelici venati di Continente Nero. Intorno a lui si radunano storici compagni d'avventura come Skip McDonald e Doug Wimbish. Tutti in studio agli ordini di Adrian Sherwood per esprimersi con la dovuta *Bad Attitude*, come da titolo del brano iniziale. Il baricentro è ovviamente spostato verso sud, con risultati alterni. Se brillano l'esplicita *Accra Eletronica*, una *Passing Clouds* di vecchia scuola, l'ambiente forestale della trascendentale *Push Me Pull You*, altrove si avverte un po' di routine, a partire proprio dalla capofila *A Trip To Bolgatanga*, da *Microdosing* e da *Asalatua*.

Paolo Ferrari

ALABASTER DEPLUME
COME WITH FIERCE GRACE
INTERNATIONAL ANTHEM
68/100

Le session caleidoscopiche al Total Refreshment Centre di Londra, che avevano animato la sostanza dell'apprezzato *Gold*, 17 ore di suono globale, denso, senza confini, come pozzo senza fondo da cui attingere. Gus Fairbairn passa la gran parte del 2023 a ricomporre, editare, sottrarre, attingendo da estratti di quelle session che non hanno trovato posto nell'album precedente. Ne viene fuori una collezione molto intuitiva, particolarmente free, in cui l'elemento compositivo lascia il posto al ritratto fedele del dialogo fra i musicisti. In risalto questa volta i ritmi. Sperimentali e dispari fra le percussioni di Tom Skinner, globalisti nelle mani di Sarathy Korvar. Chiaro che dove la scrittura non arriva con il suo tocco delicato, l'aspetto da bozza "work in progress" prenda il sopravvento.

Mauro Fenoglio

ALICE COOPER
ROAD
EARMUSIC
75/100

"*Sono Alice. Il Maestro della Follia; il Sultano delle Sorprese... allora non temere, guardami solo negli occhi*": nel ritornello del brano d'apertura e nel suo riff c'è in pratica tutta l'essenza del nuovo disco di Mr. Furnier: una (sacrosanta, per carità) autocelebrazione del proprio personaggio grandguignolesco in salsa AOR/hair metal. Di fattura, sia ben chiaro, impeccabile. Il problema, al netto di una produzione spumeggiante e di una band che funziona come un orologio svizzero, è che riff e melodie sono spesso molto prevedibili... il che non è necessariamente un male terrificante (non è che si debba sempre essere sorpresi e spiazzati), ma dona al tutto il sapore del disco di mantenimento, buono per un altro bel tour mondiale in cui sciorinare i classiconi di cui siamo da sempre assetati.

Andrea Valentini

AMAARAE
FOUNTAIN BABY
GOLDEN ANGEL/INTERSCOPE
84/100

A un paio d'anni dalla sua affermazione con *The Angel You Don't Know*, e reduce dalle collaborazioni con Kali Uchis e Janelle Monáe, l'artista cresciuta fra New York, Atlanta ed Accra sviluppa ulteriormente la sua peculiare sintesi fra R&B futuristico e afrobeat, in un secondo album di abbagliante personalità e urgenza espressiva. Come nel groove bollente di *Reckless & Sweet*, o in una *Angels In Tibet* che esalta la sua originale vocalità, sfociando persino nel vetriolo punk di *Sex, Violence, Suicide*: tutte perfette testimonianze della fluidità, non soltanto musicale, che la contraddistingue. Mentre giovani artisti africani come Burna Boy, Rema e Wizkid conquistano le platee occidentali e le classifiche pop, l'esplosivo mix sonoro di questo disco conferma le ambizioni ancor maggiori di Amaarae.

Giorgio Valletta

ANIMAL COLLECTIVE
ISN'T IT NOW?
DOMINO
49/100

Momenti come *Gem & I* suonano vagamente come un *cover album* lounge di successi degli Animal Collective pubblicato dagli stessi Animal Collective, e sarebbe tutto sommato accettabile se i suddetti momenti non fossero, a ragion veduta, gli unici sussulti del nuovo disco degli Animal Collective. I quali, forse soffocati dalle troppe strade intraprese da solisti o forse coscienti di non poter più combattere un allineamento d'astri ormai sfavorevole, pubblicano con *Isn't It Now?* il disco che risolve una carriera costellata di album geniali e li fa diventare la bolsa e didascalicissima prog band che forse erano destinati ad essere fin dal primo giorno. Nel ricordarli con immutato affetto per le immense gioie che ci hanno regalato, ci chiediamo sottovoce se avremmo potuto fare qualcosa per evitarlo.

Francesco Farabegoli

SHE SPREAD SORROW
ORCHID SEEDS
HELEN SCARSDALE AGENCY
80/100

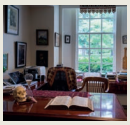
Cinque donne, una famiglia, quella di Alice Kundalini/She Spread Sorrow, *mastermind* della scena elettronica di ricerca italiana, approdata alla label Helen Scarsdale Agency di San Francisco per il suo quinto album dopo una lunga residenza alla Cold Spring. Una famiglia di donne, si diceva, ormai disgregata ma qui riunita ancora una volta attraverso cinque ritratti *en noir*, affidati a un tappeto elettronico cupo e pulsante. E in questa *Spoon River* in vita, dai minacciosi toni industriali, narrata da una voce apparentemente vitrea ma di volta in volta trasfigurata, si delinea una nuova personalissima forma di *power electronics* che punta su una terribile inquietudine esistenziale senza dovere per forza pigiare sul pedale della distorsione.

AVANT
a cura di Andrea Prevignano

KLARA LEWIS & NIK COLK VOID
FULL-ON
ALTER
75/100

La compositrice anglosvedese Klara Lewis e Nik Cold Void (Factory Floor, Carter Tutti Void), accomunate in passato dall'appartenenza alla stessa label (Editions Mego) uniscono forze per un album di intransigente industrial music basata su rumorosi e vigorosi loop (*Pop*, *Green*, *Junk-Funk*), hardcore vaporwave (*Teeth*, *Phantasy*), collage vocali (*I'll Always*, *In Voice I*) per 17 frammenti di pura potenza.

DREW DANIEL & JOHN WIESE
CONTINUOUS HOLE
COLD SPRING
75/100

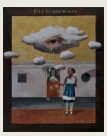


Disponibile solo in vinile fino al 2018 su Gilgongo, questa collaborazione (estesa tra il 2003 e il 2014) tra Drew Daniel (Matmos, Soft Pink Truth) & John Wiese (Sissy Spacek, Smegma) torna in CD e digitale per il quartier generale industrial inglese Cold Spring. Fedeli all'estetica no MIDI/no sequencer, Daniel e Wiese creano un piccolo inferno di intollerabile e imprevedibile rumore elettronico.

HAN BENNINK AND TERRIE EX
INSTANTS
TERP
70/100

Han Bennink, batterista olandese protagonista del free jazz europeo dagli anni 70 (ha collaborato con Cecil Taylor e Steve Lacy) e Terrie "Ex" Hessels, chitarrista dei connazionali Ex, da tempo lavorano insieme nel recinto della libera improvvisazione. Registrati live al Les Instants Chavirés di Montreuil nel settembre 2022, intrecciano le rispettive leadership con grande abilità e divertimento.

END
WHY DO YOU MOURN
TROST
70/100



Guidato dalla voce della cantante afrosvedese Sofia Jernberg (Fire! Orchestra) e dal sax baritono e dagli electronics di Mats Gustafsson, il quintetto End (con Kjetil Møster, sax, clarinetto; Anders Hana, basso, chitarra baritono; Børge Fjordheim, batteria) si avventura nel mondo di un free rock (*in opposition*), tra poesia, rumore e free jazz, ipotetico scontro tra Matana Roberts e Peter Brötzmann.

RECENSIONI ESTERE

ANJIMILE
THE KING
4AD
81/100

Come suona un disco di maledizioni? Se a lanciarle è il ventisettenne cantautore di Boston Anjimile, come un cavernoso, oscuro ma ipnotico senso di urgenza e necessità, che affonda le proprie radici nell'irrequietezza delle poliritmie africane, nella fragilità dell'indie folk rock alla Sufjan Stevens, nel cupo disagio di sinistri clavicembali, nella furia distorta di chitarre e sintetizzatori, nella cupezza di melodie ultraterrene, nella perentoria affermazione di oscuri cori, sospesi tra anatemi barocchi e salvezza gospel. Un sontuoso e teatrale noise pop che trascina a fondo, dilania, mette al tappeto, e a confronto con i demoni contemporanei: solitudine, alienazione, razzismo, povertà. E la brutale realtà dell'esperienza *black* e trans in un'America che proprio non riesce a (o non vuole) imparare mai dai propri errori.

Daniela Liucci

THE ARMED
PERFECT SAVIORS
SARGENT HOUSE
81/100

Il collettivo multiforme The Armed sfida i rigidi dettami hardcore in maniera ancora più provocatoria. In *Only Love* (2018) e *Ultrapop* (2021) mettevano in mostra noise/math core ed *extreme pop* senza lasciare fiato e spazio. Arriva a chiudere la trilogia *Perfect Saviors* in cui si perde quell'eccessivo caos sonoro a favore di maggiori dicotomie, con la rifinitura sonora al mix di Alan Moulder. Fra gli ospiti: Julien Baker, Troy Van Leeuwen (QOTSA), Eric Avery (Jane's Addiction) e Josh Klinghoffer (ex RHCP). Episodi alt rock (*Sport Of Measure*), post HC riverberato (*FKA World*), pulsazioni EDM (*Patient Mind*) e screamo/industrial (*Modern Vanity*) con il registro vocale di Tony Wolski più quieto nell'epica *Everything's Glitter*. Fanno quello che vogliono e per questo sarà il disco più odiato, ma fa niente.

Nicholas David Altea

ASAKE
WORK OF ART
YBNL NATION/EMPIRE
83/100

Non pago dell'eccellente impatto ottenuto su critica e pubblico appena un anno fa con il debutto *Mr. Money With The Vibe*, il genio nigeriano torna alla carica con un portfolio di ben 14 tracce. La sua declinazione del portamento amapiano in direzione afrobeat e coralità yoruba continua a generare gioielli. Terminato l'ascolto integrale, quando si decide di tornare sulla materia si materializza l'imbarazzo della scelta. L'approccio gospel di *Sunshine* se la gioca con le sincopi del maestoso singolo *Basquiat*, la vocalità esplosiva di *What's Up My G* sfida il manifesto *Amapiano* sul suo stesso terreno, la conclusiva *Yoga* rischia seriamente di diventare un tormentone per palestre e prati, l'iniziale *Olorun* è il classico angioletto con dentro il piccolo demonio. Soluzione: si riascolta per intero.

Paolo Ferrari

DEVENDRA BANHART
FLYING WIG
MEXICAN SUMMER
68/100

Chi si somiglia si piglia, dice chi ne sa, omettendo cosa capita se al matrimonio segue un disco come questo *FW*. A firma Banhart, da cui nessuno saggiamente si attende più le mossette freak folk per cui mezzo mondo perse la testa 20 anni fa. Con molto così ad arrivare da Cate Le Bon, ormai porto (o mixer) sicuro per chi cerca un gusto pop libero dai luoghi comuni e guida del buon Devendra in un album trainato da synth di cui i due spiegano di voler "enfatizzare l'aspetto emotivo". Buono spunto, non risultassero questi troppo spesso anaffettivi. Quasi scheletrica l'iniziale *Feeling*, con il disco a passare da squarci cateleboniani come *Nun* a tempi *kraut* prima di trovare una bizzarra pace in brani dal gusto AOR: suadenti almeno loro, a differenza di un LP che spesso fatica a tener testa alle premesse.

Francesco Vignani

BBQT
DANGEROUS DAME
SURFIN' KI/WANDA
75/100

Rispetto agli esordi più *glammosi*, il secondo album del gruppo di Baltimora via Austin vira verso un punk rock di latex nero dalle vistose tinte fluo. Alla lunga esce ottimo power pop che ribolle tra le pieghe del punk'n'roll urbano. La *frontwoman* Gabbie Bam Bam ha tutto della *dama pericolosa*, una dom(in)atrice dipinta come una "Joan Jett gonfia di steroidi o di speed". Io la vedo più come una Poly Styrene che s'avventura nei bassifondi in compagnia degli Heartbreakers tenendo testa a Johnny Thunders. La sua voce riottosa, lasciva ma anche divertita cavalca con fermezza i riff metallici (*Sara Quell*), guida la sezione ritmica tra la nebbia (*Crashin!*), detta la linea melodica (*Dangerous Dame*, *Stranded*). E infine corre nell'autostrada motörheadiana *The Slip* senza accusare la minima stanchezza.

Manuel Graziani

BEBEL GILBERTO
JOÃO
PIAS
68/100

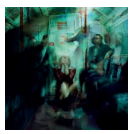
Il titolo è esplicito: a 57 anni la sciantosa brasiliana di passaporto statunitense affronta per la prima volta in carriera il repertorio dell'illustre padre. Tutto si gioca in punta di bossa nova, contrappunti, pizzicotti al limite della sensazione lounge, jazz tropicale e interpretazione vocale in cui il trasporto della protagonista è palpabile e la produzione di Thomas Bartlett rispettosa ma incisiva. Inevitabile l'omaggio a *Desafinado*, classico scritto da Jobim e Mendonça che compie di questi tempi 65 anni, come pure la chiamata in causa di *Ela É Carioca*, firmata nel 1970 ancora da Jobim con Vinicius De Moraes. Il fatto che papà João abbia scritto in carriera poco di proprio pugno (tre canzoni tra tutti i primi tre album, per dire) rende ancora più affascinante il passaggio di testimone.

Paolo Ferrari

JAMES BLAKE
PLAYING ROBOTS INTO HEAVEN
POLYDOR
81/100

Annunciato come il ritorno alle origini e alla natura più elettronica e sperimentale dei suoi primi EP per etichette come Hessle Audio, Hemlock e R&S, allo stesso tempo il sesto album del celebrato artista inglese non deluderà i numerosi seguaci conquistati negli ultimi anni. Ad esempio, *Loading* gioca sulla tipica raffinatezza delle sue melodie R&B pur se sopra un beat sostenuto, e la malinconia di *Fire The Editor* rientra nel canone dei suoi lavori più recenti. Più spiazzanti sono *Big Hammer*, che pare voler riscrivere le regole della trap oltre a utilizzare un campione dei Ragga Twins, il gospel destrutturato di *He's Been Wonderful* o ancora una *Night Sky* lunare e astratta come l'epilogo strumentale del disco, un ritorno alla miglior forma per un musicista tuttora capace di svolte stuzzicanti.

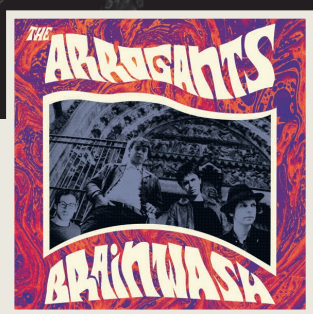
Giorgio Valletta



BLEACH LAB
LOST IN A RUSH OF EMPTINESS
NETTWERK
65/100

Dopo una manciata di EP, il quartetto inglese guidato da Jenna Kyle approda finalmente alla prova del debutto sulla lunga distanza, e il risultato è esattamente quello che ci aspettavamo, nel bene e nel male: i temi di queste 11 canzoni sono i soliti, amori sofferti, solitudini, dipendenze, paure – il titolo, ispirato a Leonard Cohen, rappresenta la sensazione di quando "sembra che tutto intorno a te stia andando fuori controllo e non puoi riprenderlo. Immagino di essere nel bel mezzo di una stazione ferroviaria e di sentire una notizia terribile mentre sono circondata da persone e di sentirmi persa e vuota" -, raccontati dalla voce calda e ombrosa di Kyle sul solito, anche questo, tappeto sonoro *guitar pop rock dreamy* anni 90. Niente di sbagliato ma anche niente di nuovo.

Letizia Bognanni



THE ARROGANTS
BRAINWASH
DIRTY WATER
84/100

Ragazzini strappati al flusso mediatico musicale dominante, gli Arrogants sembrano a tutti gli effetti una scoperta di Greg Shaw al Cavern di L.A. nel 1985; o una giovane band che suonava in una cantina di Soho, 20 anni prima, o a Shepherd's Bush, in concorrenza con un combo proletario chiamato Detours. Tipo che un pezzo come *Stoned Blues*, uno dei migliori di questo che è praticamente il loro primo album, magicamente proietta l'immagine di giovani Stones che masticano punk blues alla *Look What You Done* (da *December's Children And Everybodys*, 1965, anno di fuoco del *maximum R&B*). Guarda caso la fanzine che faceva John Hanrattie dei Gravedigger V, nel 1985 o giù di lì, si chiamava proprio *December's Children*. Sarà una coincidenza, ma sembrano proprio i Gravedigger a suonarla. Eppure no, gli Arrogants sono una creatura "moderna". Arroganti come tutti i francesi, il loro R&B/punk è una fusione tra la rabbia proletaria dei primi Who e il garage punk isterico dei Gravedigger Five, mixato con un tocco di spastico freakbeat targato Event (a proposito di Event: *6000 Years* è roba loro... avrei voluto chiederlo a Tom Ward, visto recentemente a Genova con i Nashville Ramblers...). La loro cattiveria/arroganza li porta a cavalcare anche l'immarcescibile punkitudine dei texani Stoics (1965): sentite una canzone come *I'm Trippin'*. E non dimentichiamoci di *Smokey Eyes*, che davvero non puoi capire se sia un demo dei Gravedigger V. Ritornando infine a cose più "moderate": *Show Me How* è una "ballata" blues ispida che potrebbe schizzare dal repertorio dei Blues Project di Al Kooper, roba ancora così viva che ti esplode letteralmente tra le mani. Talento purissimo nella scrittura di brani *60's punk*, e non solo attitudine a interpretarli, fanno degli Arrogants la miglior *garage band* in circolazione.

Claudio Sorge

BESOURO MULHER
VOLTO AMANHÃ
ROCKAMBOLE
85/100

Ricorderete la paulistana Sophia Chablau per il suo intrigante album del 2021 con la band Uma Enorme Perda De Tempo (e la produzione di una nostra beniamina, Ana Frango Elétrico). Eccola tornare ma alla guida della sua formazione precedente, lo "Scarabeo Donna". Frutto di due periodi di convivenza del quartetto in piena pandemia, *Torno Domani* contiene dieci brani che si muovono, con un approccio asciutto e senza fronzoli, tra indie rock, pop punk e momenti più riflessivi all'insegna di una rilettura della MPB. Potente è il brano d'apertura (*Carotida*) ma da non perdere sono anche il mélange francobrasiliano di *Pão Francés* e la nervosa *Música 7*. *Torresmo* è una cover riuscitissima del brano contenuto in *Folhuda* (2019) di Juliana Perdigão.

BRAZIL
a cura di Paolo Bogo

IDLIBRA
MUGANGA
AUTOPRODUZIONE
85/100

DJ molto apprezzata dalle parti di Recife (Coletivo SCAPA) anche per le collaborazioni teatrali, Libra Lima debutta con un EP, intitolato con un termine che in lingua Quimbundo (Angola) significa "persona strana". Cinque pezzi potenti e ibridi che, con batteria, synth e campionature, si muovono tra brega funk, il sound delle favelas di Rio, house anni 90, R&B, drum'n'bass, e omaggi ai Prodigy.

CARLA BOREGAS
PENA AO MAR
IDEAL
90/100

La polistrumentista paulistana ci propone il suo terzo album postpandemico sul tema dell'acqua (il primo senza Maurício Takara). Creato alla Nel Frattempo Residency di Zurigo, esplora il moto sia avvolgente che inquietante dell'oceano con un minimalismo tra digitale, analogico e ambientale da cui lasciarsi catturare. Nell'ipnotico ventaglio di suoni, respiri e vibrazioni appare anche il duduk armeno.

ÀIYÉ
TRANSES
BALACLAVA
85/100

Ama la compianta Clara Nunes ma anche Rosalía e Flying Lotus. Larissa Conforto, cantante e batterista di Rio, già collaboratrice di Gilberto Gil e Chico Barque, definisce il secondo lavoro solista un'*encruzilhada*, un incrocio. Di digitale e fisico. Di generi (elettronica, pop, funk, reggaeton, MPB, musica rituale legata al Candomblé). Di (intensa) spiritualità e vita quotidiana. Con lei, Diego Poloni.

AVA ROCHA
NEKTAR
YB MUSIC
80/100

Cinque anni dopo *Trança*, la figlia del leggendario regista Glauber Rocha torna con un nuovo album (il quarto), meno sperimentale del solito. Protagonista è l'amore di Ava per il samba e la MPB che omaggia e reinterpreta a modo suo, con l'obiettivo dichiarato di descrivere un mondo onirico. Da ascoltare con calma per assaporare gli 11 pezzi prodotti da Thiago Nassif e Jonas Sá.

RECENSIONI ESTERE

BLIND BOYS OF ALABAMA
ECHOES OF THE SOUTH
SINGLE LOCK
75/100

Prima ancora di ascoltare, fanno impressione i dati: trovarsi di fronte ai Blind Boys Of Alabama è come trovarsi di fronte alla storia, non solo della musica. Formati nel 1939, rodati da anni di tour negli Stati Uniti segregati degli anni 40 e 50, colonna sonora del movimento per i diritti civili nell'era di Martin Luther King, ospiti alla Casa Bianca per ben tre presidenti di seguito. Sempre resistendo alla tentazione di fare il salto nella musica secolare come invece molti altri, restando fedeli al gospel e alle sue varie forme. Tutte celebrate in *Echoes Of The South*, ultima prova del novantunenne leader Jimmy Carter prima del ritiro: tirate elettriche e ballate, sconfinamenti nel soul e classici resi magistralmente, come una *The Last Time* scura e rarefatta, e una solenne *Keep On Pushin'*.

Andrea Pomini

BOMBINO
SAHEL
PARTISAN
73/100

Il Sahel è una fascia di territorio dell'Africa subsahariana che si estende da est a ovest, dall'Oceano Atlantico al Mar Rosso, e tocca anche il Niger, dove nel 1980 è nato Bombino. Con la chitarra sempre in primo piano, il cantautore si è lasciato ispirare dalle varie tradizioni musicali di questa area immensa, spesso concentrandosi, nei testi, sulla condizione dei "suoi" tuareg. Il disco alterna pezzi vivaci/elettrici dai ritmi sincopati ad altri intimi/acustici e si concede un passaggio in levare, come già accaduto altre volte da *Azel* (2016) in poi. Il missaggio di quest'ultimo album era del gallese David Wrench, stavolta nelle vesti di produttore: il suo apporto, per quanto possibile, sembra poter contribuire a far amare ancora di più qui in Occidente questo blues rock di origine tuareg.

Luca Gricinella

BRUJERIA
ESTO ES BRUJERIA
NUCLEAR BLAST
80/100

È longevo il progetto Brujeria: i finti narcos messicani mascherati (dentro, come ben noto, c'è anche Shane dei Napalm Death), col loro *grind death* estremo a tema droga/morte/criminalità, sono in giro fin dal 1989 e con *Esto Es Brujeria* toccano il traguardo del quinto album. Qui c'è tutto quello che ci si aspetta da loro in termini di violenza, testi e humour – e tutto è portato all'estremo... altrimenti che disco dei Brujeria sarebbe? Come al solito non è un album adatto a palati raffinati, cuori delicati e a chi non apprezza l'umorismo dietro a gesti artistici così parossistici. Ma il bello del progetto è proprio questo: portare tutto "oltre" i canoni, le regole e la logica, per raggiungere il *berserk* dell'*extreme metal*. E allora fate la vostra scelta, per citare Escobar: *plata o plomo*?

Andrea Valentini

SAM BURTON
DEAR DEPARTED
PARTISAN
84/100

Fin dalle prime note dell'iniziale *Pale Blue Night* si viene risucchiati, dolcemente e inesorabilmente, in un frame spaziotemporale dal quale si esce (a fatica) dopo l'ultima nota dell'album. America, 1967/68 circa. Il Laurel Canyon, ovvio, ma anche certe *backstreets* sperse in quel grande nulla dalle quali sbucavano cantautori meravigliosi. Citare Fred Neil o Mickey Newbury, il primo Townes Van Zandt o David Ackles, per tacere di Tom Rapp e dei suoi Pearls Before Swine (il cantato è incredibilmente simile) significa fare torto a un talento come Sam Burton, bollandolo come una copia di qualcosa che c'è già stato. Nelle sue ballate delicatamente arrangiate da Jonathan Wilson c'è il fantasma di un'epoca passata, ma le canzoni suonano anche stranamente contemporanee. Disco magnifico, nel 1968 o nel 2023.

Carlo Bordone

CARLOS NIÑO & FRIENDS
(I'M JUST) CHILLIN', ON FIRE
INTERNATIONAL ANTHEM
78/100

Artista poliedrico e agitatore della scena underground californiana, il 46enne produttore, percussionista, compositore e DJ firma quello che è fra i più ambiziosi lavori nella serie di album collettivi che costellano la sua nutritissima discografia. Fra i *friends* stavolta ci sono nomi di rilievo come Andre 3000 (al flauto nella rarefatta *Conversations*), il pionere della new age Laraaji e Kamasi Washington, il cui sax è sublime, tanto per cambiare, nella conclusiva *Eightspace 082222*. La sequenza onirica e *cosmica* di questi 17 brani è frutto del sapiente lavoro di assemblaggio di Niño, a combinare elementi elettronici e di improvvisazione con la lezione di giganti quali Alice Coltrane e Pharoah Sanders, fino a raggiungere vette di assoluta bellezza in episodi come *Flutestargate* e *Taaaud*.

Giorgio Valletta

THE CLIENTELE
I AM NOT THERE ANYMORE
MERGE
74/100

In un'epoca in cui la soglia di attenzione riguardo qualunque argomento è talmente bassa da risultare ormai cronicamente preoccupante, un disco che contiene 19 canzoni la prima delle quali abbatte la soglia degli otto minuti, più che risultare in controtendenza somiglia maledettamente a un vero e proprio suicidio commerciale. Ovvio che situazioni del genere ci pongono automaticamente dalla parte di chi le azzarda e dunque il consiglio è quello di mettersi comodi e prendersi tutto il tempo che serve per lasciarsi invischiare da un suono che avvolge il nastro della memoria attorno ai sogni dei Galaxie 500 e alle increspature pop dei mai dimenticati Felt, distraendo l'ascoltatore con sporadiche uscite a tempo dispari di stampo quasi jazzistico.

Arturo Compagnoni

THE COFFINSHAKERS
GRAVES, RELEASE YOUR HEAD
SVART
75/100

Vecchi bucanieri del rock'n'roll virato country/rockabilly, con un tocco gotico, più Meteors che Cramps: riecco i Coffinshakers. Uno stile tra il western e il... grottesco. Tipo un incrocio tra Johnny Cash e la pubblicità della carne Montana (con Gringoooo, per quelli vecchi come me che se la ricordano). Sentitevi subito *Down In Flames*. Le loro frizzanti ballate *jangly* hanno un taglio malinconico e seducente che te le fa apprezzare e talvolta persino amare. The *Siren's Call*, per dire, è ammaliante, tra jangle, pillole surf e la virile/tenera voce di Robby Coffinshaker. E carino, per non dire irresistibile, è il rockabilly/skiffle *Prince Of Darkness*. Ovviamente su tutto grava questa ridondante cappa di déjà vu, che talvolta scade un po' nella parodia. Però alla fine i Coffinshakers piacciono.

Claudio Sorge

THE CORAL
SEA OF MIRRORS
RUN ON RECORDS/MODERN SKY UK
78/100

L'universo di *Coral Island*, il doppio album del 2021 che aveva rilanciato le quotazioni della band britannica, continua a fungere da fonte di ispirazione e a corroborare le ambizioni di James Skelly e soci. I Coral arrivano ora con due album: il primo esce solo in versione fisica ed è uno spin-off ad alto tasso di teatralità del disco precedente. Poi c'è questo *Sea Of Mirrors* che contiene le gemme melodicamente più compiute del loro repertorio. Pensato come la colonna sonora di uno *spaghetti western*, l'album cavalca l'anima più West Coast del quartetto, ma lo fa con una sensibilità cameristica e psichedelica che rimanda alle squisitezze dei Love e si arricchisce della sognante produzione di Sean O'Hagan. Il tutto sconta forse un'eccessiva uniformità, ma è fin troppo facile rimanerne incantati.

Diego Ballani

COUNTESS ERZSEBET
COUNTESS ERZSEBET
AUTOPRODUZIONE
80/100

Sarà una suggestione, ma è come trovarsi a inseguire il fantasma di Jex Thoth perso in atmosfere black impenetrabili. C'è una malia avvolgente in queste terrificanti arie create da Rachel Bloodspell Moongoddess, alias la Contessa Erzsebet, mitologica bassista già con gli Xhastur e figura dannata del black metal occulto. Questo suo debutto solista suona ancora incompleto, ma il quadro è terribilmente affascinante. Morbose melodie black metal che si allacciano ad antichi riti occulti silvestri; provate a immaginare un'imperfetta fusione tra Bathory e Coven, pur in brevi *sketches*, cupi acquerelli di atmosferico black influenzato da potenti refoli di *dark sound* '70. E, come detto, per la dolcezza dell'approccio può starci il paragone con Jex Thoth.

EXTREMA
a cura di Claudio Sorge

IRON BUDDHA
RAZE/REPOSE
AUTOPRODUZIONE
75/100

Blast spaventosi trafiggono un sound deflagrante che riaccende Napalm Death e Carcass della prima ora. Tutto questo "macello" viene reindirizzato in una direzione "sludge", a partire dagli escoriati *vocals*, ispirati agli Eye Hate God; compresi gli spazi rallentati e i feedback. Il tutto sembra funzionare bene, se avete uno stomaco di ferro. Ma anche se non ce l'avete. Prodotto da Thomas Nunez, chitarrista dei Torche.

COFFIN MULCH
SPECTRAL INTERCESSION
MEMENTO MORI
75/100

Rimasugli di altri gruppi più o meno estremi, i Coffin Mulch esordiscono con il primo *full length* avendo l'intento di ritornare alle primitive inquinate fonti del death metal. Autopsy, soprattutto Entombed, Bolt Thrower. A parte l'indefesso urlo rauco, un po' monocorde – ma non potrebbe essere altrimenti – ci scaricano addosso una tonnellata di rifiuti death che travolgono come un fiume tossico che abbia rotto tutti gli argini.

FORMLESS OEDON
TREAMS OF ROT
MEMENTO MORI
80/100

Alla ricerca del perduto feeling *cryptodeath*, i giovani filippini creano un sound totalmente sfigurato, una sorta di putrido grindcore surrealista, popolato di orribili mostri e proiezioni Rorschach di ogni tipo. *Vocals* ultracavernosi si trascinano dentro voragini di fuzz corrotti, sbriciolati, orribilmente cupi, con assoli come suppurate ferite. Il quadro è di un surrealismo ultradark. Straordinaria la copertina: potrebbe averla disegnata un Dalì necrofilo.

WITCHSNAKE
WITCHSNAKE
HELTER SKELTER/REGAIN
78/100

Duo assatanato che mette a fuoco una massa fuzz/stoner/doom acida, ma da un coté occulto. Lineari ma profondi, sembrano una semplificazione degli Electric Wizard, ma, come dire, in fase di intensificazione. Cioè producono più rumore e stordimento e persino più "blues" di quanto non faccia Obourne con la sua band. E infatti il risultato è che si staccano dagli Electric Wizard per vivere di vita propria.

© Danika Magdelena

YUSSEF DAYES
BLACK CLASSICAL MUSIC
BROWNSWOOD/CASHMERE THOUGHTS
87/100

Il titolo è ambizioso e provocatorio, e da non prendere troppo alla lettera. Ma dà la misura dell'importanza che questo lavoro riveste per il suo autore, 30enne batterista, compositore e produttore londinese che ha già un curriculum notevole alle spalle. Dopo *Galaxies Not Ghettos*, l'album di natura *cosmic* afro/jazz funk pubblicato (da quasi diciottenne) con gli United Vibrations, il progetto in duo con il tastierista Kamaal Williams, sfociato in un acclamato disco quale *Black Focus* (2016). E poi due album dal vivo e la collaborazione con il chitarrista Tom Misch, *What Kinda Music*, capace persino di scalare le classifiche britanniche. Questo è dunque il suo primo album solista in studio, nonostante i numerosi e prestigiosi ospiti – da Sheila Maurice Grey dei Kokoroko a Shabaka Hutchings –, e risponde alla necessità di dispiegarne la visione sonora nel corso dei 19 episodi che lo compongono. Ne è felicissimo incipit la spettacolare *title track*, che mette in evidenza i suoi compagni di band Charlie Stacey (tastiere e synth) e Venna (sassofono), ma la bellezza e accessibilità universale della musica di Dayes infonde l'intero disco, ad esempio nella dolcezza della ballata *Pon Di Plaza* con la voce giamaicana di Chronixx, o nella formidabile improvvisazione di Masego in *Marching Band*. Altrove, si fanno notare l'eleganza funk di *Rust* (complice il sopracitato Misch) e l'onirica jam *Birds Of Paradise*. D'altra parte, come l'artista sottolinea nelle note che accompagnano l'uscita del disco, citando maestri quali Miles Davis, Rahsaan Roland Kirk, Nina Simone, John Coltrane e Louis Armstrong, questa è "musica in continua evoluzione e dal potenziale illimitato. Percussioni che imitano il battito del cuore, melodie per la mente e lo spirito, basso per il cuore". Musica classica nera, appunto.

Giorgio Valletta

ANGELO DE AUGUSTINE
TOIL AND TROUBLE
ASTHMATIC KITTY
70/100

Sarebbe ingiusto chiudere la partita sul quarto album del cantautore californiano, insistendo sulla sua logica collocazione all'interno del canone di Sufjan Stevens. Certo, la voce sussurrante (con accenni anche ad Elliott Smith), il neo folk delicato e vagamente torturato, portano direttamente all'amico caposcuola, ma la narrazione innocente merita comunque una chance. Autoprodotto e suonato in solitaria, il nuovo capitolo è una stralunata autodifesa eretta dall'autore a difesa da un mondo spietato. Storie bizzarre (la cronaca dell'ennesima sparatoria dietro casa, una coppia di contadini rapiti dagli alieni negli anni 60), in cui il folk incontra chitarre e sintetizzatore vintage, una celesta di fine '800, *field recordings* di rane e teiere. Per il racconto di un animo fragile ma indomito.

Mauro Fenoglio

DECISIVE PINK
TICKET TO FAME
FIRE
75/100

Kate NV e Angel Deradoorian uniscono le loro forze con il nome di Decisive Pink (titolo preso a prestito da un dipinto di Wassili Kandinsky datato 1932) per un album che a prima vista appare come puro e semplice *divertissement* giocato sull'asse Tom Tom Club/Laurie Anderson epoca *Big Science*/krautrock, e che invece cresce parecchio con gli ascolti, una gustosa alternanza di pop sintetico e sbilenco (*Haffmilch Holiday*, *Ode To Boy*, quest'ultima chiusa da una citazione dell'*Inno Alla Gioia* in assonanza col titolo) e teutoniche suggestioni (lo strumentale *Rodeo* è in pratica un palese omaggio al sound degli Harmonia). Neppure la francamente fastidiosa *Potato Tomato* riesce a scalfire la ludica grazia dell'esperimento, che si conclude sulle note di una incantata e minimale miniatura ambient, *Dusk*.

Alessandro Besselva Averame

DEEPER
CAREFUL
SUB POP
69/100

Il post punk è una di quelle tendenze sonore in cui forma e sostanza sembrano aver raggiunto un punto di saturazione. Mentre l'eterogeneità delle prime ondate permetteva un'esplosione di creatività, l'attuale panorama si confronta con l'ardua sfida di trovare spazi di innovazione in una mappa già tracciata. Una band come i Deeper da un lato affonda le radici in un terreno fertile; dall'altro, è costretta a superare gli scogli della convenzione, sfidando le acque tempestose dell'originalità. *Careful* è comunque un album gradevole, con le sue chitarre angolari, le melodie riconoscibili, la tensione eclettica dei ritmi e la voce del cantante che riporta l'essenza dei primi Echo & The Bunnymen alla luce del presente.

Cesare Lorenzi

DISCLOSURE
ALCHEMY
APOLLO
62/100

I fratelli Lawrence tentano un nuovo inizio. A dieci anni da *Settle,* che sanciva un'idea di dance pop alimentato compulsivamente da featuring vocali di lusso, il duo chiude il suo rapporto con la Island e, per la prima volta, fa a meno di samples e voci di nome. Un tentativo di riconquista di credibilità sul dancefloor, affievolita dal tempo, da scelte non sempre oculate, da una scena che ha rivolto l'attenzione altrove. I bpm non rallentano, ma la mancanza di ansia da prestazione rilassa le tessiture. Che si muovono da un DJ set all'ora dell'aperitivo (*Looking For Love*), inciampando su ammiccamenti stanchi (*Go The Distance*), ritrovandosi in stanze d'euforia balearica (il trittico che va da *...We Were Love* a *Purify*). Letture lineari di mestiere, che non rivelano nulla di realmente memorabile.

Mauro Fenoglio

DUN RINGILL
I50 – WHERE THE OLD GODS PLAY, ACT I
THE SIGN
79/100

Con trascorsi in band dell'underground metal come Order Of Israfel, Dark Tranquillity, End Of Level Boss, delle quali anche noi ci siamo occupati in passato, i Dun Ringill giungono al loro passo decisivo con un doppio album che uscirà in due tranche: nel 2023 e nel 2024. La storia è quella di un sacerdote nella Scozia del 1900 che manipola realtà e religione a suo uso personale. La poderosa band svedese di Thomas Erikkson la ambienta dentro un suono che parte da antiche basi purple/sabbathiane, rozze e primitive, sviluppate in un ambito folk pagano dalle ascendenze celtiche. È una musica che ti prende letteralmente alla gola, ti trascina brutalmente con le sue arie epiche appesantite da un metal rock che spesso diventa un heavy prog dalle strazianti melodie doom (*Blood Of The Lord*).

Claudio Sorge

DYING FETUS
MAKE THEM BEG FOR DEATH
RELAPSE
75/100

Dopo sei anni di silenzio, la band del Maryland si presenta con un nono album di *technical death metal* fedele alla sua tradizione ben consolidata in 32 anni di attività. La tecnica è decisamente impressionante, fra riff contorti, *blast beats* maciullanti, scale e virtuosismi, stop & go sincopati e suoni definiti come il taglio netto di una lama affilatissima – cortesia di Steve Wright, un altro veterano del genere. La furia qui è convogliata con un'alternanza ossessiva di ritmi cadenzatissimi e frazioni alla velocità della luce, su cui svetta, come un'esplosione di napalm su una foresta, il growl sanguinario del cantante e chitarrista John Gallagher. E, a dirla tutta, è proprio questa sua interpretazione vocale sopra le righe a fiaccare l'ascoltatore, ma non è neppure il caso di lamentarsi troppo.

Andrea Valentini

EMPIRE STATE BASTARD
RIVERS OF HERESY
ROADRUNNER
56/100

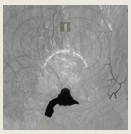
Di tanto in tanto un musicista di estrazione soft rock si mette in testa di pagare tributo all'amore adolescenziale per lo spettro estremista del genere. Sono dischi spesso molto arroganti e che valgono quanto l'esordio degli Empire State Bastard, ovvero due Biffy Clyro (!) tra cui Simon Neil, più Dave Lombardo alla batteria: album animati da sincera passione, tiratissimi, convinti dal primo all'ultimo minuto, a cui manca sempre qualcosa. Così *Rivers Of Heresy* è un catalogo alt metal di nervi tirati e cazzimma, urla belluine, qualche episodio pittoresco (*Tired, Aye?*, una specie di *Phoenix In Flames* in chiaro) e via così. Non ha la mentalità suicida del grande disco hardcore ma non pretende di esserlo. Pensatelo come un disco di musica popolare americana, è un po' triste ma funziona.

Francesco Farabegoli

EXPLOSIONS IN THE SKY
END
BELLA UNION
41/100

C'è un po' questa idea che il post rock (o presunto tale) sia un cliché noioso di chitarrazze più vascorossiane che metal in attesa di esplodere dopo attese farcite da tastiere occasionali. Bombarde che introducono e seguono momenti di ipotetica malinconia da discount con boria epica e immotivata. Nel peggiore dei casi, Luigi Einaudi braccato da Stef Burns (con contorno di tamburi da sagra di paese). Se un tempo hai dato di matto, che so, per *Come On Die Young*, provi a difenderti. Poi ascolti un brano come *Moving On* da questo disco e ammetti – "ok, avete ragione voi, mi arrendo" -. Lavoro di solida bruttezza il rientro dei texani strumentali dopo sette anni. Banale (*Peace Or Quiet* discreta, poi seppellita da macigni barocchi), tronfio, scontato, inutile e dannoso per un mercato già saturo.

Maurizio Blatto



PANKOW
FRANZ SCHUBERT'S WINTERREISE
BORONIA SCHALLFOLIEN
77/100

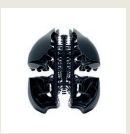
La stagione della trasmutazione colma di eventi la stesura dell'opera romantica per eccellenza, concepita nel 1827 da Franz Schubert sugli scritti di Wilhelm Müller. I 24 lieder espletano il canto del dolore, del distacco incolmabile, ma incarnano al contempo la volontà errante ed eroica del *wanderer*. Non è un caso che il tema chiuda il *secondo* degli Emperor, e non è un caso che Spalck e Fm siano partiti proprio da *Der Leiermann* per reinterpretarne il viaggio. L'aderenza col tema sinfonico è notevole nella sua ricerca, così quanto il lavoro sui registri vocali, sul tono tragico enfatizzato in un sapiente dosaggio dell'espressionismo elettronico e postindustriale (si accompagni con la versione del 2018 cantata da Julian Prégardien insieme alla Radio Filarmonica Tedesca, su traccia di Hans Zender).

GOTICA
a cura di Stefano Morelli

ALIEN GOTHIC
HIGH AND DRY
LATENIGHT WEEKNIGHT
70/100

Questo accento contiene un moto affascinante. Provenienti dalla provincia dell'Oregon, si dichiarano figli dell'insegnamento wave psichedelico/astrale dei Lycia e dello shoegaze (Curve), e promuovono una sintesi tra il gothic post Type O Negative, la trance cara a certe pose dei Front 242 e l'elettronica di stampo techno dark wave elargita da Yendri nei '90. Nulla di inedito, ma quantomeno si cercano prospettive radicate nel progressivo.

SLIGHTER
THE FUTILE ENGINE
BRUTAL RESONANCE
70/100



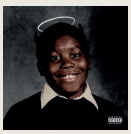
Quello di Colin C. è un aggiornamento espressionistico dell'immaginario cyber industriale e dell'endzeit EBM. Si erge sui temi cyberpunk e fantascientifici di Front Line Assembly, Skinny Puppy, Front 242 e Klinik (da cui traggono i peculiari minimalismi claustrofobici), nonché dalla techno iconoclasta e cinematica dei Velvet Acid Christ. Con quest'ultimi, in particolare, condividono il dettame apocalittico e tsukamotiano: il senso transumano dell'*electronic death music*.

ROME
GATES OF EUROPE
TRISOL
66/100

Il canto di Reuter assume più che mai un tono solenne e "crooneristico", nel capitolo dedicato al conflitto tra Ucraina e Russia. Lo diventa oltremodo nella riflessione più ampia sul ruolo geopolitico dell'Europa. Il (neo) folk si muta nel pop, che a sua volta si muta nell'elettronica e nel marziale, lambendo una cameristica quasi cashiana (il caso di *How Came Beauty Against This Blackness*, che ricava e rilegge il sentimento reznoriano di *Hurt* prima del fuoco axisiano di *Eagles Of The Trident*).

UNTO ASHES
ORCHIDS GREW HERE
PROJEKT
68/100

Quattro anni per il nuovo gesto di Mr. Laird, un tempo giustificabile considerando il lavoro minuzioso operato sulle melodie e nella ricerca testuale/poetica (confini che toccano Albione, l'antica Grecia e l'Asia). L'opera intreccia l'accorata dimensione cameristica, il fatalismo arcaico del neofolk alla Death In June/Ordo Equitum Solis e il neoorchestrale (secondo crismi analoghi a quelli dei Dead Can Dance). *Frozen* di Madonna assume qui un volto scarno, invero forzato.



KILLER MIKE
MICHAEL
VLNS
73/100

Michael è un disco rap pieno di soul come raramente si è sentito. Tutto giustificato dal carattere introspettivo predominante nei testi dei 14 brani, tanto che in alcuni passaggi le influenze sconfinano nel gospel. Il quarantottenne metà dei Run The Jewels, insomma, esalta i suoi aspetti più intimi e personali (vedi *Motherless*) ma non lo fa sottovoce perché la foga si sente sin dal primo pezzo. E non lo fa neanche isolandosi, perché gli ospiti sono tanti: a parte il socio El-P, spiccano CeeLo Green, André 3000 e Future, di Atlanta come lui. *Michael*, in sostanza, suona come un viaggio nella formazione di un afroamericano del Sud e un'affermazione del percorso solista di un artista che non dimentica i colleghi con cui ha sempre interagito.

HIP HOP
a cura di Luca Gricinella

KAYTRAMINÉ
KAYTRAMINÉ
CLBN
72/100

Kaytranada produce e Aminé rappa insieme a ospiti da urlo come Freddie Gibbs, Pharrell Williams e Snoop Dogg. Un disco spensierato, esplicitamente estivo e quindi anche sensuale, complice una buona dose di funk e soul. L'hip hop flirta con i ritmi da dancefloor, di per sé non una gran novità, ma il producer haitiano/canadese si conferma capace di rimaneggiare questo mix sonoro con acume e stile.

J HUS
BEAUTIFUL AND BRUTAL YARD
BLACK BUTTER
70/100

Nel terzo album del londinese di origine gambiana le influenze più evidenti sono quelle afro/urban contemporanee e dancehall, in secondo luogo anche quelle grime e drill. La loro fusione è la versione che il ventisettenne dà dell'afroswing, stile di cui è uno dei pionieri. Oltre ai bassi corposi, restano impressi soprattutto i pezzi più "parlati" (come *Militerian* e *Killy*) o col flow più rilassato.

KOOL KEITH
BLACK ELVIS 2
MELLO MUSIC
69/100

Nella sesta traccia di *Black Elvis 2*, il quasi sessantenne Kool Keith duetta col sessantacinquenne Ice-T e il flow di entrambi suona ancora solido, sfrontato al punto giusto. Keith, tra i rapper più prolifici della vecchia scuola, con questo seguito del suo album del '99 si rivela in forma, come dimostrano le basi scarne che mettono in evidenza la sua voce espressiva capace di lasciare ancora il segno.

FLY ANAKIN
SKINEMAXXX (SIDE B)
LEX
73/100

Nella seconda parte di *Skinemaxxx*, Fly Anakin prosegue a dispensare rime con il suo flow incalzante che mette pressione sulle basi di Foisey dai suoni per lo più morbidi. La collaborazione tra i due membri della crew Mutant Academy produce questo hip hop underground notturno e sognante, non immediato perché c'è un'effettiva inclinazione (più che ricerca) all'originalità. Un rap a suo modo colto.

LIAM GALLAGHER
KNEBWORTH 22
WARNER
75/100

26 anni dopo gli storici concerti degli Oasis a Knebworth Park, anche quelli documentati con album e film, Liam è tornato a suonare con la sua band negli stessi luoghi, e anche stavolta chi non c'era potrà provare a entrare nell'atmosfera grazie a questo album live, e relativo film. È tutto molto bello, molto godibile, però. Però Liam, però Noel, noi è dal 10 giugno che siamo in attesa dell'annuncio – per chi fosse poco informato sulle vicende calcistiche e *brit*: il giorno prima della finale, Liam dice che se il Manchester City vince la Champions League, riforma gli Oasis. Il Manchester City vince la Champions. Quindi dicevamo, bello eh, però noi qui stiamo già mettendo le lacrime nello zaino per quando *Champagne Supernova* la sentiremo al concerto della reunion. E dai, fateceli rivivere come si deve, questi '90!

Letizia Bognanni

GENESIS OWUSU
STRUGGLE
OURNESS
67/100

Il seguito del lodato esordio *Smiling With No Teeth* amplia lo sguardo del vulcanico cantautore australiano d'origine ghanese. Dal racconto del viaggio personale iniziato dal bambino nero che soffre e combatte nella comunità bianca di Camberra, alla creazione di un personaggio immaginario (ispirato dal manga *Berserk*) che rappresenta tutti quelli che provano a tirare avanti in un mondo assurdo. L'ispirazione lirica che guarda a Camus e Kafka, s'abbevera (ancora) a suoni che spaziano dal post punk all'hip hop più ruvido al funk più rovente, fino al neo soul più micione. La sofferenza urbana degli Algiers, le velleità *arty* di Yves Tumor, certa versatilità pop alla Lenny Kravitz. Ambizione e sostanza narrativa ancora in evoluzione.

Mauro Fenoglio

GEORGIA
EUPHORIC
DOMINO
65/100

Sono veramente euforica! Sì ok, questa era pessima, però davvero Georgia sembra tenerci molto a comunicarci uno stato d'animo positivo, nato dalla voglia di uscire dalla cameretta dove aveva realizzato i dischi precedenti. Dal titolo dell'album a quello del primo singolo *It's Euphoric*, all'atmosfera generale, tutto trasuda ottimismo, estroversione, voglia di rinascita, di festeggiamenti, di balli – soprattutto: il terzo album della cantautrice britannica è fatto per ballare *All Night*, come recita un altro titolo, o per "vivere come se stessimo ballando", come invita in *Live Like We're Dancing Part II*, sequel della collaborazione con Mura Masa del 2020. Un inno che più pop non si può alle emozioni, all'amicizia, all'amore, al desiderio, alla vita.

Letizia Bognanni

GRAILS
ANCHES EN MAAT
TEMPORARY RESIDENCE
86/100

Da sempre attenti ai dettagli elargiti dalla simbologia, i Grails ci suggeriscono fin dall'artwork il sentiero che andremo a vivere all'interno dei solchi e dei codici sonori. Fermo restando il background floydiano di epoca Waters, nonché il laccio con la cosmica autoctona dei '70, in *Anches En Maat* è pregnante il collage romantico degli stilemi progressivi, a tal punto che lo sguardo cinematico (e in questo ritroviamo la conferma più poderosa del loro lignaggio) non disdegna luoghi carpenteriani e neocrepuscolari. Quando accade, la coloritura tradizionale del suono elettroacustico assume toni bluastri, immaginifici e minimalisti: include la canonica forma canzone nei quadri dell'astrattismo wave e del jazz.

Stefano Morelli

CORY HANSON
WESTERN CUM
DRAG CITY
75/100

Cory Hanson sembra seguire una strada parallela a quella del collega Ty Segall. Nel suo ultimo album, quest'ultimo ha reso omaggio all'epopea glam degli anni 70. Non si è trattato semplicemente di un tributo, ma di una destrutturazione e successiva reinterpretazione che può essere realizzata solo quando si conosce così approfonditamente la materia da trasformarla in un linguaggio inedito e nuovo. Allo stesso modo, Cory Hanson si avventura nei meandri del rock classico, attingendo solo all'essenza e tralasciando il superfluo. I riferimenti sono quelli di sempre: l'elettricità di Neil Young, i ganci e le melodie dei Thin Lizzy. I dieci minuti di *Driving Through Heaven* e i suoi assoli rappresentano una rivalutazione del mito del passato, che evitano però l'inganno della nostalgia.

Cesare Lorenzi

MICK HARVEY & AMANDA ACEVEDO
PHANTASMAGORIA IN BLUE
MUTE
71/100

Disco che arriva dopo un primissimo tour primaverile passato pure da noi in primavera, quasi a testare una collaborazione risalente (almeno su carta) sin dai tempi in cui Harvey era in giro con PJ Harvey. E lavoro che inevitabilmente si porta dietro le luci e ombre del live, a partire da un'intesa fra il nostro e la cantante messicana la cui spontaneità finisce per ossigenare il tutto. Ovvero 14 brani che vedono Harvey fare un passo indietro verso il suo cantautorato più classico, fra archi, orchestrazioni e quel tipo di sensualità che uno che ha passato anni a rileggere Gainsbourg riesce ormai a distillare a comando. Risultando però sul lungo periodo troppo poco *fantasmagorico* e troppo prevedibilmente *blue*, soprattutto quando sul finale la formula inizia a pagare i 55 minuti di durata del disco.

Francesco Vignani

WILLIE J. HEALEY
BUNNY
YALA!
77/100

Willie J. Healey non fa e non ha mai fatto mistero del suo amore per il pop del passato: in questo terzo lavoro dà sfogo in particolare alla passione per gli anni 70, per il funk, il soul, l'R&B, continuando imperterrito a non fregarsene niente delle mode e del calendario, e fa bene. Bunny suona deliziosamente e spontaneamente vintage, dalla *groovy Dreams* alle ballad *Tiger Woods* e *Black Camero*, dove si capisce come mai piaccia tanto ad Alex Turner, all'R&B infuso di ironia *british* di *Thank You*, con Jamie T., alle *vibes* disco e funky di *Sure Feels Good* e *Late Night Driving*. Haley si è scritto la colonna sonora della sua vita immaginaria in un'epoca che forse anche i suoi genitori erano troppo piccoli per ricordare, ma da come padroneggia la materia non si direbbe.

Letizia Bognanni

KRISTIN HERSH
CLEAR POND ROAD
FIRE
75/100

Kristin Hersh è stata protagonista delle cronache musicali quando, insieme alle Throwing Muses, a cavallo tra la fine degli anni 80 e l'inizio dei '90, venne considerata la prossima grande cosa nella scena indie. Un periodo che le portò in dote un disturbo bipolare e la necessità di ricostruire la sua carriera. Da quel momento in poi, si è aggrappata alla musica come a un'ancora di salvezza, come se scrivere canzoni fosse un modo per trovare una via di fuga. *Clear Pond Road* è forse una delle prime occasioni dove si sente un'atmosfera differente: meno rabbia, più delicatezza. Il tutto si riflette in un gusto melodico più accentuato, atmosfere oniriche e il respiro del violoncello. Come se arrivati ad un certo punto l'unica cosa che importi davvero sia fare i conti con i propri fantasmi e farsene una ragione.

Cesare Lorenzi

© Owen Schmit

FLAT WORMS
WITNESS MARKS
GOD?/DRAG CITY
83/100

Nel raccontare il precedente album mi lanciai parlando di post punk psichedelico e disfunzionale. Una definizione che lascia il tempo che trova, come gran parte delle definizioni tirate fuori da noi recensori schiacciati dall'insostenibile nostalgia degli ex universitari fuori sede. D'altronde quando si tratta di r'n'r gonfio di prefissi e suffissi, ma scevro d'orpelli, sono le sensazioni a far da cane guida. E le sensazioni si provano subito. Bastano un paio di ascolti. Se sono buone arrivano le vibrazioni, poi si scoprono i particolari. Un tutt'uno. Una specie di motore trifase. Non è il caso di scomodare il principio del campo magnetico rotante di Galileo Ferraris, anche perché sarebbe una supercazzola bell'e buona. Mi limito a dire che le 11 canzoni di *Witness Marks* sono testimonianze di un post punk che ribolle di rancore e sarcasmo, con testi impregnati di cinismo compassionevole cantati da una "voce impassibile che denuncia un terribile insieme di circostanze": se Jason Williamson degli Sleaford Mods suonasse la chitarra sarebbe questa cosa qui, per capirci. Ty Segall è un Bearzot vestito Le Coq Sportif che se ne sta defilato in regia, lasciando che Tim Hellman (basso), Justin Sullivan (batteria) e Will Ivy (chitarra e voce) mostrino le rotondità da gruppo garage punk che guarda di sottecchi gli Idles (*SSRT*) o perforino il tappeto di synth con l'ausilio di un basso circolare e una chitarra appuntita come stalattite (*16 Days*). Defilato e immobile. Anche quando i losangelini affrontano il garage sporco che gira in tondo nel perimetro occupato dai Mudhoney negli anni 90 (*Gotta Know*) e cospargono di letame noise stoner il Mar Glaciale Artico (*Sick Of My Face*). Si muove solo per caricare la pipa, premere con il pigino, dare fuoco e tirare. Uno spettacolo quando il fumo inizia a salire assieme all'epica malinconica di *See You At The Show*.

Manuel Graziani

MELENAS
AHORA
TROUBLE IN MIND
75/100

Quartetto tutto femminile con base a Pamplona le Melenas con il loro terzo album ci portano in un'epoca ben determinata e in un posto del tutto specifico. La Spagna della Elefant Records e delle prime edizioni del festival di Benicàssim a metà anni 90, sulla spiaggia a mezza via tra Barcellona e Valencia. Il suono di *Ahora* è esattamente la colonna sonora di quei momenti, tra Stereolab e *jangle pop* con ritagli di synth che trasportano con gentilezza verso un altrove che al contrario di quello che ho appena scritto sopra può essere talmente astratto da lasciare ad ognuno gusto e piacere di designare il proprio. Io scelgo *Bang* con in bocca il sapore di una San Miguel ghiacciata mentre i piedi nudi frugano la sabbia e il sole cala di fronte agli occhi.

INDIE
a cura di Arturo Compagnoni

SEXTILE
PUSH
SACRED BONES
77/100

La voglia di stupire dei Sextile parte dalla fotografia di copertina, prosegue con l'utilizzo di parametri sonori che a un primo, superficiale, ascolto stupisce trovare dentro un disco targato Sacred Bones e termina in un dichiarato quanto inatteso tributo ai Crass (*Crassy Mel*). Martellamento elettro con voce *darkwave* (lui) e frequenti escursioni drum'n'bass, bell'e pronto per qualunque *all tomorrow's rave punk party*.

ODONIS ODONIS
ICON
FELTE
72/100

Già che siamo in ballo con i Sextile allora balliamo anche con gli Odonis Odonis. Duo di Toronto che pubblica un nuovo mini (sei canzoni in tutto) in compagnia di gente some SUUNS e A Place to Bury Strangers con cui costruiscono un dancefloor che sa molto di anni 80. La cosa migliore la combinano assieme ai loro connazionali Actors, come fossero degli Interpol nei loro momenti di maggior grazia.

PUBLIC BODY
BIG MESS
FATCAT
75/100

Ci sono mesi in cui per trovare cinque uscite interessanti da inserire in questa rubrica tocca spulciare i fondi di magazzino e altri, come questo settembre, in cui ogni cosa ci capita di ascoltare meriterebbe il titolo di scelta del mese. Soprattutto questo disco di una band di Brighton che suona frenetico e saturo di adrenalina col solo problema di obbligarsi ogni tanto a toccare il freno per non rischiare il deragliamento.

CHAI
CHAI
SUB POP
64/100

Per quel che ci è darto sapere dai dischi che ci arrivano dal Paese del Sol Levante, in Giappone potrebbe esserci la più alta percentuale mondiale di band femminili. Il problema è che ogni volta le si ascolta ci si trova invariabilmente di fronte a un doppio binario: Pizzicato 5 da una parte, Shonen Knife dall'altra. Con le Chai siamo dalla parte del lounge cocktail bar, voce da topolino inclusa.

HEXVESSEL
POLAR VEIL
SVART
82/100

Cosa succede se si mette Morrissey in una band black metal finlandese dal piglio epico/mistico/folk/naturalistico? Nel caso (remotissimo) in cui non scoppi una rissa, ne escono gli Hexvessel. Con questo suo sesto LP, il gruppo guidato da Mat "Kvohst" McNerney ci regala un saggio magistrale di come questa strana coppia di suggestioni possa funzionare, inanellando dieci cavalcate fra chitarre black metal appuntite e mortali come stalattiti di ghiaccio, melodie epiche, gelide e ansiogene, tocchi doom, psichedelici e folk... e poi quella voce fortemente post punk/new wave, che spesso richiama Moz (*The Tundra Is Awake* e *Older Than The Gods* svettano in questo senso). Un esempio sorprendente di come ingredienti ben noti possano ancora essere combinati in modo imprevedibile e convincente al 100%.

Andrea Valentini

HOME IS WHERE
THE WHALER
WAX BODEGA
83/100

Gli Home Is Where sono dei Neutral Milk Hotel che suonano emo/screamo. Lo si era capito già dal precedente *I Became Birds* (2020) ma ora abbiamo un qualcosa di più equilibrato e conscio delle proprie potenzialità per un disco che narra come è cambiato tutto da quell'11 settembre (*Everyday Feels Like 9/11*). Non c'è controllo vocale, si arriva a grattare il fondo con la voce di Brandon McDonald seguita dal pianoforte, un coro e poco altro che intona "*And on / September 12th 2001/ Everyone Went back to work*". Ci facciamo dondolare da *Lily Pad Pupils* per finire urlando a squarciagola. Si alterna così quel folk punk campestre di Jeff Mangum con la voce a volte sgraziata, a volte gentile e tutto l'armamento di strumenti acustici (*Daytona 500*) con estremismi screamo (*Chris Farley*). *Home Is Where forever.*

Nicholas David Altea

HOZIER
UNREAL UNEARTH
CAPITOL
75/100

Nel mezzo della sua vita, Andrew Hozier-Byrne decise di esplorare la selva oscura e smarrire la "diritta via". E che il miglior souvenir della sua discesa negli inferi non potesse che essere un *concept album*. Letteralmente e strutturalmente, un viaggio nei nove cerchi dell'*Inferno* di Dante, un'esplosione di ispirazioni e *dark humour* in forma di *protest songs*. Ambizione, avidità, autodistruzione, consumismo, istinti predatori, egotismo, sfilano in minisuite che mettono al bando il minimalismo, chiamano in causa la mitologia classica come *Il Terzo Poliziotto* di Flann O'Brien e vivono di "contrappassi" sonori: *space funky* ed eurodance; riff alt rock *nineties* e cori gospel; meditazioni psichedeliche e folk tradizionale in gaelico; morbidissimo soul blues ed elettroglacialità pop.

Daniela Liucci

INCANTATION
UNHOLY DEIFICATION
RELAPSE
77/100

"Perché questi tizi sono così incazzati?": era questa la domanda che il cantante/chitarrista e membro fondatore (nel 1989) John McEntee voleva suscitare, all'ascolto del tredicesimo album della band statunitense. Missione compiuta: questi veterani del *death* riescono a instillare – e non è cosa da poco – in un genere ormai codificato in ogni dettaglio l'elemento della furia, e sanno farlo in maniera ancora genuina, in qualche modo pericolosa. In poche parole, questo è puro death metal senza limiti, spontaneo. Poi ci sono i testi, farina del sacco del bassista Chuck Sherwood, che esplorano i concetti di evoluzione verso lo stato di divinità del singolo attraverso l'illuminazione. Fra gli ospiti Jeff Becerra (Possessed), Henry Veggian (ex Revenant) e Dan Vadim Von (Morbid Angel).

Andrea Valentini

ISLAND OF LOVE
ISLAND OF LOVE
THIRD MAN
78/100

Emo/grunge con riverberi di Dinosaur Jr., Rein Sanction, Hüsker Dü. Jack White ci è impazzito per questo suono indefettibilmente rock'n'roll, disordinato, debordante, che coniuga travolgente violenza e disperata tenerezza. Gli Island Of Love non sono americani, ma londinesi, e gravitano in quella che ancora si può definire una scena hardcore. Ma loro non sono hardcore. Scrivono canzoni con belle melodie e le distorcono di rumore. Se ne escono con grezzi gioielli fuzz, come *Blues 2000,* di meno di due minuti, che ti travolgono. O *Never Understand* che riecheggia la ingenua sciattezza degli Sleeping Beauties. Ma sanno anche calmare la loro furia e scrivere ballate americane che a stento si tengono insieme, lacerate dal feedback, ma che colpiscono al cuore, come *Sweet Loaf*.

Claudio Sorge

LORAINE JAMES
GENTLE CONFRONTATION
HYPERDUB
80/100

In quest'occasione l'artista londinese elabora le influenze musicali che ne hanno segnato l'adolescenza, in un ideale viaggio nel suo passato. Termini come math rock ed emo/*electronic* sono citati al fianco di artisti quali DNTEL e Telefon Tel Aviv, e l'umore prevalente lungo questi 16 brani è insolitamente morbido, sebbene immerso in una nebbia allucinogena. Resta imprescindibile la necessità di sperimentare, ad esempio nei ritmi irregolari di *Déjà Vu* oppure coinvolgendo la batteria di Morgan Simpson dei black midi su *I DM U*. Ad assisterla nel percorso introspettivo sono anche Marina Herlop nella sua formidabile libertà vocale, e alcune figure della scena R&B più innovativa, da KeiyaA a George Riley, mentre a costituire eccezione e fulcro dell'album al tempo stesso è la rabbia di *Tired Of Me*.

Giorgio Valletta

KADABRA
UMBRA
HEAVY PSYCH SOUNDS
64/100

A seguire l'introduttiva *White Willows*, che più bella, psichedelica e lussureggiante non si può, arriva *High Priestess*, il pezzo guida del secondo album dei Kadabra: rovine di mondi kyussiani che esplodono mentre la dolcezza del cantato riporta facilmente a omelie Uncle Acid. I Kadabra replicano all'esordio di *Ultra* con un buon disco. Potenza post Sleep/kyussiana e matura blues psichedelia alla (primi) Dead Meadows. Un mix che ti inchioda per tutta la durata dell'album. Ma che riesce faticosamente a divincolarsi da una massa di acid blues gonfiato e un po' monocorde. Nel senso che il sound, il drive, pare sempre spinto verso un'unica direzione. Con l'eccezione *Mountain Tamer*, che inforca un *biker blues* alla Church Of Misery, tra avvolgenti groove di organo e robusti arpeggi psichedelici.

Claudio Sorge

LALALAR
EN KÖTÜ İYİ OLUR
BONGO JOE
79/100

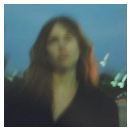
Da aggiungere a quanto detto nel recente servizio sulla scena turca. Il cantante/bassista Ali Güçlü Şimşek e il chitarrista Barlas Tan Özemek, fra l'altro, suonano quasi tutto proprio nei dischi di Gaye Su Akyol, dei quali sono anche coproduttori. Con il programmatore e tastierista Alican İpek, invece, firmano oggi il secondo album come Lalalar, e restano fra i musicisti meno apertamente *tradizionali* del giro. Certo le melodie e certi riff di chitarra portano lì, le parole sono in turco (e sono pesantissime nell'economia del progetto: metaforiche ma non troppo, politiche con sarcasmo e acume di strada), ma il tiro è quello di una Istanbul moderna, inquieta e ribelle. Bassi funk, distorsioni, sintetizzatori, ritmi disco punk irregolari, atmosfere electro wave, in nove brani molto densi ed elaborati, carichi come molle.

Andrea Pomini

LATHE OF HEAVEN
BOUND BY NAKED SKIES
SACRED BONES
75/100

L'incrocio tra gotico, Sacred Bones e New York City è a modo suo un piccolo classico di questi anni Zero, come tante altre cose del resto. In questo contesto i Lathe Of Heaven sono soltanto l'ultimo prodotto di quel fiume carsico, in Italia aggettivato col termine *dark*, che ha continuato a scorrere sottotraccia, gonfiandosi e asciugandosi periodicamente ma rimanendo sempre presente per la passione di un pubblico nemmeno troppo esiguo. Con un nome scippato a un romanzo di Ursula Le Guin e un suono che scorre veloce, sintetico e ritmato ma sa anche quando arriva il momento di infilare il guanto per la carezza (*Moon Driven Sea* sintonizzata sul romanticismo Bunnymen) *Bound by Naked Skies* è ennesima affermazione di genere che supera l'ostacolo del tempo e travalica la vacuità delle mode.

Arturo Compagnoni



LAUREL HALO
ATLAS
AWE
79/100

La compositrice avant di Ann Arbor da sempre in continuo movimento. Prima nella trimurti dell'ipnagogia (con Daniel "Oneohtrix" Lopatin e James Ferraro), poi con una visione "altra" sull'elettronica e infine con un'interpretazione peculiare del concetto di colonna sonora. A tre anni dall'ultimo *Possessed*, esce sulla sua etichetta personale con un nuovo viaggio, ispirato dalla riscoperta delle possibilità del pianoforte. Durante una residenza agli Ina-GRM Studios a Parigi, disegna eterei bozzetti allo strumento, per poi processarli con stratificazioni di droni e archi sintetici fra Londra e Berlino. Con l'aiuto degli amici Bendik Giske, Lucy Railton e Coby Sey (alla voce nella delicata *Belleville*). Delizie ambientali fra Sakamoto e la colonna sonora immaginaria di un film dello Studio Ghibli.

Mauro Fenoglio

LO FIVE
PERSISTENCE OF LOVE
CASTLES IN SPACE
72/100

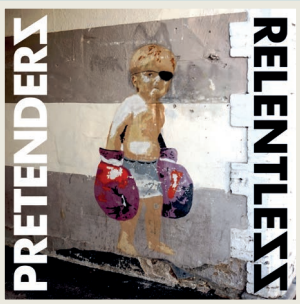
Il produttore di Liverpool, sempre operante dalla sua reclusa base sulla costa del Wirral, continua ad affondare mente e cuore nella lettura del passato recente. Mosso dall'idea della coscienza collettiva, come punto d'incontro fra tradizioni ancestrali orientali e saggezza occidentale. Armato di sequencer, macchine e hardware vari assemblati e un quattro piste con cui giocare, catturando il meglio delle jam session casalinghe, senza aggiungere altro in sovraincisione. Per una giostra di maddalene ambientali, che non rifuggono la melodia, avvolgendola in un'umida nebbiolina *hauntologica*. Se *Bow To Your Mind* e *Complex Entanglements* sono alternative gentili ai ghiacciai dell'IDM, *Awareness Of Awareness* e *Neo Advaita* sono caramelle meditative per orfani del millenarismo dei Boards Of Canada.

Mauro Fenoglio

BUCK MEEK
HAUNTED MOUNTAIN
4AD
73/100

Ok lo so, è brutto e banale stagionalizzare gli album, la musica dovrebbe essere per tutti i momenti dell'anno, e poi le stagioni nemmeno esistono più (luogo comune più, luogo comune meno...), però, Buck e signor* della 4AD, ve lo devo proprio chiedere: perché questo disco non è uscito all'inizio dell'estate? Non ci pensate a chi a luglio/agosto non va al mare (o magari ci va ma si mette le cuffie per non sentire le canzoni che arrivano dal bar del lido) e invece vuole attraversare – o sognare di farlo – l'America su una decappottabile in compagnia di canzoni d'amore folk un po' epiche un po' lo-fi dai colori del tramonto? Guardate che il viaggio da costa a costa è lungo, un disco nuovo da alternare ai classici serve. Vabbè, toccherà rimandare all'autunno, tanto comunque è vero, la musica buona va bene per tutte le occasioni e tutti i viaggi.

Letizia Bognanni



PRETENDERS
RELENTLESS
PARLOPHONE
70/100

La Regina non intende abdicare. Dopo aver onorato il mestiere per 45 anni senza mai tradire una certa idea di rock, Chrissie Hynde pubblica un nuovo album a firma Pretenders dopo un tour in piccoli locali che le ha restituito lo slancio dei primi anni. Non la stessa capacità di scrivere canzoni immortali (i primi due album sono una sequenza ininterrotta di hit e il terzo contiene *Back On The Chain Gang*, il brano migliore uscito dalla sua penna) ma la voglia di suonare sì. Il mondo però non è quello del 1979, la new wave è materia da libri di storia e l'immagine romantica di Chrissie che imbraccia la Telecaster farà sospirare solo chi ha passato abbondantemente gli *anta*. Pensionato anche Martin Chambers (unico superstite della formazione originale presente nel penultimo *Hate For Sale* del 2020) sostituito alla batteria da Kris Sonne, e affiancata da Chris Hill e Dave Page al basso, Carwyn Ellis alle tastiere e James Walbourne alla chitarra (coautore dei brani dell'album), Chrissie non demorde. *Relentless* nonostante il senso diffuso di autocelebrazione a tratti sa ancora evocare lo splendore (power)pop dei primi dischi. Per questo, se si reggono passaggi a vuoto come *The Copa* e *Look Away*, sarà rigenerante immergersi nei suoni diretti di *Losing My Sense Of Taste*, *Just Let It Go* e del singolo *Let The Sun Come In*, memori di una new wave sinonimo di sintesi e freschezza. Per la cronaca (e se può servire per attrarre qualche nuovo fan), *I Think About You Daily* è arrangiato da Jonny Greenwood dei Radiohead. Con risultati discutibili, ma parlo così perché (sbagliando) penso ancora a brani come *Brass In Pocket*, *Private Life* e *Message Of Love* nei quali l'arrangiamento era un optional. *Relentless* alla fine è questo: il disco di un'icona inciso nel 2023, con tutti i pro e i contro che la cosa comporta. Io, da fan cieco, sapevo a cosa andavo incontro.

Luca Frazzi

MILITARIE GUN
LIFE UNDER THE GUN
LOMA VISTA
84/100

Ian Shelton coi Regional Justice Center si muoveva su territori *power violence* con brutalità incontenibile. Poi è arrivato il progetto Militarie Gun, partito in solitaria e cresciuto a dismisura, dove l'hardcore è stato filtrato dalla sua forte vena melodica mantenendo la vocalità graffiante (*Do It Faster*), un po' dei Beach Slang versione iperpotenziata. Qui siamo a metà, tra la collera hardcore e la risoluzione power pop (l'ottimo *Bay Dream* dei Culture Abuse toccava queste corde) con tutto il sottofondo musicale della Bay Area che ha influenzato Shelton. Si potrebbe fare un parallelo con la commistione successa tra HC e Britpop messa in in UK dagli High Vis. Dai mid tempo da *singalong* continuo (*Big Dissapointment)* a *Will Logic* che cita nell'intro *Obstacle 1* degli Interpol. Esaltante.

Nicholas David Altea

MR. PHYLZZZ
FAT CHANCE
AMPHETAMINE REPTILE
75/100

Terzo album per il duo chicagoano Mr. Phylzzz, composto da Clinton Jacobs (voce e chitarra) & Danny Sein (batteria). Registrato agli Electrical Audio di Steve Albini, *Fat Chance* va dritto al punto con le sue sette tracce per mezz'ora di schiaffi noise rock senza tregua. L'imprinting AmRep si fa sentire, eccome: l'impianto delle canzoni è punk, la rabbia con la quale vengono rese ha le sue origini nel suono di band come Cows e Janitor Joe. Ma non è tutto. Ci sono tozzi riff killer di derivazione hard rock (*Dirty Hands* e *Maybe* suonano come un incrocio tra Grand Funk Railroad e i primissimi Melvins) gravidi di feedback, sfuriate pixiesiane (*Insisting*) e oasi di rumore gratuito (*Pick Scrape*). Amphetamine Reptile produce pochissimo da anni, ma il materiale è sempre di grande qualità.

Andrea Prevignano

RÓISÍN MURPHY
HIT PARADE
NINJA TUNE
80/100

Frutto della collaborazione a distanza con DJ Koze, versatile fuoriclasse dell'elettronica dance tedesca, il sesto album solista dell'eccentrica diva irlandese riesce a non far rimpiangere il precedente e riuscitissimo *Róisín Machine*. Le soluzioni sonore del produttore di Amburgo restituiscono alla Murphy la natura surreale e fantasiosa dei suoi trascorsi nel duo Moloko, proiettandone la capacità compositiva nel presente, come nel soul pop intimista e sbilenco di *CooCool* o nell'elegante psichedelia di *The Universe*. *Hurtz So Bad* contrappone dissonanze alle melodie vocali di Róisín, mentre *Can't Replicate* prende spunto dalla classica *French Kiss* di Lil Louis per avventurarsi in un ipnotico groove da dancefloor, come a confermare la volontà di rappresentare le varie sfaccettature della sua arte.

Giorgio Valletta

NEW MODEL ARMY
– AND SINFONIA LEIPZIG -
SINFONIA
EAR
75/100

Prendete brani come *Winter, 1984*, *Too Close To The Sun* o *Devil's Bargain*, il post punk metropolitano dei NMA è qui evoluto nel cinematico offerto dall'orchestra sinfonica. Espande la spinta romantica ricollocandosi, culturalmente, alla sua origine: Strauss, Stravinskij, Wagner, Berlioz, Mahler, giusto per citare una linea sentimentale/emozionale. Andrebbe fatta un'analisi specifica a riguardo, rispetto alla convergenza tra una determinata natura del sinfonico e le forme del rock. Detto ciò, l'incontro dell'act capitanato da Sullivan con la Sinfonia Leipzig diretta da Cornelius During dona inevitabilmente una veste più rigorosa, eroica e visionaria, al sentiero dei nostri (archi e fiati sospingono al vertice, lo si legge anche in Schneider). La collocazione è doppia (tripla nel vinile) e al contempo determinante, poiché la madre del suono si connette a tutti.

Stefano Morelli

NOTHING BUT THIEVES
DEAD CLUB CITY
RCA/SONY
62/100

Distopia, una città immaginarie e tutto quello che ne consegue nel nuovo disco degli inglesi Nothing But Thieves. *Welcome To DCC* è l'apertura electro per la loro discoteca e infatti i Daft Punk di *Homework* si intrecciano con quelli di *Random Access Memories*. Con *Tomorrow Is Closed* emergono sempre più lampanti le affinità coi Muse, perlomeno nell'idea e nell'importanza della dinamica vocale. Decisamente ruffiani in *Keeping You Around* che in cui cercano trame pop mentre l'eccessivo utilizzo del falsetto restituisce quella che potrebbe essere la loro *Supermassive Black Hole* 2.0 (*City Haunts*). La ballad *Green Eyes* e *Foreign Language* abbassano la spinta stadium rock e si diluisce eccessivamente il suono riprendendo in chiusura con *Pop The Balloon*. L'importante è non evolversi negli Imagine Dragons.

Nicholas David Altea

THE OSCILLATORS
THE OSCILLATORS
TRAMP
83/100

Il migliore funk psichedelico strumentale ascoltato da secoli. Un lavoro che cancella decine di repliche da pilota automatico, tanto gradevoli e stilose quanto incatenate a una zona di comfort affollatissima. Nel debutto del batterista Olli Klomp con membri di vari gruppi della scena di Seattle, invece, sta succedendo altro. Il suono è grezzo, minimale, saturo ai limiti del distorto. Sembra una jam, ma lo è solo in parte: non c'è preparazione, la libertà è totale, ma si procede uno per volta aggiungendo strati con un quattro tracce analogico, quasi mai in studio insieme: batteria, basso, e poi chitarra o organo o fiati, o una loro combinazione. Ma, oltre a pasta sonora e attitudine, c'è una creatività senza limiti; roba come *Spinning Species* o *Trees In Space*, ad esempio, nel genere non la si è mai sentita.

Andrea Pomini

P.G. SIX
MURMURS & WHISPERS
DRAG CITY
73/100

Il progetto di Pat Gubler fa ritorno con un nuovo album dopo una lunga assenza – il precedente *Starry Mind* risale al 2011 – con un'immersione nelle sonorità bucoliche e acustiche degli esordi, e forse non è un caso che avvenga nell'anno della ristampa di *Parlour Tricks And Porch Favorites* (2001), che segnò l'inizio di questo non semplice viaggio nel territorio del folk più radicale. Gubler, partner di tournée di Joanna Newsom, in questa occasione fa quasi esclusivo affidamento alla sua arpa, alla sua voce e alla sua abilità di songwriter. È un percorso anche emotivamente complicato, che non conosce scorciatoie e concessioni e fa riferimento ad artisti come Bert Jansch. Le poche variazioni (*I Have A House*, con i suoi synth cosmici), richiamano nientemeno che l'ultima incarnazione di Michael Gira.

Cesare Lorenzi

PANDA BEAR & SONIC BOOM
RESET IN DUB
DOMINO
65/100

Reset In Dub è la rielaborazione in chiave dub a cura di Adrian Sherwood (On-U Sound) di *Reset*, un suggestivo e bislacco album pubblicato lo scorso anno per Domino da Noah Lennox (Panda Bear, Animal Collective) e Peter Kember (Sonic Boom, E.A.R., Spectrum): un lavoro basato sulla reiterazione psichedelica e lisergica di melodie pop ispirate al doo-wop e al *bubblegum pop* degli anni 60. Questa rivisitazione dub rende la musica ancora più spettrale e glaciale, ideale colonna sonora di un'estate dopo bomba sulla spiaggia di Montego Bay, a godersi radiazioni nucleari e temperature da allarme. *Everyday Dub* mostra l'arte della dissezione del suono di Sherwood e dei Tackhead (Doug Wimbish e Skip McDonald) qui riuniti quasi al completo, al servizio della straniante *synth wave* di Panda Bear e Sonic Boom.

Andrea Prevignano

© Ben Semisch

JAIMIE BRANCH
FLY OR DIE FLY OR DIE FLY OR DIE ((WORLD WAR))
INTERNATIONAL ANTHEM
90/100

Fermi tutti. Esiste un terzo album di studio di Jaimie Branch. È stato registrato nell'aprile del 2022 durante una residenza artistica a Omaha, e mixato a New York un mese prima della sua morte, il 22 agosto di un anno fa. Mancavano giusto qualche dettaglio da aggiustare, i titoli dei pezzi e la grafica, e se ne sono occupati insieme famiglia, band ed etichetta, radunando ricordi, messaggi, email e quant'altro per farlo il più vicino possibile a come lei avrebbe voluto. Esiste dunque, e già è una notizia meravigliosa. È bellissimo, ma lo davamo abbastanza per scontato. È molto probabilmente il più bello dei tre, ed è questo a lasciare a bocca aperta. Non tanto in termini assoluti, quanto per il pensiero stupendo (e tristissimo) di cosa ci avrebbe riservato il futuro. Per la continuità inesorabile della progressione, per l'inesauribile tensione a superarsi. Ci riescono in pochi, provate a contarli. Jaimie ci riesce intanto mettendosi alla prova personalmente, ad esempio cantando sempre più e sempre meglio, con voce versatile e matura. O lasciando che la sua tromba conquisti la scena con naturalezza e rispetto, tanto strumento leader quanto parte di un quartetto potente e compatto insieme a violoncello, basso e batteria (più ospiti, tipo Daniel Villarreal alle percussioni). Ci riesce rendendo la sua musica sempre più accessibile e ibrida, sempre meno "jazz" come genere rigido e codificato, affiancando i classici groove tesi e latineggianti *alla Fly Or Die* (*Burning Grey*, *Bolinko Bass*, le prime metà di *Borealis Dancing* e *Baba Louie*) con sfuriate fra Zack De La Rocha e psichedelia (*Take Over The World*), hip hop dal respiro epico (la seconda metà di *Borealis Dancing*), dub (quella di *Baba Louie*) e cover scarnificate dei Meat Puppets (*The Mountain*, ovvero*Comin' Down*). Nella tragedia, non potevamo aspettarci di meglio.

Andrea Pomini

© Liv Hamilton

PUMA BLUE
HOLY WATERS
BLUE FLOWERS/PIAS
85/100

Con esistenze bombardate continuamente da apocalissi imposte dai telegiornali all'ora di pranzo, da obituari illustri che ingolfano la dialettica dei social, da un senso di fine ormai transgenerazionale, è inevitabile che la riflessione sulla morte diventi tema ineludibile, anche per chi scrive musica. *You're Dead!* di Flying Lotus o *Total Loss* di How To Dress Well, per menzionare due opere affini alle intenzioni del secondo album del londinese Jacob Allen. Crooner lunare nell'intimo esordio *Praise For Shadows*, R&B in una cameretta crepuscolare di letti sfatti, di precarietà emozionale e pelle d'oca, si ritrova qui come lo stralunato Justin Theroux nella serie TV *The Leftovers*, a dare significato al senso di perdita di chi prova a rimanere da questa parte della vita. La scelta è quella di uscire dal rifugio domestico, per ritrovarsi agli Eastbourne's Echo Zoo Studios con una band (chitarra, basso, batteria, sassofono ed elettronica) e tentare l'esorcismo nella condivisione. "Fare pace con la morte", dice Allen, mettendo alla prova l'innato tocco elegante su traiettorie più ambiziose. Il trip hop iconico di Portishead e Massive Attack (la notte tossica di *O The Blood!* e l'alchimia ritmica di *Hounds*), come spirito guida per indagare oltre il buio. Il neovintage passionale di Sade (scarnificata in *Falling Down*) come vocazione, il corpo ferito di Tricky (il cuore selvaggio della magnifica *Holy Waters*) e perfino la scala sofferente di Daniel Blumberg (la maestosa ascesa di *Gates (Wait For Me)*) come rivelazioni di estro. Una progressione entusiasmante, saliscendi emotivo di un'anima che non trova pace ma non demorde. Piangendo la nonna defunta poco prima del Covid nella toccante *Epitaph*, trovando le ragioni del tirare avanti nell'elegia Radiohead di *Light Is Gone*. "Non lasciare che l'oscurità ti prenda del tutto".

Mauro Fenoglio

PERE UBU
TROUBLE ON BIG BEAT STREET
CHERRY RED
80/100

I Pere Ubu ebbero lo stesso effetto dirompente che il vero Père Ubu, protagonista del mondo patafisico del drammaturgo Alfred Jarry, ebbe nel panorama della letteratura europea di fine XIX secolo. Quasi 50 anni sono passati dal loro debutto, eppure il nuovo *Trouble On Big Beat Street* ancora riesce a suscitare stupore. Ancor più che nelle prove recenti, l'ultimo album dei Pere Ubu prende a scalpellate la rassicurante forma canzone incidendovi brusche frenate, disgregando l'idea di melodia per riaggregarla in nuove forme, frantumando il ritmo, come accade in *Crocodile Smile*, che sembra autorigenerarsi ogni pochi secondi. L'architettura incerta e beefheartiana di *Movie In My Head* e di *Worried Man Blues* è il capolavoro di questo album, a sua volta pezzo pregiato dell'avant rock di questi tempi.

Andrea Prevignano

POST MALONE
AUSTIN
MERCURY/REPUBLIC
35/100

La decisione di intitolare un'opera con il proprio nome di battesimo sottintende la volontà di condivisione della propria verità privata con chi ascolta. Che sia confessione, espiazione o lagna. Il nuovo album dell'ex rapper guascone di NY segue quella linea, risultando una ruminazione pubblica sui suoi problemi con l'alcol, infarcita di autoflagellazioni cinguettanti da post festa. C'è anche la musica. Che parte da un'affiliazione a un generico verbo grunge, rivendicata dall'uso monotono della chitarra, per arrivare alla malcelata ambizione di mettere in pista una credibilità synth pop da stadio, che si scontra inevitabilmente con la mancanza di un minuscolo briciolo dell'estro di star come Taylor Swift o The Weeknd. Tentare un giudizio su questo carrozzone è come sparare sulla Croce Rossa.

Mauro Fenoglio

THE POSTAL SERVICE
EVERYTHING WILL CHANGE
SUB POP
65/100

Non è questo *Everything Will Change* che ci farà cambiare opinione sull'inutilità di quasi tutti gli album registrati "live". Tuttavia, i Postal Service aggiungono qualche tassello che potrebbe aumentare l'interesse. Innanzitutto, includono alcune canzoni che non facevano parte della scaletta originale del loro unico album *Give Up*. Tra queste c'è pure una cover di *Our Secret* dei Beat Happening, la migliore band del mondo. Un disco che viene pubblicato per la prima volta in formato fisico, in concomitanza con un tour completamente sold out, che celebrerà il loro spleen elettronico virato in chiave indie pop. Tutto molto bello, ma questi suoni sembrano accusare più di altri l'ineluttabile scorrere del tempo.

Cesare Lorenzi

PRISON
UPSTATE
DRAG CITY
83/100

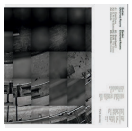
Dalla Grande Mela, una band che sfonda tutte le barriere e i limiti del rock. Guidati dal chitarrista Paul Major, figura carismatica, cultore mistico dei Rolling Stones, i Prison ne riproducono i più devastanti riff, deformandoli, brutalizzandoli, vaporizzandoli in groove interminabili che, ad esempio nel brano d'apertura *Hold The Building Up* – tenendo su tutto l'edificio – diventano un excursus space rock che mischia gli Hawkwind con il Miles Davis più electric rock. Una cosa estenuante che parte da Chuck Berry, attraversa gli Stones e arriva... nello spazio. Anche gli altri brani sono puro rock'n'roll distribuito in canali *space* che partono da basi solide e si sfrangiano e liquefanno nell'atmosfera bollente dei groove. Che, certo, potremmo anche definire psichedelici.

Claudio Sorge

PRIVATE LIVES
HIT RECORD
FEEL IT
72/100

Non sarà la cosa più originale di questo affollato mondo musicale suonare power pop con lo slancio di una *garage band* che ha assimilato tonnellate di alt rock dei '90. Tuttavia la faccenda può diventare piuttosto interessante se lo fai avendo in scaletta una manciata di buone canzoni che ricordano i Muffs dell'indimenticata Kim Shattuck (*Hit Record*) e un pizzico della fascinosa wave multicolore dei B-52's (*Misfortune*). Non canzoni memorabili ma buone canzoni sì, in bilico tra la carezza e lo schiaffo, tagliate su misura attorno alla voce quadrata della *frontwoman* Jackie Blenkarn. Prendiamo la nevrosi ritmica di *Dead Hand* che lambisce le lande post punk o, andando da tutt'altra parte, i tramonti massimalisti evocati da *All The Queen's Men*. Un esordio di tutto rispetto per il quartetto di Montreal.

Manuel Graziani



RADIAN
DISTORTED ROOMS
THRILL JOCKEY
85/100

Il trio viennese Radian è tornato a riaffermare senza prepotenza, con la sola consapevolezza della sua asburgica presenza, la sua superiorità su ogni altra band post rock europea in circolazione. La sua interpolazione tra elettronica glitch e tocco umano ha pochi eguali. Per *Distorted Room* i tre hanno registrato e processato microsuoni eventuali (inneschi, piccole scariche elettrostatiche) e suoni fragorosi per poi bilanciare i rispettivi impatti nel mix finale. A differenza degli stimatissimi manipolatori di glitch ben noti, i Radian calano i loro *fractured electronics* in una tradizionale line-up per chitarra, basso e batteria. Rispetto a *On Dark Silent Off* (2016) c'è un uso frequente di loop ritmici che favoriscono la fruizione anche a chi non è avvezzo agli aspetti più astratti dell'IDM.

Andrea Prevignano

RAFAY RASHID
KITCHEN WEAPONS
ALMOST READY
74/100

A trovare il pelo nell'uovo si può dire che l'estate non è la stagione più adatta per un album intimo come l'esordio del *frontman* dei Ravi Shavi: sottovaluta band indie garage rock del Rhode Island di cui abbiamo scritto più volte. Un album confessione sul prezzo da pagare per aver trascorso la vita alla ricerca della gloria artistica. Magari anche una liberazione che Rafay Rashid raggiunge con la voce un po' rotta, quasi supplichevole, andandosene a zonzo sulle colline gospel con equipaggiamento indie (*Landline*) e qualche minuteria elettroacustica (*Pain Palace*). Sotto nuvole gonfie di sogni prende le sembianze di Damon Albarn periodo The Good, The Bad & The Queen (*Lizards And Iguanas*, *Silver Hairs*) mentre una fisarmonica suonata da un giostraio diplomato in pianoforte soffia verso est (*City Of Love*).

Manuel Graziani

MATANA ROBERTS
COIN COIN CHAPTER FIVE: IN THE GARDEN
CONSTELLATION
82/100

Matana Roberts torna con l'ennesimo capitolo della serie *Coin Coin*, iniziata nel 2011 con *Gens De Couleur Libres* e ora giunta a *Chapter Five: In The Garden*. Qui, affiancata dal pianista Cory Smythe, dal sax contralto Darius Jones, dal violinista Mazz Swift, dai clarinettisti Stuart Bogie e Matt Lavelle, la sassofonista americana racconta la storia di una donna afroamericana morta in seguito alle complicanze di un aborto illegale. Come di consueto, lo fa utilizzando il linguaggio della contaminazione tra jazz modale, polveroso blues e folk intervallati a taglienti *spoken word* alla Moor Mother. Tutto l'album assume i contorni di una profetica arringa, in chiave free jazz, che giunge dalle viscere della cultura afroamericana e colpisce allo stomaco senza concedere sconti. Rabbioso e visionario.

Antonio Briozzo

THE RAMBLIN TRIO
THE RAMBLIN TRIO
SETOLA DI MAIALE
80/100

Daniele Cavallanti al sassofono, Alberto N. A. Turra alla chitarra e Marco Cavani alla batteria sono i musicisti che costituiscono The Ramblin Trio, muscolare ensemble avanguardista all'atteso debutto discografico. L'omonimo album si colloca spontaneamente in un contesto di colto crossover tra citazioni di Paul Motian (*One Time Out*), richiami alla rivoluzione free jazz di Ornette Coleman (*Nexus Calling, JG*) e personali rivisitazioni della visionaria vitalità del rock lisergico di Jimi Hendrix (*Angel*). Un disco di libera composizione, dall'intenso e immediato dialogo tra le singole esecuzioni, capace di combinare senza soste il modernismo del jazz contemporaneo alle strutture di quello del passato, con un'estetica rivolta al futuro. Tre forze della natura al totale servizio della musica.

JAZZ & CO.
a cura di Antonio Briozzo

SOFT POWER
RAW BITES
RRGEMSI5
65/100

Dopo lo strepitoso *Brink Of Extinction* del 2020, i finlandesi Soft Power tornano con *Raw Bites*, il loro terzo album, con la consueta miscela di esplosivo spiritual/psycho/jazz. Ogni traccia è pervasa da un groove lisergico e incessante, impreziosito da cambi di ritmo in decelerazione, frenetici ricami jazzistici e sonorità easy listening appartenenti a epoche ormai lontane. Non innovativo ma piacevole.

GIOVANNI DI DOMENICO
SUCCO DI FORMICHE
UNSEEN WORLDS
70/100

Quello in corso è un anno particolarmente prolifico per Giovanni Di Domenico, al quarto album del 2023. L'ipercinetico pianista romano, qui in collaborazione tra gli altri con il chitarrista Manuel Mota, conferma il proprio visionario talento in un disco di composizioni a cavallo tra la library dei grandi maestri del passato e il jazz sperimentale contemporaneo. Da ascoltare con calma e dedizione.

CRUZ PERRO MALDITO
TRUQUETÍN RESORTE
KEROXEN
60/100

Ecco l'ennesimo disco di abrasivo free jazz rappresentato qui dall'isterico sax dello spagnolo Ricardo Marichal, nel trio Cruz Perro Maldito con Carlos Pérez a batteria e elettronica e David Paredes alla chitarra e ai synth. *Truquetín Resorte* si trascina, con fatica, in una muscolare e sterile manifestazione di improvvisazione jazzistica dalle spigolose derive sonore. Nulla di nuovo sul fronte Occidentale.

GRGUR SAVIC
VORTEX
AUT
70/100

Vortex, debutto di un quartetto capitanato dal sassofonista berlinese Grgur Savic, è un album di eccezionale contaminazione musicale. Qui jazz sperimentale e delirio si sovrappongono generando un flusso musicale energico ed emozionale, tra suono di insieme e assoli al fulmicotone. Un album che verrà apprezzato da chi possiede orecchie pronte e sguardi aperti a territori impervi ma sempre affascinanti.

FINAL GASP
MOURNING MOON
RELAPSE
91/100

Dopo un paio di EP che hanno alimentato – giustamente – aspettative non da poco, ecco il debutto sulla lunga distanza del combo bostoniano. Il mood alla Samhain dei lavori precedenti aleggia ancora, ma il discorso si fa più pesante, violento, spietato e infernale con una dozzina di tracce che ricordano la seconda band di Danzig nello sferragliare fuligginoso e in alcune *nuance* vocali, ma in cui si riconoscono anche l'hardcore, il metal più ossianico, il punk gotico dei primi Christian Death e il post punk dei Killing Joke. Se possibile, tutto esaltato dalla presenza di un *twist* ancora più ansiogeno. Si percepisce chiaramente che i Final Gasp vivono l'oscurità densa come pece che cantano nei loro pezzi; anzi si fanno tramiti per comunicarla in tutta la sua violenza atra. *Hell is here*.

METAL
a cura di Andrea Valentini

PHIL CAMPBELL AND THE BASTARD SONS
KINGS OF THE ASYLUM
NUCLEAR BLAST
72/100

Terzo album per questo *family affair* che vede l'ex chitarrista dei Motörhead insieme ai tre figli Todd, Tyla e Dane e al cantante Joel Peters. Tantissimo mestiere è convogliato in 11 pezzi (più una traccia bonus) di heavy rock virato in NWOBHM che potrebbe essere un manuale di testo per studenti apprendisti. Riffoni, assolo taglienti, piglio strafottente, ombre motörheadiane... buono, ma già sentito.

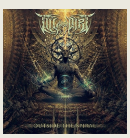
THE UNITY
THE HELLISH JOYRIDE
STEAMHAMMER/SPV
70/100

Power metal classico, ottimamente prodotto ed eseguito secondo i sacri crismi: col quarto lavoro in studio, i tedeschi The Unity mantengono alto l'onore della madrepatria nell'ambito del loro genere. Fra riffacci epici, mid tempo granitici, voci stentoree e un *mood* mediamente all'insegna della "caricanza" (ottimismo e piglio risoluto) l'ascolto scivola bene, anche se a tratti subentra lo sbadiglio.

SILVERBURN
SELF INDUCED TRANSCENDENTAL ANNIHILATION
MSH GROUP MUSIC
80/100

Questo è il nuovo progetto solista – fa tutto lui, anche se live si trasforma in un trio – di James Isaac (Taint, Hark) e, come diceva Guinizzelli, padre degli stilnovisti, spacca il culo ai passeri. L'amalgama comprende metallo anni 90, metalcore, noisecore, space rock, sludge e stoner a creare il paradisiaco effetto curativo di un bulldozer che vi massaggia il cranio e poi ci si parcheggia sopra. Feroce.

TILL THE DIRT
OUTSIDE THE SPIRAL
NUCLEAR BLAST
88/100



Kelly Shaefer (Atheist) più Scott Burns (IL producer del death made in USA) uguale TNT. Per cui preparatevi a farvi esplodere il cervello con 11 granate di death metal tecnicissimo, ma anche variegato e spavaldo al punto da fuggire gli stilemi del genere, iniettando al suo interno agenti patogeni grunge, rock, black metal, jazz... e senza sacrificare un grammo di furia implacabile. Non provate a snobbare questo disco.

ROMY
MID AIR
YOUNG
63/100

A un anno dal coraggioso debutto solista di Oliver Sim, anche la voce femminile degli xx si cimenta con un album in proprio. *Mid Air* è un altro disco da *coming out*, oltre ad essere una dichiarazione d'amore per la musica dance e per il club quale ambiente ideale in cui esprimersi liberamente e connettersi a spiriti affini. Prodotto insieme a Fred Again.. e all'esperto Stuart Price, il disco inanella canzoni dance pop dal minutaggio conciso, intrise di nostalgie - house e trance anni 90 soprattutto – e senza pretese innovative. Ne deriva che alcuni episodi siano al confine con la banalità, ma anche che tale scelta di semplicità si traduca altrove in risultati convincenti. Come per la contagiosa *Enjoy Your Life*, forte di un campione di Beverly Glenn-Copeland, o nella disco di *She's On My Mind*.

Giorgio Valletta

DANIEL ROSSEN
LIVE AT PIONEERTOWN & SANTA FE
WARP
70/100

Qui si starà sempre dalla parte di Rossen, uno che coi Grizzly Bear ha raccolto alla fine meno di quanto avrebbe meritato. Esattamente come uscito dai radar un po' troppo velocemente era il suo album della primavera del 2022, quel *You Belong There* sul quale la Warp è stata probabilmente troppo parca quanto a marketing. Preferendogli semmai una sorta di *instant live* acustico del disco, con i brani a prendersi metà della scaletta lasciando il resto a repertorio e cover. Cupa come si conviene è quella di *Kathleen* di Townes Van Zandt, quindi, e altrettanto eccellente è un contorno che – fra i pieni di *Repeat The Partner* e l'austerità di *Phantom Other* - ricorda quanto formidabile e immaginifico sia lo stile di Rossen alla chitarra. I dubbi, a cercarli, sono tutti circa il senso di un lavoro simile.

Francesco Vignani

SHAPEDNOISE
ABSURD MATTER
WEIGHT LOOMING
70/100

Che si tratti di pezzi strumentali o rap – con le voci degli Armand Hammer (Billy Woods e Elucid), Moor Mother e ZelooperZ -, le produzioni musicali noise e industrial prodotte dal siciliano residente a Berlino Shapednoise sono sempre scabre, stridenti, oscure e hanno un'attitudine da estremista sonoro dei rave illegali (sottocultura che, negli anni 90, ha formato il Nostro). In una traccia c'è la complicità produttiva di Dean Hurley (già collaboratore di David Lynch) e in un'altra di Brodinski, ma nel complesso c'è un filo conduttore dato dalla prima genesi del disco: la perdita temporanea dell'udito subita dal producer e *sound designer* che, comprensibilmente, gli ha creato ansie e non lo ha certo spinto verso la leggerezza. Le atmosfere dominanti, infatti, ispirano scenari tetri e inquietanti.

Luca Gricinella

SLOMATICS
STRONTIUM FIELDS
BLACK BOW
83/100

Arroccati nella loro Belfast, gli Slomatics hanno descritto il loro ritorno al *full length* - dopo lo split con i Domkraft del 2022 - come un'esplosione postpandemica. Nel senso che hanno messo tutto quello che avevano del loro talento/creatività in quest'album. E i risultati sono superlativi. Colpisce questa abilità a creare arie liturgiche, melodiche, abbacinanti, che sono il fondale occulto per una ciclopica esposizione di riff (Melvins, Acid King, ma soprattutto Mammuth Weed Wizard Bastard). Il pezzo che apre, *Wooden Satellites*, è assoluta perfezione. Così come la ieratica e struggente *Time Capture* è prog atmosferico. Al contrario, la successiva *Like A Kind Of Minotaur* è puro delirio doom sulle orme dei MWWB, con poderose virate *dark sound '70* (mi vengono in mente i Warpig). Bellissimo.

Claudio Sorge

JORJA SMITH
FALLING OR FLYING
FAMM
68/100

A volte c'è solo bisogno di tornare a casa. *Falling Or Flying* nasce così: stanca dell'alienante caos londinese, Jorja Smith torna tra le strade della sua Walsall, nel cuore dell'Inghilterra centrale, nei luoghi che l'hanno ispirata fin dagli esordi, inebriandosi del senso di sicurezza e immobilità che solo la provincia sa regalare. Che, tuttavia, non si traduce in immobilità di idee. Al contrario, con la collaborazione del duo di produttrici DAMEDAME*, altre "vicine di casa", Jorja racconta di una giovane donna che ritrova la gioia di essere sé stessa, di un'avventura sonora fatta di texture ricche, in cui R&B e pop s'intrecciano con reggaeton, afrobeat, funk e hip hop; e di stati d'animo che oscillano tra la malinconica vulnerabilità e la spavalda affermazione. Con una voce che senza troppe sovrastrutture veicola chiaro il messaggio: è imperativo imparare ad amarsi.

Daniela Liucci

JOANNA STERNBERG
I'VE GOT ME
FAT POSSUM
81/100

Una collezione di brani che si presenta con una fragile esteriorità sonora, ma sotto quella sottile superficie acustica si rivelano una consapevolezza e un'energia cruda capaci di parlare direttamente al cuore e allo stomaco. Da un lato emerge il tributo alla scena "*anti folk*", che fa riferimento ad artisti come Kimya Dawson e Regina Spektor, complice una scrittura sarcastica, diretta e intimista. Dall'altra parte, però, si manifesta anche un'essenza di classicità, favorita dal suono del piano, che evoca la magia di Carole King, tanto che *The Human Magnet Song* sembra un outtake di *Tapestry*. Gli splendidi interludi acustici lasciano spazio ad accenni di avanguardia minimale, come se i Velvet abbracciassero il catalogo di Karen Dalton, e completano il quadro di un disco memorabile.

Cesare Lorenzi

TOMMY STINSON
WRONGER
DONE TO DEATH
74/100

Alla fine ne ha fatta di strada, quel mocciosetto con un basso più grande di lui che più di 40 anni fa si ritrovò in sala prove a Minneapolis con una band chiamata Replacements. Reunion con lo zio Paul a parte, ha suonato con Guns N' Roses, Soul Asylum e Puff Daddy, ha tirato su un paio di ottime band (Bash & Pop, Perfect), e oggi è un signore di mezza età con un buon talento da songwriter. Questo nuovo progetto con Chip Roberts si chiama per esteso Tommy Stinson's Cowboys In The Campfire, e questo dovrebbe già dare l'idea di quali siano le atmosfere. Attenzione, però: niente ballate lagnose da pensionato nashvilliano, bensì una energetica miscela di rockabilly, C&W, rock'n'roll, *strummin & twangin'*. Johnny Cash, Joe Strummer, Willie Nelson (e pure Paul Westerberg, ne siamo certi) approvano.

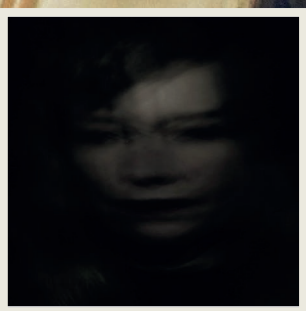
Carlo Bordone

THE STOOLS
R. U. SAVED
AUTOPRODUZIONE
79/100

Pare che la Motor City sia tornata a ruggire. Certo, per i pochi che seguono il genuino rock'n'roll. Non scocciatemi vi prego con la storia del "genuino". Gli Stools lo sono alla loro maniera. Diciamo che sembrano una band che esce da un club fatiscente del '77 con addosso l'energia infiammabile di Detroit. Descritti come un insano incrocio tra *Nuggets* e *Killed By Punk*, gli Stools certo hanno *quello* spirito. Per cui, *Commer And Hell* è un mix spastico di *Devo-psicosi* e *Link Wray twang* che si trasforma in uno stomp alla John Lee Hooker! Stomp che impazza anche in *Into The Street*. E, in robaccia come *Bum Luck* - un minuto di lunghezza -, pare di sentire i Gories che cercano di fare gli Stooges senza riuscirci. Ma è proprio questo il bello.

Claudio Sorge

© Julia Marie Naglestad



HEDVIG MOLLESTAD WEEJUNS
WEEJUNS
RUNE GRAMMOFON
77/100

La prima traccia, *Go At Your Peril*, evoca immediatamente – l'influenza è del resto dichiarata - il fitto e brulicante *interplay* che attraversa l'epocale *Bitches Brew* di Miles Davis: un lussureggiante microclima subtropicale e afrofuturista all'interno del quale la chitarra mobilissima e tentacolare - col passare dei minuti sempre più satura - della musicista norvegese dialoga con i suoi nuovi compagni di avventura, Ståle Storløkken all'Hammond (servono presentazioni? Cofondatore dei Supersilent, leader degli Elephant 9, a lungo collaboratore di Nils Petter Molvær) e il batterista/percussionista Ole Mofjell, frequentatore di lungo corso della scena *impro* europea. È la perfetta introduzione a un doppio album dai minutaggi imponenti registrato rigorosamente dal vivo, all'interno del quale Mollestad, da sempre in personalissimo equilibrio tra reminiscenze heavy blues e psichedeliche (a considerevole distanza da qualsiasi tentazione *jam rock*), free jazz, progressive avventuroso (a partire dai King Crimson) e radicalità *impro*, imposta nuove/vecchie *direzioni in musica*, perlustrando territori di confine tra suono e silenzio – l'onirica, ovattata *Come Monday*, la vagamente sinistra e scricchiolante prima parte di *Hug That Tree!*, nella cui chiusura l'Hammond saturo di Storløkken fa i numeri senza mai scadere nel funambolismo - oppure - è il caso della già citata *Go At Jour Peril*, ma soprattutto dei 21 minuti di *I'll Give You Twentyone*, in qualche modo il nucleo incandescende del disco, *tour de force* dove un basso àncora al suolo una materia magmatica e splendidamente instabile – esplodendo in mille direzioni. Da qualsiasi lato lo si guardi, un disco che non può passare inosservato, e non solo per la mole.

Alessandro Besselva Averame

STRABE
HOW OUR LOVE GROWS
PIAS
78/100

Angelica è di Edimburgo, Emmet di Dublino, si sono conosciuti nell'area fumatori del Cork Music Festival. Queste specifiche geoanagrafiche non le diamo così a muzzo, ma perché anche se a un ascolto frettoloso non si direbbe, batte (anche) un cuore celtico nella musica di questo duo all'esordio: ascoltare per credere *Together Whenever* o meglio ancora *Tread With Care*, ma anche *King Of The Sea* e in parte *Magnolia*, che spezzano il ritmo *eighties* di *How Our Love Grows* con inusuali atmosfere folk che a tratti arrivano a evocare i Cranberries, laddove avevamo già inquadrato gli Strabe in un panorama, quello del synth pop retrocontemporaneo, che rischia di mostrare un po' la corda. A meno che non si trovi un modo di personalizzare il sound, anche spiazzando. Gli Strabe l'hanno trovato.

Letizia Bognanni

TESSERACT
WAR OF BEING
KSCOPE
87/100

Daniel Tompkins vince nella composizione, e in questo nuovo capitolo l'aspetto singolare del suo "costruire" emerge con una determinazione più urgente. *War Of Being* è l'album più complesso, nevralgico e "metallico" dell'act, segna un punto di svolta all'interno di un sentiero già apicale. Come i Muse, Tesseract bilancia con vigore tecnico le convergenze tra le strutture melodiche e quelle radicali, ma spinge con vemenza verso Shining e Leprous, nell'heavy progressivo contemporaneo per intenderci (affacciatevi su *The Grey*), e i flussi sonici della *title track* o di *Echoes* guardano più verso Alice In Chains e Tool (in *Legion* poi, l'interpretazione vocale di Tompkins cerca il tragico di Jeff Buckley). Sul finale, *Sirens* è un gesto splendido, che omaggia i Depeche Mode prima del funk futurista di *Burden*.

Stefano Morelli

TIMMY'S ORGANISM
LONE LIZARD
SWEET TIME
76/100

Il suo distintivo sound Tim Lampinen se l'è creato da un pezzo. Così come il suo modo di porgersi, da hippy/punk devastato; sin da quando stava con i detroitiani para stoogesiani Clone Defects. Ha attraversato epoche, etichette (Sacred Bones, Burger, Goner, Third Man) e band, dagli Human Eye fino, appunto, ai Timmy's Organism. Dei quali pubblica oggi il quinto album. Sostanzialmente nulla è cambiato dagli inizi. Rottami stoogesiani che si combinano in forme punk psichedeliche distorte, al limite del caos, ma seguendo un'idea ancora accettabile di forma canzone. Semmai, rispetto ai precedenti, quest'ultimo lavoro sembra leggermente più heavy, tipo Asheton che incontra i Chrome. Vedi rumorosi e lerci titoli come *Love Is A Road Of Dirt*.

Claudio Sorge

TRAVIS SCOTT
UTOPIA
CACTUS JACK/SONY
68/100

Nonostante la produzione musicale sia di altissimo livello e Travis Scott sia stato in grado di creare un'atmosfera coinvolgente, il grande salto non c'è stato. Il rapper ha da anni la possibilità di entrare nell'olimpo alla pari di quanto fatto da Kanye West, ma per ora sembra non esserci riuscito. *Utopia* è un contenitore perfetto che però contiene poco più del solito Travis Scott. Sembra che il rapper si concentri più sull'energia che riesce a trasmettere, piuttosto che sulla qualità del messaggio che vuole mandare. Nonostante le collaborazioni con altri artisti celebri, l'album manca di profondità e sincerità, non riuscendo a creare un'esperienza musicale capace di trasformare il mondo dei suoi ascoltatori in qualcosa di realmente diverso e significativo.

Matteo Da Fermo

© Dominik Friess

NATION OF LANGUAGE
STRANGE DISCIPLE
PIAS
82/100

L'electropop sta vivendo un momento particolarmente felice, per lo più grazie a band ed etichette che si muovono in ambito rigorosamente underground. Ma se esiste un gruppo che può portare il pop sintetico al di fuori dello stretto circolo di appassionati e nostalgici, si tratta proprio dei Nation Of Language. Il trio composto dai coniugi Ian e Aidan Devaney e dal bassista Alex MacKay ha una progettualità che si rivela nella cura dedicata agli artwork e alla realizzazione dei video per i loro singoli. Il loro è un sound lontano dalle derive darkwave ma ortodosso al verbo *eighties* che viene *upgradato* alle scintillanti sonorità electro odierne e sostenuto da un songwriting che progredisce ad ogni nuova uscita. Se il primo *Introduction, Presence* era un album notturno che ne metteva in risalto le doti compositive, il successivo *A Way Forward*, influenzato dalla pandemia, era caratterizzato da un sound "sospeso" e dai tratti isolazionisti. *Strange Disciple* amplia ulteriormente la tavolozza secondo dinamiche ormai consolidate che prevedono la riduzione di ogni brano alla sua sostanza ritmico melodica. L'opener *Weak In Your Light* è particolarmente significativa grazie a un groove minimale che rimanda al funk stilizzato degli Yazoo e alla voce di Ian che in un crescendo armonico infonde vita e sentimento alle gelide partiture. Analogamente, il tiro soul di *Sole Obsession* risalta nel contrasto con la sua struttura geometrica e tradisce una capacità nel maneggiare le materia pop che permette ai Nation Of Language di comporre brani con la statura del classico. È il caso di *Swimming In The Shallow Sea* (i cui misurati inserti di chitarra le permetto di flirtare con lo shoegaze) e una *I Will Never Learn* che richiama i New Order in maniera non calligrafica e chiude al meglio un album prezioso e fuori dal tempo.

Diego Ballani

UNCLE ACID & THE DEADBEATS
SLAUGHTER ON FIRST AVENUE
RISE ABOVE
80/100

Gli occultisti di Oxford guidati dal carismatico Kevin Starrs riordinano tutto il loro materiale, scritto nello spazio di cinque album, e lo fanno, come si usava fare una volta, con il classico album live. In attività dal 2009, gli Uncle Acid ricevono il loro battesimo di fuoco nel tour sold out con i Black Sabbath del 2013. È indubbio che abbiano creato qualcosa di nuovo e distintivo, in una zona di confine tra rock, doom e psichedelia (*Slow Death* è pura *acid psych*), ricombinando queste ispirazioni in un qualcosa di indefinibile. Mettiamoci anche un tocco glam, certificato dal titolo di questo album live, che riprende un vecchio LP di Mick Ronson degli anni 70. In brani come *Waitin For Blood*, soprattutto. La rovente atmosfera live poi, dà ancora più... sangue a ciascun brano, più calore e ruvidezza.

Claudio Sorge

UPPER WILDS
JUPITER
THRILL JOCKEY
77/100

Gli Upper Wilds pubblicano dischi che suonano come loro: abrasivi, furiosi e punk. Eppure a guardarli paiono tre signori vicini alla mezza età in ruolo quali esploratori di qualche bar dei sobborghi di Brooklyn piuttosto che nell'occuparsi di maltrattare strumenti sul palco di qualche club piccolo e fumoso. E questo è anche quello che piace dei loro dischi, tutti, nessuno escluso: spiazzare trasportando chi si trova di fronte in un luogo inatteso. La dinamica violenta dei suoni (a tratti par di ascoltare dei Big Black in versione 2023) viene distratta da una tecnica strumentale particolarmente fine (Anthony Braxton e Parts & Labor fanno parte del loro curriculum) facendo quadrare un cerchio che a tratti prende forme perfette.

Arturo Compagnoni

WRECKLESS ERIC
LEISURELAND
TAPETE
75/100

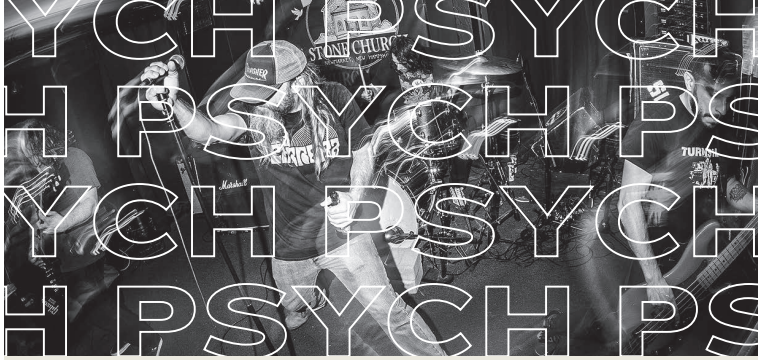
Eroe della Stiff Records (l'inno *Whole Wide World*, 1977), il 69enne Eric Goulden, da anni domiciliato negli USA, ha ricevuto in dono dal Covid un infarto (vicenda che ha raccontato meravigliosamente sulle sue pagine social) e i suoi anni pandemici non sono stati leggeri, ma le vicissitudini non gli hanno impedito di lavorare a questo nuovo album. Una faccenda totalmente autarchica in cui la sua voce stropicciata e sardonica si accompagna a una drum machine Ace Tone, tastiere e synth da rigattiere, chitarra *twanging* e basso. Se timbri e arrangiamenti fanno talvolta immaginare fianco a fianco Michael Rother e Yo La Tengo, la scrittura è rock e *old school* (l'esemplare *The Old Versailles*). Chi scrive, tuttavia, ha maturato una predilezione per i malinconici strumentali *Majestic* e *On The Move*.

Alessandro Besselva Averame

YEULE
SOFTSCARS
NINJA TUNE
75/100

La creatura digitale, divisa fra metaverso e cameretta, apre la porta. Al quinto album, Nat Ćmiel si rende più tangibile, con una collezione d'innocenza violata e ruggine, che offre al mondo lo stesso sguardo birichino di Beabadoobee, la stessa timidezza "che si guarda la punta delle scarpe" di Parannoul. Insieme al collaboratore di sempre Kin Leonn, con l'aiuto (nuovo) di Mura Masa e Chris Greatti (Yves Tumor), si scopre più immediata e pop, ma non per questo normalizzata. Le dissonanti chitarre '90 e le melodie storte si muovono su strati d'elettronica che provano ancora a congiurare creatività aliena. Se *Ghosts* è un incontro impossibile fra primi Broken Social Scene e A.G. Cook, l'intima *Fish In The Pool* è un tenero omaggio al film teen giapponese *Hana And Alice*. Canzoni come soffici ferite.

Mauro Fenoglio



KIND
CLOSE ENCOUNTERS
RIPPLE MUSIC
79/100

Con un titolo come "Incontri Ravvicinati" i KInd di Boston tornano ad alludere a quello che sanno fare meglio. Un suono molto space rock heavy. Vicino a quello di band come Ecstatic Vision. Solo che loro l'hanno fatto molto prima. Matt Couto, ex chitarrista degli Elder, manovra le macchine heavy e l'ex Roadsaw Graig Riggs armonizza *vocals* in stile Alice In Chains. Space heavy strutturato in una lega metallica sleep/sabba/kyussiana, di cui si fa un uso ossessivo; da qui la rarefazione verso dimensioni space. Ma rimane pur sempre un fondo di ruvido appeal rock'n'roll (*What Is To Be Free*). I Kind suonano lenti e monolitici, sembrano impantanarsi a tratti in un magma senza sbocchi, ma riescono sempre a risollevarsi sviscerando tutta la loro inarrestabile potenza.

PSYCH
a cura di Claudio Sorge

SONIC DEMON
VETERANS OF THE PSYCHIC WAR
AUTOPRODUZIONE
79/100

Tra sogni/incubi di sesso selvaggio, obnubilamenti narcotici di ogni tipo e fuzz/volume debordante oltre ogni livello di sopportazione, i Sonic Demon elevano la loro preghiera pagana agli dei dello stoner/punk più efferati. Highlights: *Black Pill*, psichedelia acida garage/fuzz e *F.O.A.D.*, bombardamento fuzz alla May Blitz + wah wah da trapano elettrico e voci paranoiche alla Jus Obourne. C'è vita che rantola in questi suoni.

AURALAYER
THOUSAND PETALS
KING VOLUME
79/100

Originari della South Carolina, indipendentisti del metal, nel senso che non seguono alcun dettame, gli Auralayer debuttano con un album stipato di densi riff hard rock dal calore ustionante (Corrosion Of Conformity), crudo e magmatico impasto *post zep blues*. La furiosa potenza di esecuzione porta sovente i tre verso dimensioni space rock, dove sfrecciano assoli lancinanti ed effetti psichedelici vertiginosi.

EMILE
SPIRIT
HEAVY PSYCH SOUNDS
79/100

Temporaneamente staccatosi dai Sonic Dawn, Emile si isola per regalarci un set di quiete, bucoliche canzoni che parlano di serena solitudine e cosmo/natura in modo semplice, assolutamente non pretenzioso. La forma è cantautorale, e certi arpeggi acustici di chitarra, le tastiere vintage e quella voce così ispirata e gentile possono ricordare anche il Cat Stevens di *Tea For The Tillerman*, e certe atmosfere *folkacustiche* dei Beatles di *Blackbird*. Oasi.

NATSKYGGE
ESKAPISME
KOZMIK ARTIFACTZ
79/100

Dal danese Emile ai danesi Natskygge. Che martellano heavy psych come se fossero dei Can metal. Vedi il primo pazzesco brano *Delir*. Poi nel proseguo si infilano in tunnel prog ma sempre con questa ritmica pulsante semikrauta. Un dinamico sound psyche/progressivo dai riverberi east/slavi, tangenzialmente sfiorato da folate di *60's acid rock* (Morgen, in *Titusin Ar*) e lunare blues pinkfloydiano. Creativi, notevolissimi.

BAU
INDIFFERENTEMENTE
AAGOO
82/100

Jesus Lizard, Dinosaur Jr., SST, Touch And Go, Sonic Youth, gli australiani Drones, Chats, Fugazi, cazzi e mazzi. *Indifferentemente*. Nel senso che i BAu hanno in mano tutte le carte per scaldare muscoli e cuore di diversi appassionati di r'n'r obliquo. Nella ruvida solennità di *So High*, nella melodia supersonica da Fontaines DP (Democrazia Proletaria) di *It's Hunting*, nel calcinculo post psych noise di *John Montagu IV,* nel punk beone di *Mercy*, pure nella lounge tex mex spuria di *Mondo Queer*. Ovunque si avverte autorevolezza sgualcita ad arte. Merito della voce di Barabba (un gran *frontman*), della batteria atomica, dell'incrocio perfetto delle chitarre del Mastino e di Danilo (ex Inutili). Fate girare questo vinile 10" e ululerete *Bau Bau Baby* come Freak.

WEIRD RNR
a cura di Manuel Graziani

DIRTY ASS
SETUBUHI DIRIMU SENDIRI
SLOVENLY/MONDO MONGO
72/100

La ragione sociale non c'è bisogno di tradurla, il titolo dell'EP in indonesiano sta per "fottiti". Sorvolando sul fatto che fa un po' sorridere la voce incomprensibile da cantante hardcore evirato, il trio di Tangerang musicalmente spacca il culo ai passeri. Cinque pezzi sparati, per meno di sette minuti, di punk r'n'r sonico dalla propulsione hardcore che gira e rigira attorno a una ferina giostra di riff.

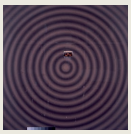
FRANKIE & THE WITCH FINGERS
DATA DOOM
GREENWAY/THE REVERBERATION APPRECIATION SOCIETY
74/100

Frankie e compagni pigiano l'acceleratore lasciandosi alle spalle la polvere stoner. Sono sanguigni nei loro riff *seventies*, ma anche distopici, matematici (*System System*), *sinteticamente* proto punk (*Futurephobic*), con una vena funk esplosiva (*Weird Dog*), disillusa (*Political Cannibalism*) e vellutata (*Doom Boom*). Da ascoltare a volumi alti o, meglio, dal vivo. *File under*: *Weird Blaxploitation*.

MOTORMOUTH
MOTORMOUTH
TAKE THE CITY/ROARING BLOOD
77/100

White Fangs, Permanentz. Immigrants: gruppi di ultra nicchia come l'etichetta francese Frantic City e la favolosa label tedesca P.Trash che ha chiuso i battenti perché la vita è crudele. Da questo brodo di coltura sgorga zampillando il trio di Bruxelles con un punk'n'roll dritto, passionale, melodico e a muso duro. Solo quattro pezzi su un piccolo vinile. Irresistibili nella loro furiosa purezza r'n'r.

NEW BERLIN
STATE OF THE UNION
AUTOPRODUZIONE
75/100



Il terzo album autoprodotto del gruppo texano guidato da Michael Flanagan viaggia sottotraccia nell'oscuro tunnel DIY: vedi l'attacco con *False Idol*, pezzo dichiaratamente influenzato dagli Urinals. Quando incontra la luce si mostra per il gioiellino che è. Nell'adorabile *slackness* di *Year Zero*, nel r'n'r basico anni 50 di *Let's Ride*, nel college rock smascellato alla Lou Reed di *Zulu (For Dave Hickey)*.

RECENSIONI ESTERE — IN BREVE

AA. VV.
THE IDOL
REPUBLIC
74/100

La musica contenuta nei cinque episodi di *The Idol* (un EP per ogni episodio) non va sottovalutata. Il brano accreditato a Lily-Rose Depp, *World Class Sinner/I'm A Freak,* è un singolo perfetto di pop deviato che ricorda Sky Ferreira. Ma il grande burattinaio dell'operazione, The Weeknd, fa pure di meglio: *The Lure* è uno strumentale evocativo a metà strada tra Morricone e *Blade Runner*. Un gioiello, e non è l'unico.

Cesare Lorenzi

JON BATISTE
WORLD MUSIC RADIO
VERVE
59/100

Reduce dai cinque Grammy vinti con *We Are*, il 36enne musicista, cantante e compositore nato in Louisiana prova a rispondere alle aspettative con un settimo album caleidoscopico – il nutrito cast degli ospiti include Lil Wayne, Chassol, Kassa Overall e Lana Del Rey – e talvolta toccante, ma che spesso pecca in leziosità. Vedi certi ammiccamenti al pop radiofonico "adulto" e un inutile cameo di Kenny G.

Giorgio Valletta

BLACK MAGIC SIX
BLACK CLOUD DESCENDING
SVART
78/100

Irrompe sulle scene questo duo finnico: chitarra, batteria e rauca voce blues, come quella di uno a cui un gatto stia graffiando la pelle (un mix tra Parker Griggs e Screamin' Jay Hawkins). Sinistri ritmi pseudo voodoo si accompagnano a una bella carica di perversione in uno scorticato garage/stomp/punk/blues. In una canzone come *Aileen* sembra di sentire i Pretty Things che suonano in due (Phil May e Viv Prince).

Claudio Sorge

JOHN CARROLL KIRBY
BLOWOUT
STONES THROW
78/100

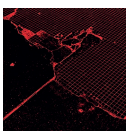
Tastierista e produttore richiestissimo (soltanto negli ultimi cinque anni ha collaborato con gente come Solange, The Avalanches, Harry Styles e Frank Ocean), qui il musicista losangelino si dedica a un'interpretazione esotica del jazz/funk, influenzata da un viaggio in Costa Rica. E imbevuta di flauti, ritmi latineggianti ed eleganti, tocchi elettronici che rendono preziose tracce come *The Takedown*.

Giorgio Valletta

CATT
CHANGE
LISTEN
74/100

La polistrumentista e cantante berlinese Catt voleva fare un disco semplice per contrastare i momenti personali complicati. Con la capacità pop costruisce il suo mondo luccicante tra Angel Olsen e l'eclettismo di Feist. L'omonima *Change* ha tutti i crismi del pezzo indie pop che può arrivare in alto. Lo *spoken word* di *Seven Wishes* unito ai fiati diventa epico. La musica è (anche) qualcosa di semplice.

Nicholas David Altea



FACS
STILL LIFE IN DECAY
FLATSPOT
68/100

La band di Chicago nata dalla fine dei Disappears ritorna con un lavoro saturo di nichilismo apocalittico, lande desolate e rumore bianco (*Constellation*). La traccia *When You Say* sfrutta qualche arrangiamento melodico per inserirsi nelle trame post punk. È principalmente un *discorso rumoroso*, che trascende le ritmiche classiche del genere utilizzando frammenti di post rock e noise dove la forma canzone è annientata.

Nicholas David Altea

HELIOS
ESPERA
GHOSTLY
64/100

La discografia del bostoniano Keith Kenniff (attivo anche con lo pseudonimo Goldmund e come parte del duo Mint Julep) si arricchisce di un nuovo capitolo, in tema con lo stile ambient del progetto Helios, e in questo caso un tocco più melodico del solito, notturno e contemplativo. Senza soluzioni sonore particolarmente innovative, ma con un'attenzione ai dettagli che contribuisce alla sua gradevolezza.

Giorgio Valletta

KARAVAN
UNHOLY MOUNTAIN
EVIL NOISE
78/100

Adoratori di cimiteri, lapidi e tombe, i Karavan ne coniugano il fascino funeral doom dentro un suono che ha le fattezze di un insano sludge psichedelico. Questo è il loro debutto. Molto interessante (su tutto, un pezzo come *Bonfire Ritual*). Mi piace immaginare che, se un giovane Rocky Erickson fosse capitato a una jam di una superband formata da membri di Dopethrone e Yob, avrebbe suonato in questo modo.

Claudio Sorge

LUIZA LIAN
7 ESTRELAS | QUEM ARRANCOU O CÉU?
ZZK
73/100

Un intrigante crocevia di elettronica sincopata e nervosa, campioni e soul digitale urbano: il quarto album dell'artista e cantante di San Paolo, ancora prodotto insieme al connazionale Charles Tixier, è un pregevole esempio di pop brasiliano moderno. Pensato inizialmente come racconto di un viaggio con ayahuasca, ed evolutosi in qualcosa di vivo, sereno e avvolgente.

Andrea Pomini

MAGICK TOUCH
CAKES AND COFFINS
EDGED CIRCLE
60/100

Più che space rock, o space hard rock, quello dei Magick Touch lo definirei space heavy metal. Nel senso che hanno proprio quel tocco HM anni 80, pur non scivolando mai nell'AOR. Questo power trio norvegese ci sa fare. Rimette in circolo spunti alla Van Halen, forse con qualche esibizionismo di troppo. *Hard rockin majesty* qualcuno l'ha voluta definire. Ma sono troppo leccati per mio conto.

Claudio Sorge

BLAKE MILLS
JELLY ROAD
NEW DEAL/VERVE
75/100

Il chitarrista postmoderno e il visionario artigiano jazz Chris Weisman iniziano a collaborare nel 2019, creando la band soft rock fittizia Daisy Jones & The Six. È l'inizio di un fitto scambio di idee sonore fra un bookstore del Vermont e la California. Nasce così una messinscena dell'Americana tradizionale, trasfigurata da stratificazioni sintetiche. Quando il neotradizionalismo si trasforma in modernità.

Mauro Fenoglio

THE OXYS
GENERATION IRRELEVANT
DEAD BEAT
65/100

A parte come si conciano – grottescamente punk – questi maturi ragazzi di Austin se la cavano discretamente con il loro *gutter rock'n'roll*. Nelle loro veloci e leggere canzoni c'è qualcosa del punk del '77 anche se, come potrete immaginare, quella magia non esiste più, in luogo di pezzi briosi, ben scritti, suonati e "melodici" il giusto. Ma mi scivolano via. Altro che Teenage Head, Dead Boys e Damned...

Claudio Sorge

REAL TERMS
VANTAGE
SOFA BOY
74/100

Negli ultimi anni l'Inghiterra in ambito emo/math rock è uno degli stati più floridi: TTNG, Crash Of Rhinos, Cleft, Olympians e gli amatissimi (l'Italia per loro è una seconda casa) Delta Sleep. Questi ultimi pubblicano per la propria label i Real Terms, da Liverpool, che tentano la via meno rumorosa con ritmiche jazz/prog, sfruttando il falsetto e una concezione pop davvero oltre la media.

Nicholas David Altea

THE VIEW
EXORCISM OF YOUTH
COOKING VINYL
66/100

L'album *Ropewalk* (2015) non ci lasciò soddisfatti e nel 2017 si sciolsero. Un anno fa la reunion non senza problemi: durante un live, a maggio 2023, il frontman Kyle Falconer è venuto alle mani col bassista Kieren Webster. Allarme rientrato ed ecco un disco pop rock inglese più ispirato grazie a Youth Martin, già al lavoro in *Bread And Circuses* (2011). *Shovel In His Hands* ci fa capire di cosa sono ancora capaci.

Nicholas David Altea

THE WEDDING PRESENT
24 SONGS
SCOPITONES
70/100

Una vecchia maglietta riportava lo slogan: *All The Songs Sound The Same*. Le loro canzoni sono davvero così, tutte uguali nel profondo. Uno spaccato di relazioni sull'orlo del disastro, con le chitarre che spesso si lasciano andare fuori controllo e la voce burbera e malinconica di Gedge, immancabilmente uguale a sé stessa. Qui sono raccolti tutti i singoli pubblicati nel 2022. Adorabili, come al solito.

Cesare Lorenzi

SUONA ANCORA

Il meglio dei mesi passati

GRIAN CHATTEN
CHAOS FOR THE FLY
PARTISAN

Quattro anni da *Dogrel* dei suoi Fontaines D.C. a qui. Grian Chatten è un talento cristallino: *a boy in the better land*.

PJ HARVEY
I INSIDE THE OLD YEAR DYING
PARTISAN

Un lavoro autenticamente *folk* di confortante, profonda, sincera bellezza.

BLUR
THE BALLAD OF DARREN
PARLOPHONE

Il disco più astratto, tenero e meditabondo di sempre dei Blur, oltre che il più ispirato da *13*.

© Allegra Toran

BIRTHH

STREGATA DALLA LUNA

di Daniela Liucci

"*Nuoto nel cielo e cerco per tutta la luna un posto in cui nascondermi / Mi spaventa pensare che nulla duri per sempre / Io cerco solo un po' di bel tempo [...] Faccio spazio fissando il soffitto / Voglio solo mostrarti ciò che sento / Ti mostrerò ciò che sento*". Ha trovato tutto il tempo (e l'amore) del mondo sulla sua personale Luna, cioè Brooklyn, Alice Bisi, dopo un soggiorno obbligato a marzo del 2020 a causa della quarantena da Covid che si è trasformata in una residenza per ora permanente, in una vita nuova di zecca. E in una nuova, entusiasmante metamorfosi artistica che racchiude nel terzo lavoro di studio, *Moonlanded* – registrato nel suo studio casalingo, non a caso battezzato Moonbase, e prodotto insieme all'artista californiano London O'Connor – un ulteriore, ambizioso e deciso cambio di marcia e andatura. Un'esplorazione del mondo e di sé stessa con nuovi colori e sfumature, senza dimenticare del tutto le proprie radici. "Ero io l'unico ricordo fisico dell'Italia che mi ero lasciata alle spalle. Ero io l'unica manifestazione del calore in cui ero cresciuta. Avevo bisogno di tirarlo fuori, di esternarlo. Sentivo la fortissima esigenza di averlo intorno". Insieme al calore oggi Birthh ha fame di aria, di leggerezza, di sole, di passeggiate in bicicletta per le strade di New York City con il vento nei capelli e nei pensieri, di esistere con grandi interrogativi e la certezza che, in fondo, non esistono risposte univoche e va bene così. Lontana dalla potenza oscura e minacciosa dell'alt rock di *Born In The Woods*, l'acclamato album d'esordio, ma anche dalle esplorazioni synth pop di *Whoa*, oggi s'immerge in un sound che ruba il cuore (e, perché no, anche un pizzico di melodico romanticismo) a un cantautorato italiano d'antan, da Lucio Battisti a Gino Paoli, e lo trapianta nell'R&B dei primi anni 90, quando il new jack swing si trasformava lentamente in hip hop senza tradire la vena soul. Rivestendolo poi di una patina di space/dream pop sognante ma (iper)reale, tra rime dolceamare (in un inglese che padroneggia con la sicurezza di una madrelingua), raffinati ritmi *uptempo* e beat elettronici che dalle prime battute di *Supercharged* fino a quelle finali di *Blue*, attraversando i convulsi girotondi di *Hyperdrive* e la dolcezza minimalista di *Straight Up*, trasudano levità e restituiscono un ritratto accurato della fragile euforia dei 20 anni. Di chi si sente ormai a suo agio su un nuovo "satellite" e non ha più voglia di eclissarsi, di scomparire dietro crateri e dune di sabbia. Di chi ha fatto pace con la propria identità e la percezione di sé. E con la consapevolezza che nonostante tutto, nonostante gli ostacoli da superare, il bel tempo torna sempre. ◘

BIRTHH
MOONLANDED
CAROSELLO
75/100

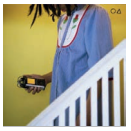
3 DISCHI DI RIFERIMENTO

LUCIO BATTISTI
UNA DONNA PER AMICO
(1978)
NUMERO UNO

◆

JANET JACKSON
RHYTHM NATION 1814
(1989)
A&M

◆



LONDON O'CONNOR
OΔ
(2017)
TRUE PANTHER SOUND

AA. VV.
DISCHI SPRANTI
DISCHI SPRANTI
79/100

Una nuova etichetta salentina, creata dai DJ e produttori Max Nocco e Marco Erroi, che debutta chiamando a raccolta otto fra le migliori firme elettroniche della zona, mettendole in fila su un prezioso LP. Tutto inedito, con splendida copertina disegnata dal pittore Massimo Pasca: c'è la stella Populous naturalmente, con un ibrido moombahton/dancehall che promette un discreto delirio in pista, e ci sono un po' di veterani di peso come Marcello Napoletano (qui acido e ipnotico come Ra Toth And The Brigante's Orchestra) o Michele Mininni (gli otto minuti sognanti della conclusiva *Ylenia*). Occhio anche al synth pop di Wonderboy (Sergio Chiari degli ZAC) e alla palpitante house tagliata garage di Franza, ma tutto fila fresco, colorato e coerente, anche grazie a una scaletta perfettamente compilata.

Andrea Pomini

ABE
OPALE
FUNCLAB
76/100

Pare di risvegliarsi in un film di Christopher Nolan: tutto rallentato e allo stesso tempo in una realtà (e un suono) aumentata. Abe – producer, sound designer e polistrumentista dietro al nome di Alberto Ladduca – è un ottimo costruttore di emozioni sincopate. In dosi variabili emerge la scrittura degli Amor Fou, la nebulosità dei Cosmetic più *dreamy* (*Contro*), il tutto ibridato dall'emo e dalle ritmiche synth/math rock elettroniche, sottilissime e appuntite che sfilano in code ambient post rock (*Opale*). *Mezzacorona* è leggerissimo post pop fluido che ne esalta dinamiche riportando ai Fine Before You Came svuotati dalla componente post hc. Forse è solo un disco di passaggio per conoscersi meglio ma è già un qualcosa di importante e ben più prezioso di un pezzo di opale.

Nicholas David Altea

BOTTOMLESS
THE BANISHING
DYING VICTIMS
77/100

Doom/rock *à la* Obsessed per questi italici *doomsters* guidati dal valente chitarrista Giorgio Trombino; da una parte con maggiore forza melodica, dall'altra, forse, con meno pregnanza e personalità rispetto alla band di Wino. Nel secondo *full length* riscontriamo una maggiore apertura rock, se paragonato alle scurissime e plumbee atmosfere del precedente lavoro per Spikerot. Spunti dark/prog *70's*, tipo Balletto Di Bronzo di *Ys* (*Guardian Of Silence*) e inevitabili voragini sabbathiane aperte su declivi rock melodici sono a mio avviso il meglio dell'album. La fantasia dei riff, il cambio continuo di atmosfere, quell'angelica irrequietezza negli assoli di Giorgio Trombino ti tengono avvinto sempre, dall'inizio alla fine. Un passo in avanti, comunque.

Claudio Sorge

DEMONIO
REACHING FOR THE LIGHT
HELTER SKELTER/REGAIN
80/100

I Demonio sono rozzi esploratori di materiali infiammabili della diade Hendrix/Cream. Nel loro secondo album vanno ancora più a fondo alla questione, spingendosi nelle viscere di un suono *black voodoo electric blues*. Un rito ipnotico e pericoloso. Un greve mood psichedelico che ti avvolge e ti stravolge, tra suoni wah wah deliranti, ritmiche narcotiche, voci strafatte. I Demonio in tutto questo ci affogano, ripetendosi come ossessi, fino allo sfiancamento. Ti bruciano il cervello. E se le prime due tracce, *Heavy Dose* (già...) e *Fire Guru* sono pura depravazione attinta da un mix di *Purple Haze* e *Voodoo Child*, *I'm Free* già si spinge oltre, o forse indietro, verso una forma di *hypno/freakbeat* psichedelico, mentre la *title track* osa verso un purissimo fuzz/sabbathismo stoner.

Claudio Sorge

DOME LA MUERTE E.X.P.
EL SANTO
GO DOWN
80/100

Onusto di gloria con i Not Moving, il mitico chitarrista Dome La Muerte riprende un suo discorso solista iniziato sette anni fa con l'album *Lazy Sunny Day*. E lo fa alla grande, mettendo in piedi una bella idea. Se vogliamo, un po' come aveva fatto Rudi/Link Protrudi ai tempi dei Fuzztones, e cioè un proprio gruppo dedicato agli strumentali del passato. Qui non parliamo di surf, ma di *spaghetti western*. Abbacinanti melodie spagnoleggianti *supertwanging* e arie morriconiane, che Dome la Muerte – conveniamone, il nome d'arte che si è scelto sin dai primissimi tempi dei Not Moving aspettava solo l'uscita di un album del genere – plasma in 16 *linkwrayeggianti* strumentali che si ascoltano con immenso piacere, grazie anche al supporto di Luca Valdambrini, Alesandro Quaglierini ed Emiliano Giuliani.

Claudio Sorge

GIANCARLO FRIGIERI
QUALCUNO SI FARÀ DEL MALE
STANZE PRIVATE
70/100

Il cantautore di Sassuolo, ex batterista dei Julie's Haircut e cantante dei Joe Leaman, torna con nuovo disco solista realizzato quasi interamente da sé, ad eccezione della produzione affidata a Davide Tosches, che con mano sapiente prende questi nove brani, fortemente autoriferiti, e li riveste di cori, chitarre, corni e altri suoni ameni, dando un certo dinamismo sonoro al nucleo essenziale delle melodie, con non poche sferzate di freschezza al cantautorato rock di Frigieri. Viscerale, consapevole, per certi versi crudo, un disco che racchiude un condensato di tutti, o quasi, gli stati d'animo del suo interprete e autore, che racconta con solita maestria di persone, situazioni e scelte che inquadrano la vita nel momento in cui si spoglia di benevolenza e buonismo per restare nuda e feroce.

Simona Ventrella

STEFANO GIACCONE
CITTÀ NUOVA
FONDO GIACCONE
70/100

Città Nuova è una sorta di personalissima biblioteca sonora che racchiude (con la collaborazione di una biblioteca reale, quella Gramsciana) i tanti mondi frequentati in più di 40 anni di carriera dal musicista torinese. Un solo inedito (il brano che dà il titolo all'album, scritto appositamente nel 2021), per il resto riletture (una *Il Battito Del Cuore* dei Franti, ospiti Lalli e Stefano Risso, attualizzata e jazzata), cover (*Troppo Lontano* dei Kina - Sergio Milani, batteria e voce degli aostani, è una presenza costante nei brani più elettrici -, una trasfigurata *La Nostalgia E La Memoria* di Assalti Frontali, testo di Sante Notarnicola, ancora con Lalli) e riassemblaggi, all'insegna di una sempre cercata connessione con mondo, società e politica: come direbbe lo stesso Giaccone, *mai soli*.

Alessandro Besselva Averame

GODBLESSCOMPUTERS
FADED VIEWS
JAKARTA/823
75/100

Quasi in contemporanea con il nuovo album a nome Koralle, alias riservato alle sue produzioni hip hop strumentali, arriva anche il quarto lavoro sulla lunga distanza per il progetto più longevo di Lorenzo Nada. Un disco che vede il bolognese muovere in maniera decisa verso morbide atmosfere soul e *balearic*he, quasi sempre sostenute da ritmi in 4/4. Quello di *Faded Views* è dunque un suono house rilassato e melodico, ballabile e intimo al tempo stesso, arricchito dalla naturalezza con cui Nada da sempre miscela acustico ed elettronico. Incorporando suoni trovati e voci, gusto boogie (l'ottima *You Feel Me*) e caldi contributi di piano, fiati, chitarre acustiche o elettriche. Abbondano i dettagli intriganti, e ci si lascia trasportare volentieri. Con meno originalità di un tempo forse, ma che eleganza.

Andrea Pomini

GRAND DRIFTER
PARADISE WINDOW
SUBJANGLE
80/100

Per chi conosce i due precedenti, bellissimi lavori di Andrea Calvo alias Grand Drifter, la delicatezza di tocco e la sapienza melodica dell'autore non dovrebbero essere motivo di sorpresa. Eppure, si rimane ammaliati comunque da questi acquerelli pop, i cui colori tenui richiamano nomi ben noti (dai Belle & Sebastian ai Kings Of Convenience, dal mondo fatato Sarah/Postcard a mastro Burt per finire con il riferimento forse più calzante, i Pearlfishers di David Scott) ma senza sembrare mai calchi minori di qualcos'altro. Succede, se si ha talento di scrittura, gusto negli arrangiamenti (qui Calvo fa quasi tutto da solo) e leggerezza di tocco. Chitarre bossa nova contrappuntate dal piano, accordi in minore, ombre di fine estate e poesia. Indispensabile, per ogni *pop addicted* dal cuore puro.

Carlo Bordone

HUMAN COLONIES
KINTSUKUROI
SHORE DIVE/MOQUETTE/CUSTOM MADE MUSIC
75/100

Riparare i cocci rotti utilizzando l'oro è la tecnica giapponese *kintsukuroi*, ma molti la conosceranno anche come *kintsugi*. Le cicatrici acquisiscono valore e diventano preziose, come per gli Human Colonies, che queste ferite le riempiono in modo più denso. Basti ascoltare la prima traccia, *Glimpse*: puro riverbero My Bloody Valentine ma come sempre con ritmiche più dinamiche e spunti più melodici di marchio Slowdive. Sonici e *noise gaze* (*Kintsuroi*) o più affini allo shoegaze core contemporaneo di Nothing con cambi di tempo e costruzioni ingombranti (*Wawwa*). Le zone più plumbee e post punk del disco (*Air 909* e *Relocate*) donano nuovi spazi, lasciando da parte i suoni più scheletrici ma mantenendo le accelerazioni degli Swervedriver (*Crushing Indigo*). Un compendio riverberato senza rotture.

Nicholas David Altea

I GINI PAOLI
ESOTICA NATURALIZADA
MARSIGLIA
76/100

La gara del nome più bello per un gruppo italiano pare già vinta a mani basse: bisognerebbe farsi raccontare quella cena con Gino Paoli per capire meglio il gruppo genovese. A parte questi dettagli di contorno, il secondo disco è praticamente un concept sul viaggio dai monti al mare. L'afrobeat e i tropicalismi sono ben armonizzati con innesti cinematografici estratti da film, come in *Achtung! Banditi!* (con l'innesto di un film sulla resistenza partigiana) e sulla critica all'abuso edilizio (*Fibrocemento*). L'emergenza climatica in *Conga Su Conga* e poi la cumbia (*La Cumbia Del Monte Fasce*). Ci si lascia poi trascinare nella lunga suite psichedelica mediorientale di *Gaigo*. *Esotica Naturalizada* è la sonorizzazione del realismo contemporaneo che diventa impegno sociale e non mugugno genovese.

Nicholas David Altea

IL SENATO
KINGS OF THE WORLD
RUBBER SOUL
79/100

Seconda audizione al Senato, e approvazione all'unanimità. *Kings Of The World* è un disco calato nei suoni *60's*, ma da una prospettiva più fresca e "laterale" del solito. Poco o niente garage punk, nonostante il cantante Luca Re e il batterista Alberto Fratucelli provengano dai Sick Rose. Lo spettro qui va dal soul all'R&B (unica cover: *Lickin' Stick* di George Torrance & The Natural), dal pop fine *sixties* alla Love Affair/Amen Corner (o magari qualche band *toytown/psych* stile *Rubbles*) di *Mr Reed* alle bordate di Hammond lanciate con eleganza da Fay Hallam, che si alterna anche al microfono con Re. Completano l'organico Andy Lewis, uomo di fiducia di Paul Weller, ed Ennio Piovesani degli Statuto al basso. Come essere invitati a una festa mod al Flamingo una sera del '67. Meravigliosamente *groovy* e irresistibile.

Carlo Bordone

KHALAB
LAYERS
HYPERJAZZ
83/100

Da sempre incline all'incontro, Khalab si circonda di collaboratori preziosi anche in *Layers*. Un lavoro in cui l'originalità, l'attenzione ai dettagli e lo spirito da esploratore per cui il produttore calabrese/romano è noto trovano una qualità di scrittura mai così matura, e beat entusiasmanti. Concepito con in mente i musicisti che vi partecipano: Gabin Dabiré innanzitutto, morto recentemente e a cui il disco è dedicato, voce e *m'bira* nella scura e spiritata *Mental Coach*. Oppure la predicatrice nigeriana Lady Blue Eyes, incontrata per caso per strada e protagonista assoluta della palpitante *Tunnel Of Jealousy*. Oppure Yazz Ahmed, Tamar Osborn, Emanative, Grove, Alessia Obino, Tommaso Cappellato, Joshua Idehen, Tenderlonious, l'amico di sempre Clap Clap: cast di lusso, musica ricca e ispirata.

Andrea Pomini

LALLI & STEFANO RISSO
QUI
STELLA*NERA/DETHECTOR/SILENTES
80/100

A sette anni da *Un Tempo, Appena*, la cantante piemontese (già voce dei Franti e titolare, occorre ricordarlo, di una discografia altrettanto significativa in proprio) riprende su disco il dialogo con il contrabbassista e compositore torinese. Per paradosso, nell'allontanarsi ulteriormente dalla forma canzone (è il recitato la modalità prevalente), la collaudata alchimia si fa, se possibile, emotivamente più intensa: un blocco inscindibile di voce e suono (con il contrabbasso che diventa *soundscape*, graffio, guida melodica, ritmo, orchestra), una *free music* che dipinge ritratti e paesaggi (interiori e non) fuori dal comune, transitando per *Million Reasons* di Lady Gaga (!), tradizionali come *À La Claire Fontaine* e *Amara Terra Mia* e omaggi letterari (l'incalzante *Jane, Ancora Con Me*, dedicata a Charlotte Brontë).

Alessandro Besselva Averame

LEATHER PARISI
DUB EXORCISM
SOLIUM/ASBESTOS DIGIT
78/100

Disco *covidcore* o più esattamente *post covidcore* che ambisce a suonare come la rappresentazione sonora della fine delle buone intenzioni di un pianeta che ha deciso di passare un colpo di spugna su due anni della nostra vita invece che, non so, imparare qualcosa. Le voci arrivano da sotto, spettrali, su beat rallentatissimi come da tradizione dub/industrial/harsh/noise. Il suono si disfa lentamente e inesorabilmente tra le dita e nella testa rimangono poco più che i rumori di sportellate in faccia e qualche eco di futuri indigeribili – da cui il presente musicale di Leather Parisi, una specie di gigantesco acufene indistinguibile da una serie di respiri affannati dell'ansia per la prossima catastrofe, qualunque essa sia – ma arriva, tranquillo. Mica male.

Francesco Farabegoli

LIVREA
IL CANTO DEL VILLAGGIO (ATTO I, ATTO II, ATTO III)
BELIEVE
72/100

Livrea è sinonimo di mutazione. È anche il nome d'arte scelto da Sofia Bressan, cantautrice veronese, e rappresenta perfettamente l'intenzione del suo nuovo album. Uscito in tre atti, *Il Canto Del Villaggio* è una raccolta di 11 brani che parlano di metamorfosi e liberazione a ritmo di R&B, soft jazz e soul, uniti a lo-fi ed elettronica; nascono oscuri ma, traccia dopo traccia, acquistano sempre più luce e morbidezza. Livrea, tra sante e creature mitologiche, canta per liberarsi dai demoni, e in ogni pezzo ne sconfigge uno: la necessità di omologarsi in *Non Ti Brillano Gli Occhi*; le camicie di forza in *Katábasis*; fino a scoppiare di risate, leggera come una bolla di sapone, nell'epilogo *Lido*. Un disco costruito con estro e classe, dove Livrea cambia gradualmente pelle.

Maria Stocchi

MALOMBRA
T.R.E.S.
BLACK WIDOW
80/100

A 22 anni dal loro ultimo disco e a quasi 30 dalla scrittura originale dei brani che vanno a comporre questo quarto parto *T.R.E.S.*, tornano a farci visita i misteriosi Malombra, tra allucinazioni romantico decadenti e neo dark prog costruito in modo del tutto autonomo e originale. Talmente originale che è difficile dare una definizione della cifra compositiva di questa band. Immaginate un potenziamento occulto dei Sabbath che avvolge a travolge arie folk noir, tali che potrebbero persino provenire per assurdo dall'animo più introverso di un De André, disegnate in un oscuro ma molto variegato panorama rock progressivo non lontanissimo dai più tenebrosi Balletto Di Bronzo, con quel modo declamatorio e marziale di cantare reminiscente del miglior Enrico Ruggeri.

Claudio Sorge

GAIA MATTIUZZI
INNER CORE
AUT
73/100

Se la base è un jazz mercuriale dal sapore a tratti quasi canterburiano (a partire dalla wyattiana *Calyx* reinterpretata in apertura, evidente segnale di affinità), gli inserti elettronici e un gusto per la decostruzione che non diventa mai ostico – decisivi in tal senso gli interventi del *producer* berlinese Grischa Lichtenberger, e di Alfonso Santimone, Wanja Slavin e Ludwig Wandonger - rendono il nuovo disco della cantante fresco e particolarmente attuale, affine nello spirito a certi dischi di Michael Mantler o a quel gioiello che risponde al nome di *Kew. Rhone,* misconosciuto capolavoro di Peter Blegvad, John Greaves e Lisa Herman datato 1977, ma assai credibile nel suo proiettare in avanti una gloriosa tradizione di superamento dei generi.

Alessandro Besselva Averame

MISÈRE DE LA PHILOSOPHIE
VERA E IL DIAVOLO
SEAHORSE
71/100

Il dualismo simbolico tra Vera e il Diavolo (ossia tra il sogno salvifico e la realtà luciferina, tra fuga liberatoria e paura annichilente) funge da collante concettuale delle vertigini psichedeliche del trio toscano, costantemente sospeso tra lisergiche inquietudini *sixties* figlie dei Velvet Underground (*Il Sogno Di Vera I, Il Sogno Di Vera II*), amperaggi shoegaze (*Sono Fuori*), bassi istinti garagistici (*Lascia Che Vengano* e quella *Il Diavolo Alle Porte* che rievoca turbolenze di stoogesiana memoria) e riverberi del più autorevole alt rock tricolore (*Solo Un Ricordo, Correnti Bianche*). Gli ormai organici rimandi filosofico/letterari dei testi, infine, vanno a fortificare la già pregevole (quanto artigianale) destrezza della band di Piombino nella sonorizzazione degli "abissi della società".

Antonio Belmonte

MONDORIVIERA
FRENTON CANTOLAY
ARTETETRA
78/100

Entrare nell'ottica di Mondoriviera necessita un poco di pazienza, ma appena si trovano due o tre punti fermi tutto va al posto giusto e adattarsi all'habitat post digitale è più facile del previsto. Lorenzo Camera (aka Mondoriviera) in questo secondo lavoro (il cui titolo prende in giro *Frampton Comes Alive* del 1976), trascende in un'allucinazione fatta di ricordi horror, zombie, VHS e nostalgie analogiche. Tra il folklore digitale umanizzato e la post vaporwave destrutturata – James Ferraro spunta qua e là – si potrebbe tranquillamente essere catapultati dentro il film *Videodrome* di David Cronenberg ascoltando *Marzabotto*. *Greko* si mimetizza nel sottobosco mentre le voci soul/R&B filtrate in *G.I.R.L.* creano un *flow*. La fine con *Ottanto* ci riporta all'inizio del disco con *Complex*. Paura?

Nicholas David Altea

© Roberto Visciano

DOR
IN CIRCLE
DROWN WITHIN/TOTEN SCHWAN
80/100

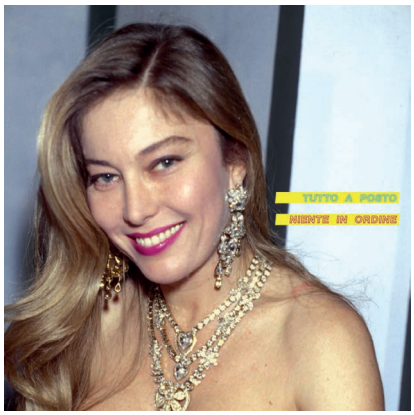
Ci sono dischi in cui ciascuno di noi può sentire ciò che vuole, anche gli orientamenti più disparati, e riescono a dividere o far discutere. Alcuni album, invece, mettono tutti d'accordo e sono capaci di generare stupore di fronte a un tale livello di originalità compositiva. *In Circle*, terzo lavoro dei DOR e liberamente ispirato al *Manoscritto Trovato A Saragozza* scritto ai primi dell'800 dal polacco Jan Potocki, appartiene a queste due precise categorie. DOR, nato come *one man band* nel 2019 per mano del chitarrista Francesco Fioretti, diventa ora un vero e proprio collettivo allargato anche a Mario Di Battista (Ulan Bator) alla voce e basso, Alessandro Vagnoni (Bologna Violenta) alla chitarra e synth, Gabriele Uccello (Affluente) alla batteria e fisarmonica, Sergio Pomante (Sudoku Killer), Paolo Raineri (Ottone Pesante) e Bruno Germano (Arto). Le molteplici personalità coinvolte, e provenienti da territori sonori così differenti, fanno del nuovo progetto un girotondo di fumose danze neo folk e suoni apocalittici e circolari, quasi appartenenti a mondi grotteschi e desolati spazi esoterici. *In Circle* riconduce inizialmente ai ritmi quasi marziali dei Black Heart Procession (*The Grave*, *Gomelez*, *Acabondo*), alle pagane e oscure cantilene dei Father Murphy (*Black Maps*, *Resting Ground*) e persino alle aride e disperate ballate indie/country del Bonnie Prince Billy (*Horowitz*, *Oracle*) degli esordi, diventando, con il passare degli ascolti, un lavoro personale in cui le ipotetiche influenze percepite si dissolvono via via tra le nebbie evocate. *El Fin*, sghemba e spiazzante marcetta postmoderna in pieno stile jazz/crooner alla Tom Waits di *Swordfishtrombones*, chiude definitivamente il cerchio di un album dalle infinite sfaccettature, intenso e profondamente immaginifico.

Antonio Briozzo

Funkool

SITTING IN THE WAITING *ROOMORE*
(BURNING BRIDGERS)

Sono un collaboratore postdopolavorista paziente: fingo di cercare musica nuova mentre cerco il solito triplo calembour come titolo del mese e leggo un articolo su **Marta Salogni**, vorrei fare finta di averlo letto su "The Quietus" per dire che lo leggo e darmi un tono, ma in realtà l'ho letto distrattamente su "Internazionale". Distrattamente perché avevo letto attentamente la sua intervista di anni fa su questa rivista e ascoltato attentamente, secondo gli standard di attenzione attuali, la sua playlist per "Rumore". Quindi sapevo già quello che dovevo sapere perché come lei vengo dal punk e dal noise e dalla provincia, anche se nel suo caso parliamo di quella bresciana: ha mosso i primi passi come fonica al Magazzino 47 e al Festival Di Radio Onda D'Urto, ho concluso vostro onore. Deragliando su questo sragionamento in codice non binario e su quello di *punk postumo prima di te* teorizzato dal postlavorista romagnolo Farabegoli in memoria di **Rick Froberg** dei **Drive Like Jehu** e degli **Hot Snakes** non chiedetemi il nesso che sicuramente c'è e che mi ha fatto arrivare ad attenzionare l'ascolto di **Camilla Pisani** (**soundcloud.com/camilla-pisani**). *Phant[as]* è il quinto



Camilla Pisani

lavoro della *sound artist* calabrese di base a Roma e come intuibile dal titolo si ispira al media protocinematografico *fantasmagorie*/phantasmagoria usando quello musicale elettronico/ambient/techno per trasmettere, durante l'ora abbondante del suo lavoro, la propria inquietudine a chi ascolta, riuscendoci assolutamente. *Roots, Boldi roots*: non c'è Roma senza Milano, passiamo quindi dal punk postumo al post post punk. *Vedo La Tua Faccia Nei Giorni Di Pioggia* degli **Spirito Di Lupo** esce oltreoceano per la supersonica (nel senso di Seattle) Iron Lung (**ironlungrecords.bandcamp.com**) e in Europa per la londinese La Vida Es Un Mus (**lavidaesunmus.bandcamp.com**): anarcohardcore tribale a due voci XYXX ispirato dal punk italiano anni 80 e dall' anarcopunk inglese con quel tocco *post* che, oltre a non suonare per nulla datato, dimostra anche, visti i tempi, di godere non solo di nuova vita, ma anche di nuova linfa creativa. Seguendo l'*algofuturitmo* (nel senso di post *great complotto*) arrivo su **heimatderkatastrophe.bandcamp.com** e cado nel tranello de *Il Teschio Brilla Nella Notte*, commento sonoro alla **Umberto/Matt Hill** per un gioco da tavolo per bambini mai nato a cura di **Simonetta Frixi** *aka* **Ad Cryptas** (*alter alter* ego di **Marthe/Marzia Silvani**): se dobbiamo proseguire sul sentiero dell'inquietudine dico solo che se cercate "Simonetta Frixi" su Google vi compaiono come risultati solamente due *casi freddi*, quello di Simonetta Cesaroni/Via Poma e quello di Simonetta Ferrero/della Cattolica, ho concluso vostro onore. *Fuochi treecolori in Cairo* e negli alberghi a Tunisi: una etichetta tunisino/egiziana che fa uscire una compilation di *contemporary italian tape electroacoustic and musique concrète* come ve la immaginate? Ci pensa la benemerita **Nashazphone** di **Hicham Chadly** (**nashazphone.bandcamp.com**): in *Tutto Apposto E Niente In Ordine* sono in *forma*zione **Valerio Tricoli**, **Matteo Castro**, **Ezio Piermattei**, **Mimmo Napolitano/SEC_**, **Giovanni Lami**, **Giulio Nocera** e **Renato Greco/kNN?**.

Spirito Di Lupo

FUNKOOL
LATIN FREAKS
MALEDETTA DISCOTECA
77/100

Cercando di prevedere il *tiempo*, scendendo sulla direttrice Roma-Napoli la temperatura del *pot* musicale non può che andare verso il *melting*: il *sensasciounale* esordio sulla lunga distanza della *big band* partenopea (11 elementi tra voci, fiati, chitarra e sezione ritmica basso/tastiere) non poteva che uscire per la capitolina Maledetta Discoteca, collettivo di collezionisti, deejay e produttori responsabili dell'omonima serata mensile al 30 Formiche in zona Pigneto che da poco si sono fatti anche etichetta. Il battesimo è quindi assolutamente di fuoco, presente come padrino **Joe Batan**: un *calderone bollente* di funk *crudo come il sushi*, boogaloo, disco e *modern soul* in salsa afromeditarranea che, come diceva il *profeta*, *se avete fame ve la faranno passare e se non avete fame ve la faranno venire*.

NAYT
HABITAT
SONY
69/100

Habitat è un progetto fortemente introspettivo, in cui Nayt sembra intraprendere un dialogo tra l'essere umano e lo spazio, esplorando la scoperta del sé e dell'identità personale. Le tracce dell'album toccano tematiche universali e attuali, come l'esistenza, l'amore, la rabbia e l'autoanalisi. La produzione del disco, realizzata in collaborazione con 3D, è omogenea e congeniale al racconto, nel quale non sono presenti altri ospiti al microfono. *Habitat* si presenta come un album di rap autoriale e tecnico, in cui Nayt dimostra la sua maturità artistica e la sua capacità di comunicare profondamente ed emozionare il suo pubblico. Come in precedenti progetti, l'artista di origini molisane sembra invitare gli ascoltatori ad esplorare il proprio io e a cercare il proprio posto nel mondo.

Matteo Da Fermo

NOT WAVING
THE PLACE I'VE BEEN MISSING
ECSTATIC
78/100

La fitta discografia dell'instancabile Alessio Natalizia si arricchisce di un nuovo capitolo, introspettivo e ancor più difficilmente definibile del suo solito in quanto a categorie stilistiche. Ne sono rappresentativi episodi come il dolente e surreale R&B di *Fool* (a suo modo il brano più pop) e lo spiazzante dipanarsi di *I Found You*, dissonante e concentrico nella prima metà, di infinita dolcezza nella seconda. Altrove l'inconsolabile malinconia che scaturisce da un addio viene descritta da enigmatiche tessiture ambient/*drone* o da brani eterei quanto concisi. A coadiuvare Not Waving in alcune tracce, oltre alla frequente collaboratrice Marie Davidson, ci sono artisti hanno già pubblicato su Ecstatic, come More Eaze, Romance e la cipriota Spivak sulla melodia epica di *Again And Again*.

Giorgio Valletta

NUOVO TESTAMENTO
LOVE LINES
DISCOTECA ITALIA
77/100

Il nome italianissimo non è un caso dietro al trio losangelino attivo da qualche anno. Ci sono Giacomo Zatti, già batterista di Hot Gossip e Verme, successivamente trasferitosi negli USA con band punk come Tørsö, i Terremoto e in tour con gli Sheer Mag. E poi c'è Andrea Mantione (aka Masbucci), già negli Horror Vacui. Alla voce l'americana Chelsey Crowley anche lei nei Terremoto e nell'*anarcho post punk band* Crimson Scarlet. Assieme hanno tirato fuori uno dei migliori dischi (il loro secondo) tra synth pop/wave e italo disco più stravagante, inserendosi in un filone di suoni revivalisti, come avvenuto per i Molchat Doma nella cold wave. *Heartbeat* è una traccia killer luccicante; la marziale *Heat* riprende la Madonna *mid 80's* fino all'oscura *Perfect Storm*. Stilisticamente perfetti. *That '80s Show*!

Nicholas David Altea

PARBLEU
ELIOS
PERIODICA
83/100

A tre anni dal primo album *Danse Cette Zik*, che aveva fatto notare a una discreta platea internazionale la loro convincente fusione *exotica*, torna il collettivo guidato da Andres Balbucea e Andrea De Fazio (quest'ultimo già nei Fratelli Malibu, oltre ad essere batterista della band live dei Nu Genea). Al netto del tema mitologico evocato dal titolo, *Elios* riprende e sviluppa ulteriormente i temi del suo predecessore, applicando una sensibilità mediterranea alla combinazione caleidoscopica di stili che abbraccia disco, afrobeat, boogie, psichedelia, zouk, dub, funk e altro ancora. Complice l'utilizzo della lingua francese, l'album sottolinea il carattere universale dell'odierna scena napoletana e il risultato è *groovy*, fresco e inebriante, come nell'ottima *title track*, *Sababa* e *Je Le Ferai*.

Giorgio Valletta

RESTI
CARICO RESIDUALE
AUTOPRODUZIONE
73/100

Nel 2022 il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, per parlare dei migranti che non erano stati lasciati sbarcare a Catania, li definì come: "il carico che ne dovesse residuare", spersonalizzando barbaramente esseri umani. *Carico Residuale*, il titolo del nuovo disco della band romana Resti (con membri di Cayman The Animal, B00leant, Aspartame) grida ancora vendetta in questa Italia disumana soprattutto ai piani alti. *Male Mediterraneo* è esplicita nel loro hardcore di stampo *90's* che riporta ai Sottopressione meno gridati "intanto qui è l'ora di cena, basta solo che non arrivi la puzza di morte". Raccontano lo sfruttamento dei rider che consegnano cibo (*Pasto Fisso*) fino a *Tutto Sommato* con la giusta rabbia sociale degli Skruigners più attualizzati. "*Cosa rispondi quando ti chiedono 'Come ti senti?'*"

Nicholas David Altea

ALESSANDRO SGARITO
IL GIORNO PRIMA
SHADY RIDGE
75/100

Dalla nutrita schiera degli *experimental guitar heroes* italiani emerge senza preavviso Alessandro Sgarito, musicista e fotografo di stanza a Roma, già bassista del progetto Adieu Reset. *Il Giorno Prima* è un lavoro nato in solitudine nell'estate 2020, in pieno post *lockdown*, in seguito alla scoperta di *Volume 4* di Paolo Spaccamonti. L'influenza del chitarrista torinese è palese nella quasi totalità dei brani e pone in risalto la necessità manifestata da Sgarito di allontanarsi dalla stragrande maggioranza dei dischi ambient in cui le strutture risultano spesso ripetitive. Un album profondamente meditativo, dallo spirito scarno, con un'alternanza sonora e una completezza in cui si delineano appena i contorni e che ha permesso all'autore di spingersi alla ricerca di un personale filone espressivo.

Antonio Briozzo

FRANCESCO SOTGIU
PASSING
MONO JAZZ
70/100

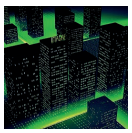
Non solo ristampe, come quella recente di Gino Marinacci: il nuovo marchio jazz del redivivo gruppo Right Tempo si dedica anche a materiale contemporaneo, con questa bella prova da leader del batterista Francesco Sotgiu. Alla guida di un quintetto completato dalle ance di Emanuele Cisi e Riccardo Luppi, dal piano di Luigi Bonafede e dal basso di Salvatore Maiore (con la tromba di Paolo Fresu a illuminare *My Foolish Heart* verso la fine), il batterista firma un'ora abbondante di omaggio al jazz più classico. A cominciare dal repertorio: scelte ovvie (*Caravan*, *Afro Blue*, *Take Five*, di nuovo *My Foolish Heart*) o meno (una breve e intensa *Lotus Blossom* per soli piano e violino, più cose di Mingus, Coltrane, Tyner), e un buon numero di originali all'altezza (notevole la cinematica *title track*).

Andrea Pomini

TSIGOTI
NO VACATION FROM POVERTY
OFFSET
75/100

La band preferita di Mike Watt (The Stooges, Minutemen, fIREHOSE) è tornata dopo circa dieci anni con un nuovo disco. A guidare il carrozzone ambulante *anarcho punk/jazz core* c'è sempre Thollem McDonas (pianista, improvvisatore, cantante e collaboratore seriale con membri di Minutemen, Wilco, Deerhoof, Half Japanese, Yeah Yeah Yeahs) che di questo progetto è la mente e cuore con Andrea Caprara (batteria), Jacopo Andreini (chitarra) e Piero Spitilli (basso). Un circo sonoro di critica contemporanea della società: solenne, urlato e senza filtro. Lo fa in *Racism Is Heart Disease* con un occhio sull'attualità in cui i più ricchi nascondono i propri tesori in paradisi fiscali (*Panama Pandora Papers*) fino a lampi intimisti da crooner (*Climate Climax*). Un pamphlet sonoro sul mondo in rovina.

Nicholas David Altea



AGA
IMAGINE
DRUMMER CAFFÈ
68/100

Neopsichedelia pop alla Spiritualized, elettronica in bilico tra minimalismo teutonico e post rock, dissonanze acustiche e di spazio che rivelano ascolti attenti verso Eno, i Cure più rarefatti, Boards Of Canada, e il Bowie del primo tassello berlinese. Antolini, con alle spalle già due capitoli autoprodotti, mira a essere il "Garbo sul cavallo dei 17 Secondi". Si mantenga quest'ambizione cinematica, evitando Joy Division o giochi alla Subsonica.

Stefano Morelli

ANNO SENZA ESTATE
ANNO SENZA ESTATE
DES
74/100

Di 12 pezzi, otto sono già sentiti (scelta bizzarra), ma questo nuovo lavoro del combo alessandrino si ascolta con piacere, soprattutto se si amano le sonorità fra punk rock/pop punk, garage e rock un po' alla Social Distortion – fatte le debite proporzioni. I testi sono il consueto mix di poetica di provincia e suggestioni alla *Goonies* che sanno sempre un po' d'estate, a dispetto del nome della band.

Andrea Valentini

DANILO BLAIOTTA
PLANETARIAT
FILIBUSTA
73/100

Solo nei primi tre brani troviamo arpeggi di synth "carpenteriani" (*Human Being*), fusion/prog/jazz rock *à la* Magma (*Unde Attack. Gaza*), jazz orchestrale virato *black* (*Mama Africa. Multinational's Hands Of Blood*): in *Planetaria* (titolo/*concept* ispirato a un neologismo – e più in generale all'opera – dell'americano Jack Hirschman) la carne al fuoco è parecchia, ma gestita con rimarchevole equilibrio.

Alessandro Besselva Averame

MASSIMILIANO D'AMBROSIO
CANZONI PER NESSUNO
LE VELE
70/100

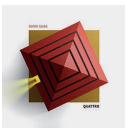
D'Ambrosio chiude la dinastia dei giovani del Folkstudio. La sua è teatrale, poetica, fantasiosa e assorta canzone d'autore classica, nella quale le radici jazz del pianista, produttore e arrangiatore dell'album Edoardo Petretti si coniugano bene alla tradizione mediterranea, alla bossa, alle vampate latine. Sono filastrocche romantiche, inframmezzate dalle riletture appassionate di due brani di Chico Buarque.

Barbara Santi

TEO EDERLE
4-5TET
FLYING ROBERT MUSIC
73/100

Il poliedrico bassista veronese guida un quintetto che mescola agile jazz rock canterburiano, funk, fusion (quella originaria, ricca di sfumature e dagli ampi orizzonti), qualche spezia prog/space rock (nel senso di Gong, presenza quasi palpabile in *Octopus Full-Moon Dance*), oasi di pace neocameristiche e complesse e concitate architetture. Il tutto registrato orgogliosamente – ed efficacemente – in analogico.

Alessandro Besselva Averame



NANNI GAIAS
QUATTRO
TUK MUSIC
75/100

Il 28enne batterista, polistrumentista, compositore e arrangiatore sceglie la via del *concept* per il suo primo album, incentrato sul tema dell'alchimia quale metamorfosi spirituale. Funk, afrobeat, soul, jazz e dub sono qui interpretati con personalità e con l'apporto di ospiti qualificati, da Tormento e Shaone a Paolo Fresu, oltre alla cura dell'editing affidata a Bonnot (vedi Assalti Frontali).

Giorgio Valletta

GLAZYHAZE
JUST FADE AWAY
SLIMER
63/100

Il giovanissimo duo composto da Irene Moretuzzo e Lorenzo Dall'Armellina propone un mondo che prende ispirazione dallo shoegaze degli anni 90 e dal dream pop degli anni Zero in cui buttare dentro mille riverberi ed effetti per comunicare attraverso atmosfere rarefatte e melanconiche le proprie giovani introspezioni personali. Una proposta interessante e con il potenziale giusto tutto da sviluppare.

Simona Ventrella

IDDA
KUNTA
PLATINUM LABEL
71/100

Alternando italiano e dialetto siciliano, Idda racconta le storie della sua terra sia snocciolando rime su alieni beat reggaeton (*Bilenu*) che sfoderando una voce dalla forza arcaica. In particolare in *Cola*, il cui coro finale ricorda un antico e potente canto di lotta. *Kunta* fa comunicare passato e presente: miti e leggende con il vissuto dell'autrice; tradizionale e contemporaneo nel suono. Un lavoro intrigante e multiforme.

Maria Stocchi

l'altoparlante
comunicazione musicale

Ufficiostampa
Promoradio
Promoweb
Promovideo
Promosocial
Spotifyoutube
T-rapstyle
Indiestyle
Rockstyle
Premicontest

348 365 0978
info@laltoparlante.it
laltoparlante.it

K-ANT
CENERE
TRULLETTO
68/100

Non è così comune ascoltare progetti come *Cenere* in Italia: sonorità hip hop mescolate ad altri generi coordinate perfettamente da diversi musicisti. L'intero disco è stato infatti prodotto in studio con una band allargata: ciò ha conferito alle tracce una dimensione autentica e coinvolgente, con i testi di K-ANT che esplorano con sincerità una vasta gamma di emozioni. Da ascoltare con attenzione.

Matteo Da Fermo

STEVE MANFROI
LA TAZZA DELLE PAROLE
(R)ESISTO
70/100

Nove tracce che spaziano dalle ballate acustiche, al reggae, al southern rock, tutte accomunate da beatlesiane incursioni psichedeliche, alle volte distorte, altre ariose ed evanescenti. Lo sguardo di Steve Manfroi, al suo primo album solista, penetra tra le illusioni del mondo, smascherandole senza mai abbandonarsi al pessimismo, ma conservando un approccio poetico e ironico nella sua affilata lucidità.

Maria Stocchi

ELISA RIDOLFI
CURAMI L'ANIMA
SQUILIBRI
70/100

Curami L'Anima rappresenta l'esordio come cantautrice di Elisa Ridolfi, da più di 20 anni interprete e promotrice del fado in Italia. Ricamato di arpeggi di chitarra, soffici contrabbassi, violoncelli e sax, e una voce tanto leggera quanto brillante e cristallina, è un disco che ricorda il mare, spesso citato nei testi: lieve, distensivo (*Fili Di Fado*), giocoso (*Curami L'Anima*, *Q*), ma anche in grado di farsi più profondo ed enigmatico (*Plurifollie*).

Maria Stocchi

FERDINANDO ROMANO
INVISIBLE PAINTERS
JAM/UNJAM
70/100

Muovendosi tra forme jazz fluide, coloriture elettroniche e aperture mai banali, accompagnato dai clarinetti di Federico Calcagno, dal piano e dalle tastiere di Elias Stemeseder e dalla batteria di Evita Polidoro, il contrabbassista (alle prese anche con *samples* e sintetizzatori, modulari e non) esprime una vivace sintesi di espressività e solida disciplina sonora.

Alessandro Besselva Averame

GIOVANNI SANTESE
FOREVER VECCHIO
IRMA
62/100

Sebbene al primo disco, ha già l'allure del cantautore maturo e consapevole, che parla della vita con fare placido, manifestando una tranquillità d'animo che rasenta l'assenza di preoccupazioni interiori. Le melodie semplici e delicate si susseguono con passo nostalgico, a tratti disincantato, disegnando quadretti un po' sbiaditi ma ben centrati sulle emozioni che l'imprevedibilità della vita ci mette contro.

Simona Ventrella

SANTO
SANTODICE
GHOST
65/100

Dieci brani come dieci pagine di diario che raccontano la quotidianità di un ventenne, costellata di amori, delusioni, giornate troppo corte, vino da due euro e riflessioni esistenziali. Un primo album solare, fatto di luminosi riff di pianoforte e sax giocosi, con richiami jazz, blues e qualche sterzata urban che non ne tradisce lo spirito sbarazzino e circense. C'è ancora spazio per maturare, ma la personalità non manca.

Maria Stocchi

TIRESIA
SIRENE
IVREATRONIC
69/100

Sai cosa compri quando c'è scritto Tiresia sopra: *ambient music*, droni aperti, elettroacustica e tutto il pacchetto. Bruno Dorella e Stefano Ghittoni, garanzia su garanzia, musica che ha senso ascoltare a prescindere e che – come sempre – si spiega da sola molto meglio di quanto potrebbe farlo una recensione del disco. Esce su Nuova Sauna Possibile, la divisione avant/sperimentale di Ivreatronic.

Francesco Farabegoli

UOMO MECCANICO
L'ALTRA NAPOLI
MÒATÙN 7
75/100

Nicola Altieri, DJ e produttore napoletano cresciuto nella passione per il groove di Detroit, Chicago e Philadelphia e con varie uscite all'attivo per marchi italiani come Bosconi, Last Forever e Funclab, trova stavolta un'etichetta islandese per un mini album che esplora suoni elettronici vintage, insoliti e relativamente spigolosi (come in *Trasmissioni Di Calore*), in un'atmosfera da *post club*.

Giorgio Valletta

THE WHISTLING HEADS
DULL BOY
DISASTERS BY CHOICE
74/100

Per una band italiana che abbia come riferimento suoni e cultura angloamericani, il miglior complimento resta sempre l'affermazione che ascoltandoli non si riesca a capire da dove essi vengano. Questo capita con l'album d'esordio di questi ragazzi siciliani i cui riferimenti pescano a piene mani dal mondo *brit*: da qualche antica eco wave ai molto più frequenti appoggi all'asse Bloc Party (per gli *uptempo*) e Blur (quando il ritmo cala).

Arturo Compagnoni

SUONA ANCORA

Il meglio dei mesi passati

MARTA SALOGNI & TOM RELLEEN
MUSIC FOR OPEN SPACES
HANDS IN THE DARK

Undici composizioni poco composte e molto improvvisate, per catturare e restituire il suono e lo spirito dei luoghi in cui sono nate.

V/Z
SUONO ASSENTE
AD93

Sempre in libertà, con in testa le mille possibilità del post punk più elusivo, la disciplina sottrattiva come dovere, la voglia di giocare con i *field recordings*.

VENERUS
IL SEGRETO
ASIAN FAKE

Il secondo album di Venerus non rappresenta la ricerca di una comoda conferma ma una nuova e spericolata sfida.

SINGOLO DEL MESE

Jay Jay Scandura

TOFUSMELL
HUMOR
HARDLY ART/SUB POP
80/100

Tofusmell è lo spirito dell'indie folk anni 90 suonato in bassa fedeltà che ritorna. Se ce ne fosse bisogno o meno è una questione che diventa oziosa appena si finisce di ascoltare questo EP di debutto. Rae Chen fa base a Orlando, fuori dai radar, suona e scrive facendo tutto da solə. Chitarra acustica, lo spirito armonico dei Beach Boys più delicati, il fantasma del primissimo Elliott Smith, il santino di Sufjan Stevens sul comodino. Sono abbozzi di scarne ninnenanne acustiche che permettono all'artista di affrontare il suo personale caos emotivo. Canzoni che affrontano il turbamento esistenziale e offrono uno sguardo intenso sulla ricerca di significato e identità. tofusmell si offre senza filtri, lasciando che il cinismo resti fuori dalla porta, almeno per una volta.

Cesare Lorenzi

THE 3 CLUBMEN
THE 3 CLUBMEN
LIGHTERTHIEF/BURNING SHED
70/100

Non "il nuovo gruppo di Andy Partridge" bensì "un nuovo gruppo *con* Andy Partridge": progetto a distanza maturato nel corso di anni, il trio nato sull'asse Swindon-Los Angeles (l'americana Jen Olive e l'inglese Stu Rowe a completare la line-up) esordisce con un gustoso EP di sbilenco e svagato pop nel quale l'ingrediente decisivo (*Aviatrix, Green Green Grasshopper*) è comunque l'estro dell'ex XTC.

Alessandro Besselva Averame

A CERTAIN RATIO
2023 EP
MUTE
60/100

Appendice del lavoro uscito a marzo di quest'anno, *1982*, *2023 EP* raccoglie alcuni remix di tracce dell'album (tra le altre *SAMO©*, tributo a Basquiat e Al Diaz, rivisitato da Werkha/Tom Leah, e *Constant Curve* riletta da Emperor Machine/Andy Meecham) aperti da una traccia inedita, *Day By Day*, per la voce soul di Ellen Beth Abdi (non secondaria nella nuova line-up) e basata su un funk post tropicale.

Andrea Prevignano

ADRIANO
PANICO MENTALE
L'ERETICO
66/100

L'ispirazione del musicista, cantautore e illustratore catanese Adriano Di Mauro viene dal funk dei tardi '70 *à la* Carella, Sorrenti, rielaborato insieme ad Andrea Normanno, con il quale ha suonato e prodotto queste quattro piacevoli canzoni d'amore. Un suono estivo il cui leitmotiv non è certo inedito, ma dipende sempre da come lo si declina e lui lo fa con discreta fantasia, ironia e un efficace uso delle immagini.

Barbara Santi

ALL COASTED
NEVER ENDING PUPPET SHOW
STRIPED
69/100

I vicentini All Coasted sanno gestire bene ad alte velocità tutti i fondamentali dell'hardcore melodico e del punk rock californiano. Da *With Blinkers*, con chiaro richiamo ai NoFX e al lavoro sui controcori in stile *The Decline* fino ai Bad Religion di *I Want To Conquer The World*. Un po' più di accuratezza nella pronuncia non guasterebbe ma *Bird In A Cage* e la *titile track* restano comunque le due migliori dell'EP.

Nicholas David Altea

APHEX TWIN
BLACKBOX LIFE RECORDER 21F/ IN A ROOM7 F760
WARP
81/100

La dedica ai genitori scomparsi, Lorna e Derek James, in chiusura dell'ipnotico video di *Blackbox Life Recorder 21f*, è un'interessante chiave di lettura per il nuovo EP dell'artista nato 52 anni fa ma di persistente attualità nella scena elettronica. Le sue melodie malinconiche e voci spettrali trovano eco negli altri due inediti qui contenuti, persino nell'incedere più spedito di *In A Room7 F760*.

Giorgio Valletta

THE BUDOS BAND
FRONTIER'S EDGE
DIAMOND WEST
70/100

Grande band da sempre. Fra le prime a sintetizzare funk strumentale, afrobeat, sound etiopico e soul psichedelico, e fra le più potenti. Non fa eccezione questo EP di sei pezzi, che segna il cambio di etichetta dopo una vita in Daptone, ma a emergere è soprattutto la prevedibilità del tutto. Pur dopo la piccola svolta prog/heavy di dieci anni fa, peraltro ancora molto più netta nell'estetica che all'ascolto.

Andrea Pomini

DEZ DARE
CRITICAL MIND DUMP
SIX TONNES DE CHAIR/CH!MP
70/100

Australiano di Geelong, in UK dal 2010, Darren Smallman è in giro dai primi '90. Troppe ne ha fatte da musicista (Warped, Sound Platform, Thee Vinyl Creatures), discografico e tour manager (Battle Worldwide, Low Transit Industries). Dal 2020 come Dez Dare ha pubblicato tre album e svariati EP. L'ultimo in una bella edizione su vinile, con il nostro che continua a predicare efficacemente il verbo della psichedelia protopunk.

Manuel Graziani

THE DICK DASTARDLY'S
THE DICK DASTARDLY'S
FLAMINGO
77/100

Secondo EP, dopo l'album di esordio, per questi marchigiani (da non confondere con il quasi omonimo gruppo milanese pre Homoplastik). In poche parole: notevole punk tiratissimo anni 90, un po' alla New Bomb Turks – roba che rientra appieno nel delizioso calderone del *budget rock* – con riff sparati a 180 all'ora, voce scartavetrata e una cover di *Flame Thrower Love* dei Dead Boys fatta di speed.

Andrea Valentini

HEAD
BURNING BRIDGES/ ROCKIN' RADIO
AUTOPRODUZIONE
70/100

Toccata e fuga con un nuovo 45 per questo trio rock hard di Toronto, con la bella e – vocalmente – non dotatissima Elyse Bleser, che si trascina in un paio di rock'n'roll heavy glam che hanno buone basi *60's* e un bel *drive hard '70*. Effettivamente due belle canzoni, che potrebbero preludere a qualcosa di più interessante. Il feeling giusto ce l'hanno.

Claudio Sorge

JACKETS
LIFE'S NOT LIKE THE MOVIES
CHAPUTA!
75/100

Pochi mesi dopo l'ottimo *Pie In The Sky* tornano gli svizzeri Jackets con un nuovo singolo. La band della carismatica Jack Torera spalleggiata da Chris Rosales e Samuel Schmidiger sfodera due pezzi ultragarage in uno stile tanto desueto quanto interessante. La *title track* è puro distillato Fuzztones periodo *Lysergic Emanations*, *Attracted* sul retro è meno d'assalto ma *sixties* fino al midollo. Una garanzia.

Luca Frazzi

KODE9/BURIAL
INFIRMARY/UNKNOWN SUMMER
FABRIC ORIGINALS
73/100

Il ritorno della coppia regina dell'*hardcore continuum*, per la serie Fabric dedicata alle uscite estemporanee di nomi di calibro dell'elettronica. In *Infirmary*, Kode 9 gigioneggia al solito fra samples e ritmi distesi e respiranti, introdotto da un ricamo jazz. L'estate di Burial è un brandello di memoria sul dancefloor, dove l'eco di ritmi euforici è un simulacro splendido in stanze lasciate vuote.

Mauro Fenoglio

LSDXOXO
DELUSIONS OF GRANDEUR
FANTASY AUDIO GROUP
79/100

L'artista *queer* di casa a Berlino inaugura la sua etichetta con un EP le cui sette tracce sfoggiano spiccata lucidità nell'interpretare varie correnti attuali del suono da club, fra electro detroitiana, ghetto house, techno, sensibilità pop e propensione ai beat di alta velocità. E al fianco dei testi declamati in modalità semi rap si fa notare il campione di Oklou nella riuscita *Devil's Chariot*.

Giorgio Valletta

NERVER/CHAT PILE
BROTHERS IN CHRIST
REPTILIAN/THE GHOST IS CLEAR
72/100

Due gruppi che per affinità sono più che fratelli: i Nerver di Kansas City, usciti con il disco *Cash* nel 2022 e i Chat Pile di Oklahoma City, che hanno pubblicato il clamoroso esordio *God's Country* lo scorso anno. Due pezzi a testa: iniziano i Nerver con la solidità degli Unsane e l'ottima esplosione *noise core* di *The Nerve*. I Chat Pile sono meno rumorosi ma più profondi e *Cut* ne è la furiosa conferma.

Nicholas David Altea

OTHER HOUSES
DIDACTIC DEBT COLLECTORS
AAGOO
72/100

Il progetto cantautorale DIY del giornalista del New Jersey, Morgan Enos, sembra spingere la cifra ondivaga di un Robert Pollard nel tappeto rosso del *mainstream*. Inerzia emotiva impigliata nelle incrostazioni melodiche, con testi introspettivi che parlano anche del suo lavoro di critico (*Drab Vocabulary*, *Arc Of The Arrow*). In sintesi: *unpopular power pop*. Come un demo degli XTC registrato nella sala prove dei Sonic Youth.

Manuel Graziani

UMBERTO PALAZZO
LOVE
MALEDETTA DISCOTECA
74/100

Dal noise al cantautorato funky soul è un bel salto. A quasi 60 anni Umberto Palazzo mantiene un invidiabile atletismo come mostrato negli ultimi album *L'Eden Dei Lunatici* e *Belvedere Orientale*. Mare, crepuscolo, nostalgie familiari. La Costa dei Trabocchi incontra Salvador de Bahia anche nel nuovo 7" tra le atmosfere *softcore prog disco* di *Love* (con la voce femminile di LorE) e il 100% *New Building* di *Periferie D'Infinito*.

Manuel Graziani

SAMPHA
SPIRIT 2.0
YOUNG
90/100

Sempre pronto ad affiancare in modalità *featuring* artisti interessanti e talvolta prestigiosi (da Kendrick Lamar a David Byrne), l'artista londinese si rifà vivo a sei anni dall'acclamato album *Process*. Forte di contributi come quelli di Yussef Dayes, Owen Pallett e Lisa-Kaindé delle Ibeyi, *Spirit 2.0* coniuga magnificamente introspezione, energia e stile, ad accrescere l'attesa per il nuovo disco.

Giorgio Valletta

SKIANTOS
PERMANENT FLEBO
SPITTLE
80/100

Gli Skiantos dal vivo nel '78 pacchetto completo, inclusivo di insulti e provocazioni da e verso il pubblico, introduzioni irritanti, lancio di ortaggi e demenza diffusa. Poi per i più esigenti c'è anche la musica, in questo caso due manifesti dalla forte valenza eversiva come *Permanent Flebo* e *Sono Rozzo Sono Grezzo*, tanto per gradire. La band bolognese all'apice dello sfascio: punk rock, né più né meno.

Luca Frazzi

STELLA BURNS
I'M DERANGED, STELLA BURNS PLAYS DAVID BOWIE
BRUTTURE MODERNE/LOVE & THUNDER
67/100

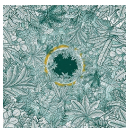
La copertina, dove i suoi lineamenti si fondono a quelli dell'eroe, dichiara le intenzioni del musicista e cantautore "cowboy" G.M. Sorace. Qui ne rilegge sei pezzi per intenditori con carattere, slancio, ma in punta di piedi. E, sarà per ciò che rappresenta per gli appassionati o solo per la bellezza della struggente composizione in sé, spicca quella *Where Are We Now?* con la quale ancora una volta Bowie ci lasciò stupefatti.

Barbara Santi

VARSOVIE
PERSPECTIVE NEVSKI
ICY COLD
75/100

Ottimo brano d'estrazione post punk e death rock. In attesa che prenda forma l'album vero e proprio, *Perspective Nevski* taglia, graffia e affonda, in una corsa sonica in bilico tra Bauhaus, Christian Death e Corpus Delicti. Il cantato risente anche del narrativo algido alla DAF... staremo a vedere, per ora accogliete con forza.

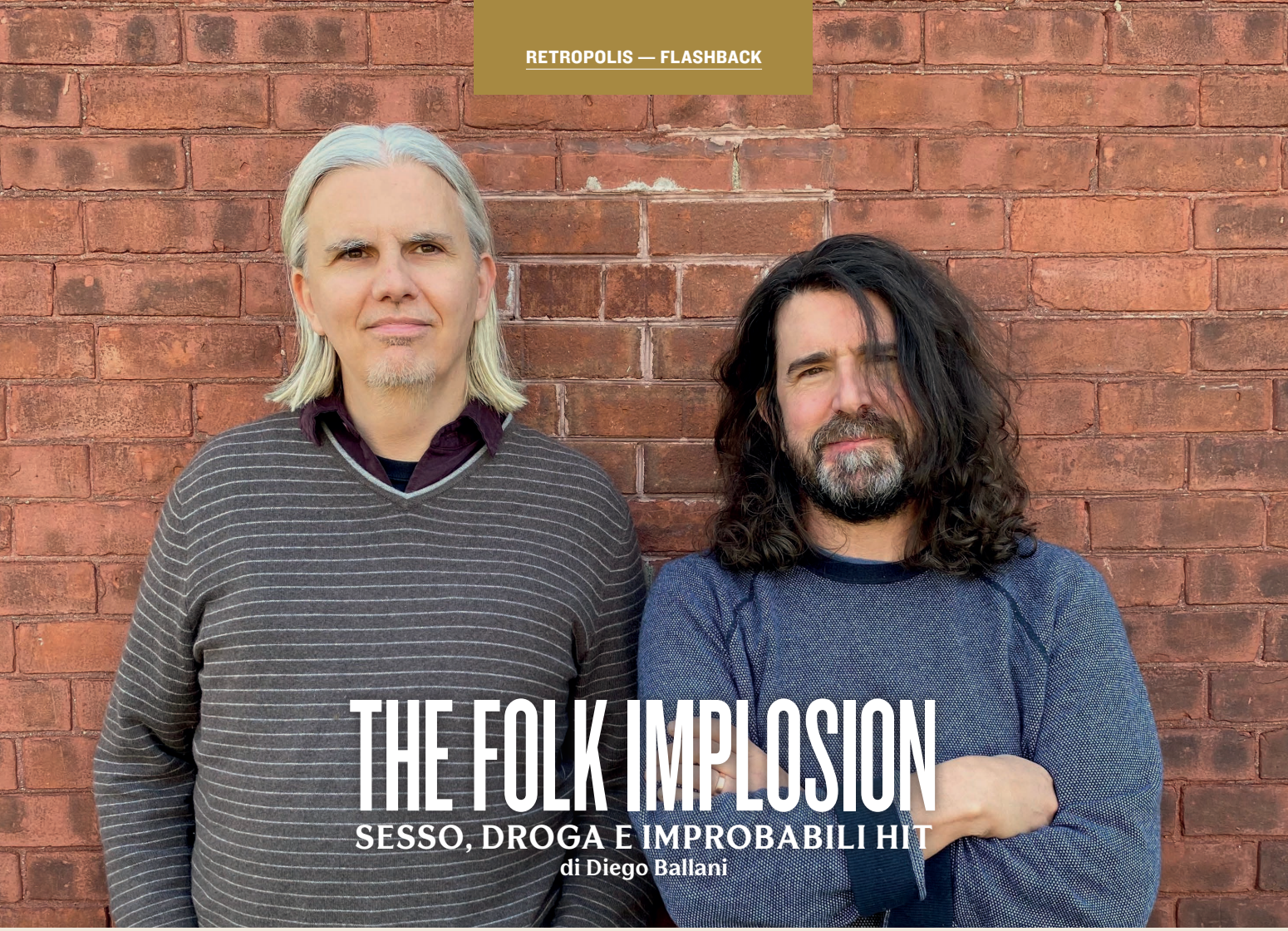
Stefano Morelli



WICKED EXPECTATION
INNER JUNGLE
SIDESHAPE RECORDINGS
73/100

La Torino più pulsante e sotterranea può passare anche da una band che negli anni ha accresciuto la propria coscienza, fino a trovare una stabilità sonora notevole. L'EP *Inner Jungle* è il punto d'incontro di UK Garage, IDM e glitch. La peculiarità principale è riuscire a inserire linee vocali pop nell'elettronica come in *Beat Around The Bush*. Un sogno elettronico europeo che meriterebbe più attenzione.

Nicholas David Altea



THE FOLK IMPLOSION

SESSO, DROGA E IMPROBABILI HIT

di Diego Ballani

Due erano le cose più indie e *cool* del '95. Da una parte Harmony Korine, ventiduenne che, ancor prima di passare alla regia con *Gummo*, poteva vantare una sceneggiatura sconvolgente come quella di *Kids*: un film che nel descrivere la vita ordinaria di un gruppo di adolescenti newyorkesi avrebbe alzato di qualche tacca il livello della tolleranza. Dall'altra Lou Barlow, che al picco di popolarità del rock lo-fi ne era diventato la bandiera, in virtù della passata militanza nei Dinosaur Jr. e del repertorio accumulato sotto svariati moniker. Quando, nel '93, l'album *Bubble & Scrape* dei Sebadoh lo aveva proiettato oltre la *comfort zone* delle *college radios*, Barlow aveva deciso di recuperare lo spirito DIY degli esordi con il progetto Folk Implosion. Insieme al polistrumentista John Davis aveva iniziato a seminare nel terreno del *bedroom pop* (analogamente a quanto fatto anni prima con i Sebadoh), ma non ci volle molto affinché la musica del duo iniziasse a prendere direzioni inesplorate. Arriviamo dunque al giorno in cui Harmony Korine gli chiede di realizzare la colonna sonora di *Kids* (la cui regia era stata nel frattempo affidata a Larry Clark): "Sembrava solo l'eccentrica lettera di un fan", ricorda Barlow, "non capivo neanche se fosse autentica. Lui amava la musica che avevo realizzato con il 4 tracce, ma ormai con i Sebadoh avevamo abbandonato i suoni più lo-fi". Il giovane vorrebbe un *sound* da nerd occhialuti per contrapporlo alle fredde ambientazioni urbane, ma per Barlow è l'occasione di sfruttare lo squallore dalle immagini per virare verso *collage* sonori di psichedelia metropolitana. Qualcosa che scaturisce dal contrasto fra i mezzi messi a loro disposizione (gli studio Fort Apache di Boston) e l'ortodossia DIY che ispirava il progetto. Una serie di brevi frammenti divisi fra meditazioni acustiche, incrostazioni hardcore, campionamenti e basi hip hop a cui la bassa fedeltà conferisce un profilo spettrale. La cosa che molti non si aspettano è che fra quei brogliacci sonori si celi anche una hit. Si intitola *Natural One*, si sviluppa su un groove incerto e un riff sinistro di chitarra, ma grazie alla spinta dell'etichetta e alla *heavy rotation* di MTV diventa la canzone più improbabile che abbia fatto ingresso nella Top 40 americana. A quasi 30 anni da quell'inaspettato *exploit*, ora Domino pubblica in doppio vinile l'intero *output* di quelle sessioni (accompagnato da remix di UNKLE e Dust Brothers). All'epoca infatti le tracce utilizzate condivisero la *tracklist* con brani di Daniel Johnston e degli Slint. Per Barlow, che oggi sminuisce la statura di *Natural One*, si trattò di una felice incursione nella discografia maggiore. Per il resto del mondo, la testimonianza più vivida di una stagione che riconosceva anche a splendidi perdenti come lui un posto di rilievo nella mappa culturale. R

THE FOLK IMPLOSION
MUSIC FOR KIDS
DOMINO
DISCO: 78/100
EXTRA: 80/100

AA. VV.
KLAR!80
BUREAU B
DISCO: 70/100
EXTRA: ZERO

Etichetta attiva a Düsseldorf nel biennio '80-'82, emanazione dell'omonimo negozio di dischi, Klar!80 pubblicò in quel breve lasso di tempo 18 cassette e un box di tre 12" oggi materia per collezionisti. Questa raccolta mette in fila 13 brani di altrettanti artisti che abitano in modo spigoloso e scabro una terra di nessuno nella quale confluiscono brutale elettronica DIY e lo-fi ed elementi industrial, ma anche una certa fascinazione per le propaggini più tribali e funk di certo post punk (23 Skidoo, Liquid Liquid e Cabaret Voltaire, volendo scommettere su qualche nome, anche se nel sinistro ronzio prodotto da Ralph & Ernie nel brano omonimo echeggiano i Faust più rumoristi) e occasionali avvicinamenti alla "forma canzone" new wave.

Alessandro Besselva Averame

AA. VV.
POESIE PER LA DORA
ISOLE
DISCO: 70/100
EXTRA: 65/100

Rime e beat baciati dai '90 elettronici più futuristici, lontani dal "rap" di ultima generazione. Musiche e melodie che assumono toni soul, hip hop, dub, loop che incrociano jazz e tradizione, scritti e campionati da Davide Bava, poeta, musicista e produttore torinese. Tutto nasce dal suo laboratorio di poesia che si è tenuto lungo le rive della Dora, occasione per esternare dissenso verso un sistema malato che premia l'apparenza e non l'essenza, che emargina e ignora gli ultimi. Buone intuizioni, carattere, profondità e fantasia, che di rado scadono nello stereotipo, in un flusso di coscienza che scorre come quel fiume. Con lui, Chiara De Cillis, Brownie, Tito Sherpa e gli scratch di Gibbo. Non è vero che non esistano buone iniziative dal basso, è solo che forse è più difficile scovarle.

Barbara Santi

ABC
THE LEXICON OF LOVE
UNIVERSAL
DISCO: 85/100
EXTRA: 85/100

Martin Fry è un personaggio fondamentale per gli anni 80. Forse sottovalutato rispetto a illustri colleghi di quei luccicanti anni sonori. Gli ABC erano la perfetta miscela di romanticismo, eleganza, intelligenza, divertimento e soprattutto buona musica suonata. Debutto degli ABC è stato *The Lexicon Of Love*, un discone uscito nell'estate del 1982. Fry pensò di creare un *concept* che attraversasse, con estrema leggerezza pop, il melodramma dell'amore con le sue poche gioie e i suoi tanti tormenti. Il loro "Lessico dell'amore" rappresentava un compendio enciclopedico del pop e di come farlo bene. Alla regia c'era come produttore Trevor Horn, non ancora il dominatore e Re mida del pop anni 80 ma già generatore di hit. Ripubblicato in una edizione celebrativa, quattro LP e Blu-Ray: indispensabile!

Marco De Crescenzo

AFRICA UNITE
VIBRA
UNIVERSAL
DISCO: 80/100
EXTRA: ZERO

Se c'è un gesto che emana buone vibrazioni, è il battere della bella mano di Bunna sul petto: solo a vederlo in copertina se ne percepisce il tepore. Per contro, subito si è accolti dallo schiaffo di *Sotto Pressione*, canzone contro l'aberrazione della pena di morte, "*freddo che sale dritto al cervello*", come il ritornello e il suo incedere marziale. Ci si lascia contagiare dalla radiosità reggae di *Sui Miei Passi*, e dal timbro suadente di Bunna in dialogo con Ice. O abbracciare appassionatamente da *Tu*, poi scuotere dalla prospettiva critica, musicalmente avanguardistica e dalla voce spigolosa di Madaski in *Notti*. È un disco rigenerante, intelligente, personale. Diciamo sempre che i dischi andrebbero recensiti 20 anni dopo, felice di farlo.

Barbara Santi

AREA
RADIO CAROLINE
PROJEKT
DISCO: 80/100
EXTRA: ZERO

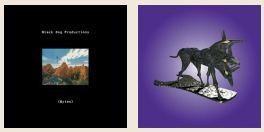
Restano un culto della wave onirica e neopsichedelica, specie dalle nostre parti, e non per il solo fatto che seppero incarnare la risposta atlantica al suono gotico della 4AD (Cocteau Twins/ This Mortal Coil). Questo "non solo" è centrale per giustificare la riedizione del secondo *Radio Caroline*, edito originariamente nel 1987 e riproposto oggi in doppio CD dietro la supervisione di Steve Jones. Pur contemplando l'accento onirico, negli Area pulsava una splendida coscienza rock wave neopsichedelica, capace di aggiornare il refrain epico di The Edge, il colore noir dei primi Psychedelic Furs e dei Felt, il minimalismo dei Cure, nonché l'eleganza bizzarra di Julian Cope: *Sweet Revenge*, *Transmitter* e *One Desire*, gli assi portanti. Fatevi un regalo in attesa dell'autunno.

Stefano Morelli

BEASTMAKER
BODY AND SOUL
HELTER SKELTER
DISCO: 76/100
EXTRA: ZERO

Dismessi i Beastmaker e iniziata una nuova avventura con gli Haunt, Trevor Church (figlio di Billy, il primo batterista di Montrose) è recentemente ritornato al suo iniziale progetto, che era partito tra i migliori auspici grazie alla Rise Above, editrice dei loro due album. Segnalo soprattutto il miserrimo e dolente *Lusus Naturae* (2016), che aveva (ha) il lussurioso appeal di un demo dei Black Sabbath inciso in cantina. L'Helter Skelter si è incaricata di ripubblicare tutti gli EP incisi dalla band dopo l'abbandono della Rise Above. Si parte con l'ottimo *Body And Soul*, completo di qualche inedito. Fuzz/doom di seconda categoria, suono fangoso, isterica malinconia vocale. Vi dirò, l'ho riascoltato con pazienza e be', merita.

Claudio Sorge



BLACK DOG PRODUCTIONS
BYTES
WARP
DISCO: 82/100
EXTRA: ZERO

THE BLACK DOG
SPANNERS
WARP
DISCO: 85/100
EXTRA: ZERO

Tornano in circolazione due album firmati da The Black Dog quando il progetto elettronico era ancora formato da Ed Handley, Andy Turner e Ken Downie. Era la prima metà degli anni 90, e successivamente gli ultimi due si staccarono per dar vita ai Plaid. La natura composita di *Bytes* - le sue 11 tracce sono attribuite a sette diversi pseudonimi - non impedisce alla collezione di trasmettere coerenza stilistica e conservare fascino e freschezza sorprendenti. Dopo l'incostante *Temple Of Transparent Balls* (edito nel '93 su GPR), il trio raggiunse lo stato di grazia nel '95 con *Spanners*: formidabile nell'unire sperimentazione e divertimento, funk e atmosfere oscure.

Giorgio Valletta

CYPRESS HILL
BLACK SUNDAY
COLUMBIA
DISCO: 88/100
EXTRA: 65/100

Dopo lo strepitoso e schietto esordio del '91, *Black Sunday* ha fatto conoscere i Cypress Hill al grande pubblico soprattutto grazie al primo singolo, l'epocale *Insane In The Brain*. Sulle produzioni musicali ipnotiche e calde di DJ Muggs scorrono il flow nasale di B-Real e quello più quadrato di Sen Dog, due voci complementari come quelle dei colleghi della costa opposta Chuck D e Flavor Flav con la differenza che qui quella più spassosa è in primo piano e "fare le doppie" è una specialità assoluta della casa. L'ossessione per la marijuana completa i tratti stilistici più rilevanti di un gruppo ispiratissimo fino alla fine degli anni 90. La ristampa di questo secondo album dei californiani contiene cinque *bonus tracks* rispetto alla versione del '93.

Luca Gricinella

FRANCESCO DI BELLA & BALLADS CAFÉ

FRANCESCO DI BELLA & BALLADS CAFÉ
LA CANZONETTA
DISCO: 80/100
EXTRA: 78/100

Ha occhi di cerbiatto, profondi come il Vesuvio. Quelli di chi possiede sensibilità, autenticità e nobiltà d'animo. È tra gli artisti che avrebbero meritato di più, per purezza e umanità che ispirano empatia, forse controproducenti ma preziose, e poi le scelte appaganti si pagano. L'intimità, della quale il nostro dopo anni di condivisione con i 24 Grana necessitava, è la dimensione del lavoro. Uscito due lustri fa, è un debutto individuale per modo di dire: con lui in squadra il sodale Alfonso "Fofò" Bruno dei Songs For Ulan alla chitarra acustica, Daniele Sinigallia all'elettrica e alla produzione, Andrea Pesce al piano, Cristiano De Fabritiis alla batteria, Alessandro Innaro al basso. La ristampa remixata in vinile esce con due tracce bonus.

Barbara Santi

THE DOORS

LIVE AT THE MATRIX 1967: THE ORIGINAL MASTERS
RHINO
DISCO: 70/100
EXTRA: ZERO

Rimasterizzate da Bruce Botnick, queste sono le leggendarie registrazioni dei concerti che i Doors tennero al Matrix di San Francisco il 7 e il 10 marzo del 1967, prima del successo. Fu il regista Peter Abram a farle. Fino ad oggi le avevamo ascoltate solo in vari bootleg, ma erano registrazioni di terza generazione. Ora è possibile sentire le originali in questi cinque LP e box di tre CD. Oltre al materiale che sarebbe servito per il primo album, ci sono molte canzoni anche del secondo, *Strange Days*. Per i completisti anche due inediti: *All Blues* e *Bag's Groove*, in cui la band animata dalla verve jazz di Ray Manzarek assomiglia più o meno a un clone di Booker T & The M.G.'s. Chiarissime la loro radici musicali: il blues di Howlin' Wolf, l'R&B di Allen Toussaint e Kurt Weill.

Claudio Sorge

DRIVE-BY TRUCKERS

THE COMPLETE DIRTY SOUTH
NEW WEST
DISCO: 75/100
EXTRA: 75/100

Non so, ma questa idea del *director's cut* non mi sembra particolarmente brillante. Capisco l'idea alla base (dopotutto, chi non vorrebbe cambiare cose accadute 20 anni prima?), ma non ne comprendo esattamente la motivazione, se non quella di venire a patti con la propria coscienza. In ogni caso, i "Truckers" hanno preso la cosa alla lettera e hanno messo in piedi un'operazione imponente: rimasterizzazione, tre inediti, e la modifica di parti vocali in un paio di episodi di quello che è giustamente considerato uno dei loro dischi più importanti. Il tutto completato da un libro di 48 pagine. *The Dirty South* è talmente buono che sopravvive agli stereotipi del *southern rock* e ci ricorda che in fondo si tratta solo di scrivere buone canzoni.

Cesare Lorenzi

FAMILY

FEARLESS
ESOTERIC
DISCO: 75/100
EXTRA: 80/100

Trattamento deluxe per il quinto album dei Family, con un CD di session radiofoniche che coprono l'intero 1971 – suono dal discreto al buono – e un terzo disco contenente una intera esibizione (*BBC In Concert*) del dicembre dello stesso anno, vero valore aggiunto: in scaletta classici come l'immancabile *The Weaver's Answer* in chiusura e il basso di John Wetton, ultimo arrivato che mesi dopo Robert Fripp vorrà nei King Crimson, articolato e solidissimo collante. L'album originale, con l'esuberante hit *In My Own Time* e il lato B *Seasons* come bonus, è un lavoro più compatto e meno estroso dei predecessori, ma la jazzata *Larf And Sing*, l'intermezzo jazz/hard *Crinkly Grin* e la misticanza folk psych *Burning Bridges* ribadiscono l'unicità della band britannica.

Alessandro Besselva Averame

© Eric Baecht

SONIC YOUTH

LIVE IN BROOKLYN 2011
SILVER CURRENT
DISCO: 90/100
EXTRA: ZERO

Era già apparso come uscita digitale d'archivio intorno al 2018, l'ultimo concerto dei Sonic Youth negli Usa. Oggi entra però in maniera ufficiale nella discografia del gruppo, remixato e rimasterizzato, in streaming e come doppio album. Detta così sembra normale amministrazione, una nota a margine in una storia già celebrata a sufficienza. Ma basta cominciare, con un'intensissima *Brave Men Run (In My Family)*, per ripensarci. Per vivere quest'ora e mezza di musica registrata il 12 agosto 2011 a Williamsburg (in riva al fiume, con vista su quella Manhattan dove nascevano 30 anni prima fra avanguardia e desolazione) come l'esperienza quasi soverchiante che è. Arrendendosi, mentre il brano sfuma in una *Death Valley '69* di rara ferocia.
Non saranno gli unici due tuffi nel passato remoto, anzi. Proposta da Steve Shelley e accettata dagli altri, la scaletta è soprattutto un'escursione nel repertorio meno celebrato e (spesso) più antico del gruppo. Pezzi quasi mai suonati nei precedenti 25 anni, come i due citati. *Deep cuts* messi via e reimparati da capo per l'occasione, scavando nella memoria per ritrovare accordature e arrangiamenti. Nulla da *Goo*, per dire, e nulla dai 15 anni e sei album che separano *Experimental Jet Set, Trash And No Star* (un pezzo solo: *Starfield Road*) e l'ingiustamente sottovalutato *The Eternal* (ben rappresentato da tre tracce). *Daydream Nation* e *Dirty* di sfuggita, ma tanto *Bad Moon Rising* e tanta SST in generale, *Flower* e *Kill Yr Idols* comprese. Come se giunti al termine – perché lì sono, anche se l'ultimo concerto in assoluto arriverà tre mesi dopo a San Paolo – avessero cercato nelle proprie radici la forza necessaria, trovandola eccome. Non esistono motivi per cui questa roba, nel 2023, non debba essere considerata in tutto e per tutto *classic rock*, nel migliore dei sensi possibile.

Andrea Pomini

FREEDOM
BORN AGAIN. THE COMPLETE RECORDINGS 1967-1972
GRAPEFRUIT
DISCO: 84/100
EXTRA: 80/100

Si può dire che nel primo album di questi fuoriusciti dai Procol Harum – che avevano appena conquistato il mondo con *A Whiter Shade Of Pale* – ci possiamo trovare molto del futuro Britpop: Oasis, Stone Roses, soprattutto Richard Ashcroft. 20 anni prima. Insoddisfatti dei Procol Harum, Bobby Harrison e Ray Royer fondano i Freedom nel 1967 e un anno dopo esce il primo album, *soundtrack* di un film italiano, *Nerosubianco*, un bellissimo esempio di pop psichedelico maturo, ricco degli spunti di cui sopra. In questo monumentale box set che mette assieme i loro cinque album, potrete godere della parabola di una band che nei successivi album (*Through The Years*) a poco a poco, attorno a Bobby Harrison, si trasformerà in una strepitosa macchina da guerra hard rock blues.

Claudio Sorge

HEROIN
DISCOGRAPHY
SOUTHERN LORD
DISCO: 80/100
EXTRA: ZERO

Lo avrebbero definito post hardcore, perché rompeva barriere, oltrepassava limiti metallici e aveva, per così dire, un'attitudine "progressiva"; in realtà lo spirito di assalto selvaggio degli Heroin era puro hardcore. Negli anni 90 si produsse un'evoluzione dell'hc (penso ai Converge) e un gruppo che esemplificava tutto ciò di cui sopra – il crust e il death metal erano un'altra cosa – furono proprio loro. Poco conosciuti dal grande pubblico, provenivano da San Diego. La occhiuta Southern Lord ne ristampa ora tutto il materiale inciso in vita. Torniamo ad ascoltare cose sorprendenti. Riff distorti echeggianti il *sound* di Washington, D.C. voci all'ultimo stadio della disperazione e, soprattutto, una rottura degli schemi classici dell'hardcore così come lo si concepiva.

Claudio Sorge

HIGH PASS FILTER
NICE COORDINATED OUTFIT
LA SAPE
DISCO: 80/100
EXTRA: 80/100

Dalle profondità della scena di Melbourne, un quintetto del quale poco o nulla si sapeva da queste parti. Dediti al dub e fedeli alle sue spinte creative, gli High Pass Filter ne applicavano gli schemi, i suoni e l'attitudine sia a materiale subito riconoscibile come di derivazione giamaicana, sia a escursioni nel noise più o meno accessibile, nell'elettronica sperimentale, nel minimalismo. Un magma strumentale non lontano per mentalità dai principi ampi e sfocati del post rock originario, se vogliamo. Fissato a cavallo del millennio in tre album autoprodotti e numerosi concerti, in cui si manipolava come *dubmaster* in tempo reale, fra loop a nastro e aggeggi poco convenzionali. Tutto raccolto insieme a edit e remix in un doppio LP di *Selected Recordings 1997-2005*.

Andrea Pomini

IANVA
L'OCCIDENTE - MMXXIII
IL LEVRIERO
DISCO: 80/100
EXTRA: 80/100

Sigillo di una nuova edizione, che assume nitidamente i contorni della sua importanza estetica non solo nei riguardi dell'*act* ligure (resta l'incipit progressivo agli orizzonti declinati poi con *Italia: Ultimo Atto* e *La Mano Di Gloria*), ma anche nella sua lente critica rispetto allo sradicamento culturale agito nel vecchio continente. Abbiamo tre novità: la cover del brano di Castelnuovo, *Oceania*, l'adattamento accorato, mahleriano, di *In Germany Before The War* di Randy Newman e l'inedita *Terminale Balcanico*. Resta fedele al suo corpo lirico, ispirato al rigore narrativo di Weill, Morricone e De André, dipinto secondo trame wave neopsichedeliche, accenti marziali e dissonanti (il capolavoro di *Santa Luce Dei Macelli*); da passi irredenti di tango e melodie autorali d'oltralpe.

Stefano Morelli

THE BREEDERS
LAST SPLASH
4AD
DISCO: 90/100
EXTRA: 70/100

Trattato tiepidamente dalla critica dell'epoca, *Last Splash* si rivela invece un album solidissimo che, ascoltato ora nella nuova edizione del trentennale, conserva ancora un fascino invidiabile, a differenza di molti altri lavori dei primi anni 90. *Last Splash* è stato e rimane un vero e proprio miracolo di pop chitarristico, di sfuriate elettriche e anticonformismo surreale. Kim Deal aveva un sorriso irresistibile, un'aria annoiata e una sigaretta perennemente accesa tra le labbra, come se non sapesse bene perché si trovasse lì a guidare una band che sembrava avere la testa altrove. Eppure, con una noncuranza naturale, metteva in fila una serie di brani irresistibili. *Cannonball* è l'archetipo del singolo indie rock perfetto, con il suo giro di basso riconoscibile, i riferimenti velatamente polemici alla sua vecchia band, i Pixies, e un'atmosfera di tensione sessuale come si compete ad un vero successo pop. *Divine Hammer* è energia grezza ed essenziale, che suona come una versione dei Cure rifatta da una band garage rock. *S.O.S*, S*aints e New Year* sono tre esempi di chitarre punk rock, ritmi serrati, armonie bubblegum pop e un'urgenza adolescenziale sfrontata che si pongono agli antipodi della narcolettica *Do You Love Me Now?*. Ma è anche un disco capace di introdurre soluzioni sorprendenti: gli archi e l'arrangiamento di *Invisible Man* oppure l'irresistibile stomp country di *Drivin' On 9,* che fa il verso al Neil Young di *Harvest*. *Last Splash,* più in generale, è un vivido esempio di come sia possibile combinare armoniosamente attitudine, energia cruda e inquietudine suburbana. La nuova versione, rimasterizzata direttamente dai tape originali, esce con due canzoni rimaste inedite fino ad oggi, tra cui una curiosa *Divine Hammer* con J Mascis dei Dinosaur Jr. alla voce.

Cesare Lorenzi

THE WHO
WHO'S NEXT/LIFE HOUSE
UNIVERSAL
DISCO: 96/100
EXTRA. 85/100

In ritardo di due anni rispetto al cinquantesimo anniversario, arriva la megadeluxe di uno dei migliori ("il" migliore?) album degli Who. Attenzione al titolo: per la prima volta, a *Who's Next* viene aggiunta la dicitura *Life House*. Quest'ultimo era la matrice da cui sono germinati i brani del primo, in un tormentato processo di riduzione e lavoro di lima sull'infinitamente più complesso *concept* originario. *Life House* è stato per certi versi lo *Smile* di Pete Townshend, fortunatamente con esiti psicologici meno disastrosi. Il plot alzava l'asticella di una o due tacche rispetto al simbolismo didascalico di *Tommy*, immergendosi nelle profondità di una storia distopico/fantascientifica con evidenti agganci alle visioni angoscianti di J.G. Ballard. Tutto "molto 1970" ma con sinistre, ancorché involontarie, anticipazioni di futuri poi realizzatisi: reti informatiche che connettono l'umanità, pandemie, *lockdown*, catastrofi climatiche e così via. Materia narrativamente troppo complessa da gestire (ricordiamo che Townshend aveva 25 anni, all'epoca) ma soprattutto da ricondurre musicalmente nell'alveo di un disco, doppio o triplo che fosse. *Life House* si limiterà a essere perciò un serbatoio di canzoni e idee poi recuperate nei futuri album a nome Who e Pete Townshend. Il primo è appunto *Who's Next*, capolavoro rock (sorprendentemente diretto e asciutto, considerate le premesse) sul quale non crediamo di dovervi catechizzare, qui ripresentato in versione rimasterizzata. Molto interessante, per chi ha tasche sufficientemente ampie da permettersi il box in dieci CD, la ricostruzione della vicenda *Life House* con demo, remix, inediti, prove in studio, due live del periodo '70-'71, libro e gadget vari. Pletorico e inavvicinabile per la maggior parte delle persone, ma almeno in questo caso giustificato storicamente.

Carlo Bordone

THE MONOCHROME SET
RADIO SESSIONS
TAPETE
DISCO: 75/100
EXTRA: ZERO

Sottotitolo: *Marc Riley BBC 6 Music 2011-2022*. Un doppio album di session radiofoniche registrate nel corso di un decennio che ha visto Bid e soci (inclusi i componenti originali Andy Warren e, fino al 2015, Lester Square) ritornare a incidere con costanza, mantenendo notevoli livelli qualitativi senza guardarsi troppo indietro. Ragion per cui, al netto della prima session, che ripropone classici come *Eine Symphonie Des Grauens* e *Jet Set Junta*, il repertorio è costituito dai brani più recenti, la cui veste spoglia, puntellata da un onnipresente organo *sixties*, non fa che evidenziare la continuità di un percorso originalissimo: i testi si sono fatti più introspettivi e crepuscolari, meno divertiti e paradossali, la brillante grazia *guitar pop* è rimasta intatta.

Alessandro Besselva Averame

THE MORLOCKS
PLAY CHESS
GO DOWN/IMPROVED SEQUENCE
DISCO: 78/100
EXTRA: ZERO

Nel 1999 "Spin" diffonde la notizia della morte di Leighton Koizumi. Lui se ne fotte di smentire e rispunta dal nulla qualche anno dopo. Clamorosa la sua seconda vita musicale, soprattutto live: curioso per uno dato morto. Nel 2010 con una nuova band entra in studio e infila 12 classici blues e R&B che interpreta con rispetto e ferocia. All'epoca molti commentatori hanno fatto notare che è pura follia misurarsi con Bo Diddley (*I'm A Man*), John Lee Hooker (*Boom Boom*), Howlin' Wolf (*Killing Floor*) Chuck Berry (*You Can Never Tell*, *Back In The Usa*). Vero. Ma non se il pericolo è il tuo miglior amico e sei un mix di strafottenza e talento. Ovvero se ti chiami Leighton Koizumi. Ottima questa ristampa su vinile ad opera di due benemerite etichette italiane.

Manuel Graziani

PERE UBU
ELITISM FOR THE PEOPLE
1975-1978

ARCHITECTURE OF LANGUAGE
1979-1982
FIRE
DISCO: 85/100
EXTRA: ZERO

Vale la pena chiedersi se sia necessaria l'ennesima riproposizione del repertorio di una delle più formidabili band dell'avanguardia rock americana. E la risposta si trova, chiara e forte, nella domanda: sì. Il sontuoso doppio cofanetto che Fire fa riuscire (una prima stampa tra 2015 e 2016) raccoglie tutta la produzione in studio del gruppo nei primi sette anni della sua carriera, il tumultuoso live al Max's del 1977 e la raccolta di *outtakes*, alt. mix e live *Architectural Salvage*, oltre a booklet e foto. Sono gli anni in cui David Thomas si circonda di Tony Maimone, Allen Ravenstine, Scott Krauss e Mayo Thompson, musicisti sulla stessa stralunata lunghezza d'onda. Sono gli anni in cui Thomas regala la poetica disturbante e lynchiana di *A Small Dark Cloud*. Anni irripetibili. Da ricordare.

Andrea Prevignano

PHAROAH SANDERS
PHAROAH
LUAKA BOP
DISCO: 80/100
EXTRA: 78/100

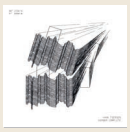
Il primo album di Sanders dopo la fine del periodo Impulse!, uscito nel 1977 per la piccola India Navigation dopo tre anni di silenzio. Un disco anomalo per formazione e scaletta, a lungo sottovalutato, ora finalmente disponibile in versione rimasterizzata e definitiva. *Harvest Time* (solo sax, chitarra, basso e la moglie Bedria all'harmonium) è una ipnotica improvvisazione di 20' su un tema di due accordi, con serenità quasi new age. Sul lato B entra l'organo di Clifton "Jiggs" Chase (tre anni dopo coautore cruciale di *The Message* di Grandmaster Flash!) e le cose si fanno più melodiche e funk in *Love Will Find A Way*, mentre *Memories Of Edith Johnson* chiude solenne. Ma è *Harvest Time* la chicca, anche nelle due più canoniche versioni dal vivo aggiunte come disco extra.

Andrea Pomini

PRIMAL SCREAM
REVERBERATIONS (TRAVELING IN TIME)
YOUNG TIKI
DISCO: 78/100
EXTRA: ZERO

Secondo Bobbie Gillespie "questa musica dimostra che allora avevamo davvero qualcosa di speciale. Sono molto orgoglioso di questo album. Sono contento che escano finalmente queste session": gli anni di cui il leader dei Primal Scream si dice tanto orgoglioso sono quelli di metà '80, 1985/86 per la precisione, quelli dei primi singoli per la Creation Records e delle BBC Radio Session con John Peel e Janice Long, che si dividono la tracklist di questa raccolta (11 radio session e cinque singoli) che inaugura una serie di uscite, per l'etichetta della band, che attingono agli archivi per farci scoprire, o riscoprire, tutte le sfaccettature di un gruppo in continuo movimento. Anche quando, come in quei primi anni, faceva ballare di meno.

Letizia Bognanni



YANN TIERSEN
KERBER COMPLETE
MUTE
DISCO: 76/100
EXTRA: 76/100

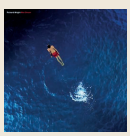
Nel 2021 Yann Tiersen pubblicava *Kerber*, "colonna sonora" dell'isola di Ushant e album work in progress, primo passo di un progetto più grande che ora giunge a compimento con questo cofanetto. Quattro CD che vanno ascoltati nell'ordine, perché vogliono raccontare la storia di *Kerber*, dalle origini come raccolta di brani classici per solo piano all'album del 2021, che qui diventa il secondo capitolo, dove il piano fa da base all'elettronica, passando per i remix del terzo e quarto CD, ad opera dello stesso Tiersen e di altri artisti fra cui Laurel Halo e Beatrice Dillon, che ci portano in una Ushant diversa, quasi irriconoscibile da quella che abbiamo immaginato all'inizio del percorso, notturna e futuristica, che nell'oscurità mette in luce tutte le facce di Tiersen.

Letizia Bognanni

TOM WAITS
SWORDFISHTROMBONES/RAIN DOGS/FRANKS WILD YEARS
ISLAND
DISCO: 89-92-89/100
EXTRA: ZERO

Rimasterizzata per la prima volta, una delle reinvenzioni di sé più radicali nella storia della musica pop. Fino al 1980 Waits è un cantore al piano della notte più alcolica e marginale. Poi sposa Kathleen Brennan, che scrive con lui, lo stimola e lo sfida, e chi riemerge nel 1983 con *Swordfishtrombones* è un demonio dalla voce roca, senza regole, che trova musica in ogni cosa. Un *crooner* alla deriva in un collage inaudito di vaudeville, blues, mambo e ballate, fra Partch, Beefheart e il Boss più intimista. Nel 1985, *Rain Dogs* è il capolavoro che mette giusto un po' d'ordine ed esalta una scrittura immaginifica e letteraria. Nel 1987 *Franks Wild Years* chiude la trilogia, libero come il primo e maturo come il secondo dei predecessori, indispensabile anche lui.

Andrea Pomini



RICK WRIGHT
WET DREAM
WARNER
DISCO: 75/100
EXTRA: ZERO

Tra i motivi della cacciata di Rick Wright dai Pink Floyd da parte di Roger Waters durante le session di *The Wall*, i suoi sempre più rari contributi alla musica del gruppo. Eppure, ascoltando il suo primo album solista datato 1978, all'epoca pressoché ignorato e finalmente ristampato con tutti i crismi (l'ubiquo Steven Wilson rimette mano al missaggio), viene da pensare che le malinconiche brezze AOR e yacht rock che attraversano *Wet Dream* non avrebbero comunque trovato spazio nei sempre più cupi scenari watersiani. Detto questo, si tratta di un signor disco, elegantemente sospeso tra tenui ma inconfondibili echi floydiani, strumentali che ci piace immaginare ascoltati dagli Air e pezzi pop come *Against The Odds* e *Pink Song*, tra i migliori scritti da Wright.

Alessandro Besselva Averame

NEIL YOUNG
CHROME DREAMS
WARNER
DISCO: 84/100
EXTRA: 77/100

Dice molto del livello medio – tarato verso l'altissimo – del diluvio di ristampe del canadese il fatto che *Chrome Dreams* veda la luce non solo 46 anni dopo l'uscita prevista ma anche in pieno agosto. Eppure, anche per un artista che ha a suo titolo più *lost albums* che dita, parliamo di un disco poco meno che leggendario, inciso in anni (fra il 1974 e il 1976) dove Young viveva a un passo dalla grazia divina, eppure mai pubblicato, preferendo diluirne tutti i brani negli LP a seguire. E che brani, trattandosi tra l'altro di prime versioni disadorne di pietre miliari *Powderfinger* e *Hold Back The Tears* o registrazioni appena più ruvide di pezzi come *Like A Hurricane*. Lavoro che non cambia la storia di Neil Young, ma ne aggiunge una pagina pressoché imperdibile.

Francesco Vignani

ZEUS B. HELD
ATTACK TIME
BUREAU B
DISCO: 73/100
EXTRA: ZERO

Dopo aver fatto parte dei *prog rockers* Birth Control, del pionieristico duo elettropop Gina X Performance e aver suonato le tastiere con i Rockets (!), e poco prima di intraprendere una carriera oltremanica come strumentista e arrangiatore (Dead Or Alive, John Foxx), il tedesco Zeus B. Held pubblicava nel 1981 il suo secondo album: un affascinante, inclassificabile (e a tratti lievemente sopra le righe) mix di reminiscenze *tardokraute* (la circolare e gassosa *Daily News*), *synth music* da dopobomba, effettistica vocale, (art) rock muscolare dalle vaghe ascendenze bowieane (il Bowie di *Scary Monsters* però) e un pizzico di funk, con una cover di *Drive My Car* dei Beatles che fa emergere una non trascurabile percentuale di compassato *humour*. Da recuperare.

Alessandro Besselva Averame

SUONA ANCORA

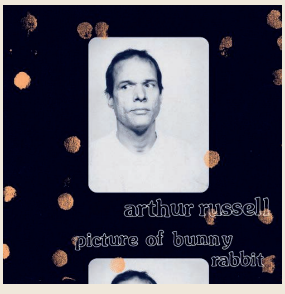
Il meglio dei mesi passati

FRIJID PINK
THE DERAM RECORDINGS 1970-1971
ESOTERIC

Tutta la bellezza dell'immarcescibile *heavy blues sound* targato Frijid Pink.

A. R. KANE
A. R. KIVE
(A. R. KANE 1988-1989)
ROCKET GIRL

Un mondo di canzoni che parevano sogni ricordati a malapena una volta svegli, pop che emergeva da un amniotico mondo *dopo rock*.



ARTHUR RUSSELL
PICTURE OF BUNNY RABBIT
AUDIKA/ROUGH TRADE

La fusione della voce di Russell con il suo violoncello simboleggia l'integrazione dell'individuo con la propria essenza più profonda.

© Daniele L. Bianchi

PIERPAOLO CAPOVILLA

Pierpaolo Capovilla è una persona preparata, sottile, profonda, sensibile, diretta. Certo, ha una personalità tormentata, complessa, spigolosa, ma ha lasciato il segno in questi ultimi 30 anni. Prima con i sodali Massimo Sartor, Dario Perissutti e Giulio Favero, gli One Dimensional Man, poi con Il Teatro Degli Orrori, traducendo in italiano quella rabbia della quale avremmo ancora bisogno, tangibile nell'adrenalina dei concerti, e oggi con i Cattivi Maestri: Egle Sommacal, Fabrizio Baioni e Federico Aggio. Ecco le sue ragioni.

Ciao Pierpaolo, felici tu sia dei nostri. Partiamo dalle radici, quando e dove sei nato?

"A Varese il 18 febbraio 1968, ma sono veneto, figlio dell'immigrazione interna degli anni 60. Al tempo la nostra era ancora una regione rurale, preindustriale, e mio padre, che sarebbe diventato operaio fonditore, non trovava lavoro".

Ci parli della tua famiglia e di come e dove sei cresciuto?

"Mia madre, Paolina Pasqua, prima di concepire le mie due amate sorelle e me, fu suora novizia nell'Ordine Paolino, quello che pubblica 'Famiglia Cristiana', per capirci. Mio padre Ernesto era un uomo buono, mite, introverso e religiosissimo. Eravamo molto poveri, vissi un'infanzia difficile. In casa, a Santa Cristina di Quinto di Treviso, dove abitai dall'età di tre anni, non avevamo neanche l'acqua corrente. Poi le circostanze cambiarono in meglio, e anche la sofferenza dei miei. Ma non ci fecero mai mancare niente, gente del secolo scorso, religiosa e semplice, da fanciulli vissero la guerra, venivano dalla cultura contadina e divennero classe operaia".

Tempo fa ci dicevi del tuo rapporto con la religione. C'è stata un'ulteriore evoluzione del tuo pensiero?

"Da fanciullo e adolescente ero credente. Poi mi secolarizzai. Non credo nel Dio del cattolicesimo, né in altri, ma mi sento 'cristiano riluttante'. Ho assimilato la lezione teologica di Dietrich Bonhoeffer o del più noto Karl Barth, che studiai all'università: non occorre credere in Dio per essere autenticamente cristiani. La chiamavano 'fede senza religione'. Tema affascinante, forse solo in seno al luteranesimo poteva fiorire una visione così matura del concetto di religione. Non occorre credere nell'esistenza di Dio, ma nel paradosso dell'idea stessa della sua presenza: credere nell'idea del divino significa aderire all'ideale evangelico. 'Evangelo', etimologicamente buona novella: Dio è qui con noi, trascendente e immanente, è misericordioso, non iracondo, un Dio di pace, non di guerra,

di cui potersi fidare, non da temere. Insomma, se Dio esiste è socialista".

Primo disco ascoltato e concerto visto?

"Da bambino adoravo Tozzi e i Supertramp (che amo ancora): li ascoltavo in FM, in particolare su Radio Capodistria. Trasmetteva da Koper, allora Jugoslavia, il segnale era ottimo, come la musica che programmavano, dai cantautori italiani al prog rock inglese. La mia prima cassetta è stata *Breakfast In America*. Il primo concerto lo vidi a Bibione, dove mia zia Redenta, pure lei suora paolina, mi portava d'estate per le vacanze: era un gruppo sperimentale, i Carrarmatorock. Ne fui rapito. Il batterista era un tale virtuoso che zia mi disse: 'vedi, con dedizione e sacrificio anche tu potresti diventare bravo come quel giovanotto'. Incredibile".

Quando e come hai cominciato a suonare?

"Intorno ai 16 anni. Suonavo con amici di scuola, facevamo punk elementare e brutale. Poi, verso i 20, suonai il basso con il trio Holy Guns Inc. Avevamo una drum machine della Roland. Alla chitarra c'era Massimo Sartor, con il quale avrei fondato gli One Dimensional Man, alla voce quel Dany Greggio che avrebbe poi recitato con la compagnia teatrale Motus, lui per me è un fratello. Facemmo un tour in Cecoslovacchia, a fine anni 80".

Cosa dissero i tuoi della tua scelta?

"Credo che per loro la mia passione non fosse che un passatempo, d'altronde lavoravo sodo come barista, cameriere, aiuto cuoco. Ero iscritto all'università e la musica non mi dava da vivere, anzi. Realizzarono che facevo sul serio quando mi videro in TV al concerto del Primo Maggio con Il Teatro Degli Orrori. Ma era passato tanto tempo dagli esordi, vivevo a Venezia da 20 anni e a casa tornavo quasi solo per le feste comandate".

Negli One Dimensional Man già emergeva la tua visione, espressa da Marcuse nella sua opera. Una prospettiva disincantata, adulta, critica.

"Una prospettiva socialista, aggiungo. All'università mi innamorai di Marx e dei Francofortesi, da Marcuse a Horkheimer, Adorno, Benjamin, Fromm. È grazie al marxismo che sono la persona che sono, e nelle canzoni ho sempre rivendicato la mia vicinanza alla classe operaia".

E che persona eri allora?

"Un ventottenne sociopatico, ma politicamente cosciente e intellettualmente schierato".

Che legame c'era tra di voi? Anche con Giulio Favero, quando Massimo se ne andò.

"Con Massimo non finì bene, eravamo troppo diversi. Giulio portò nel gruppo il suono *à la* Steve Albini che io e Dario volevamo. Eravamo giovani, entusiasti e percorremmo un pezzo di strada insieme, in comunione d'intenti. Meraviglioso".

Cosa ti divideva da Massimo?

"Idee politiche in conflitto, riconducibili a retaggi culturali opposti. Vengo dal proletariato, lui dalla borghesia. Non ci capivamo, non eravamo mai d'accordo su niente. E, come altri poi, non sopportava il mio alcolismo. Amen".

Rapporto con le etichette?

"Amicale. Ci siamo sempre fidati gli uni degli altri. Gli esordi con Wide furono un po' conflittuali, ma onesti. Eravamo troppo giovani per dei navigati come i reduci del Gran Ducato Hardcore. Con La Tempesta Dischi, grazie anche all'inatteso successo de Il T.D.O., ebbi un rapporto avvincente, di grande stima reciproca e autentica amicizia. Con Garrincha sento dell'amore. Purtroppo Matteo Romagnoli ci ha lasciati all'improvviso. Non so ancora cosa pensare. La tristezza è grande".

Il tuo primo concerto notevole?

"Ricordo i concerti che vado a vedere, non i miei, non so perché".

Ok, l'ultimo visto notevole?

"Quello di Davide Giromini E I Professori. Suonammo insieme a un festival e fu un concerto stimolante, intelligente, colto, ironico, musicalmente ineccepibile. Sono poco noti ma, se vi capitasse, non ve li perdete".

Tornando a te, il flop?

"Il tour del mio disco solista *Obtorto Collo* andò male. Dovemmo persino annullare delle date per mancanza di prevendite. Fu desolante, non me l'aspettavo".

E come mai? Forse anche per sovraesposizione? Un paio di lustri fa eri in pista con diversi spettacoli e reading e arrivavi da anni di sold out con le tue band.

"No. Credo che così come io non m'aspettavo tanto disinteresse, i fan di O.D.M. e de Il T.D.O. non si aspettassero un album di canzoni d'autore e non ne compresero il senso. Pazienza".

Uno scazzo formidabile tra di voi.

"Preferisco non parlarne. Sono una persona difficile da sopportare. Sono umorale, instabile, alcolista e per questo a volte anche collerico. Posso passare dalla felicità alla rabbia in un battibaleno. Spesso ho confuso il palcoscenico con la vita di ogni giorno".

E nel 2023 lo senti come un demone sconfitto, l'alcol, o sei ancora in lotta?

"L'alcolista ama l'alcol, l'alcolizzato ne è schiavo. Mi reputo alcolista, senza imbarazzo, amo l'ebbrezza. Sono in *detox* da mesi. Non è la prima volta. Lo faccio quando il mio organismo, l'intelletto e le mie forze morali me lo chiedono, e ogni volta mi trasformo in un'altra persona, affabile, gentile, cortese, attenta e volitiva. Ma non percepisco l'alcol come un demone da sconfiggere. È uno tra i tanti altri di questo mondo".

L'episodio più assurdo che vi è successo in tour.

"Ero con O.D.M. al Flog di Firenze. Dopo il concerto eravamo sbronzi e Dario, istigato da alcune ragazze, si mise a ballare nudo su un tavolo del locale. Arrivarono degli energumeni della sicurezza, incazzatissimi. Nell'impossibilità di menarci nel locale, ci aspettarono fuori. Tornammo in albergo scortati dalla polizia".

Un ricordo del Tora! Tora! Festival? Che momento è stato, col senno di poi?

"Un gran momento. Partecipammo a tre edizioni. Manuel Agnelli ci stimava e ci voleva un gran bene, e il Tora! contribuì non poco alla mia e nostra formazione professionale. Gliene sarò per sempre grato".

Cosa pensi delle TV musicali del periodo?

"Col senno del poi, erano i prodromi della più spietata 'sussunzione' capitalistica del dissenso in musica. Il capitalismo è così, trasforma il rivoluzionario in qualunquista, il cittadino in suddito acquiescente, si appropria del lavoro della gente, attraverso il feticismo delle merci, delle sue ambizioni, speranze, di sogni, eros e thanatos, di passato e futuro, trasformandoli in un sempiterno presente. Qualsiasi cosa tocchi diventa inutile".

A settembre 2005 Dario saluta gli O.D.M., come vi siete lasciati? Eravate in crisi, stanchi, dopo quattro dischi notevoli e i lunghi tour insieme?

"Nessuna crisi. Dario lasciò la band per scelta di vita. Si era innamorato di Kyoko, la sua attuale compagna, hanno una bimba meravigliosa, Mina. Ch'io sappia non ha più toccato una batteria. È un fenomeno naturale, di una simpatia epidemica, umorista, eclettico e intellettualmente vivacissimo. Ho scoperto che legge Kierkegaard, Heidegger, Jaspers. È sorprendente, lo è sempre stato. Ci vediamo quando capita e ogni volta è una gioia".

Nel 2007 esce l'esordio de Il Teatro Degli Orrori, *Dell'Impero Delle Tenebre*, e fate il botto. Come mai è finita la vostra storia? Non lo dicesti allora, vuoi dirlo oggi? Rimpianti? Rimorsi?

"Certo che provo rimpianti e rimorsi, ma sono molti meno delle buone ragioni che mi indussero a lasciare la band. Feci un errore però, quando scrissi che il gruppo non esisteva più: avrei dovuto dire che ero io a lasciarlo. Un errore freudiano, foriero di quella stramaledetta malattia sociale che chiamiamo egotismo. Ma non me ne frega più niente".

E quali furono quelle ragioni?

"Cosa devo dire? Abbiate pazienza, volete sapere i motivi che mi dividono da persone per le quali non provo più alcun sentimento di amicizia? Sono fatti miei".

E, invece, come mai gli O.D.M., di fatto, non si sono mai sciolti?

"Perché? Esistono ancora?".

Non avete mai annunciato ufficialmente la fine.

"Il fatto è che non ho più voglia di suonare il basso".

Quali sono gli artisti con i quali hai collaborato che ti hanno deluso e quelli con cui hai tutt'oggi un rapporto di stima e affetto?

"Ho un buon ricordo di tutti, a parte uno, per il quale nutro dell'autentico disprezzo, e di cui non farò il nome".

Che giornali e riviste leggi?

"'Il Manifesto' e 'L'Avvenire', il diavolo e l'acqua santa. Ora c'è il Web, di cui non posso fare a meno. Leggo di tutto, dalla stampa estera, americana soprattutto, ma anche cinese e russa, all'informazione locale, e frugo nel ripostiglio degli approfondimenti. Nel Web resiste ancora un bel po' di cultura critica, basta cercarla".

Inevitabile chiederti cosa ne pensi del conflitto in Ucraina. Leggendo fonti così distanti l'una dall'altra per pensiero avrai approfondito da ogni prospettiva e ti sarai fatto un'idea.

"È la solita guerra americana, programmata dal Dipartimento di Stato USA e dalla NATO. Sto scrivendo un interminabile articolo, un 'pezzo letterario' su questa sporca guerra; non so chi lo pubblicherà, ma lo scrivo ugualmente. Trovo insopportabile l'indottrinamento atlantista dei nostri organi di informazione che, salvo qualche rara eccezione, sono asserviti a Washington, così come l'atteggiamento conformista del puntare sempre il dito accusatorio verso gli altri, quando il problema siamo noi, gli indottrinati per eccellenza".

Tu sei attivo e seguito sui social. Senti la responsabilità dei messaggi che mandi attraverso di essi?

"I 'social' per me non esistono. Non sono che una mistificazione della vita reale, e all'interno di essa niente ha valore, neanche quel che penso io".

Sì, ma anche se "non esistono" spesso esprimi la tua opinione sui social, li usi.

"Li uso perché non esistono, come quasi tutto intorno a noi. Le cose esistono perché diamo loro un valore, ma anche se glielo neghiamo le usiamo lo stesso. Ne faccio uso ma non mi preoccupo della loro esistenza, perché non c'è nulla di più irreale e immaginifico dei social. Esistono le persone, e con loro è un'altra storia, proprio perché esistono".

L'ultima volta che sei andato a teatro da spettatore cos'hai visto?

"Prima della pandemia, al Teatro Goldoni di Venezia, vidi *Tutto Brucia* dei Motus. Era pieno di giovani, sold out, fu rincuorante".

Cosa pensi del fatto che le classifiche oggi siano dominate da musica italiana?

"Nulla".

Cosa ti piace e cosa no della musica tricolore di nuova generazione?

"Pochissimi artisti, su tutti i sorprendenti Violent Scenes, 1989 (alias Corrado Carnevale), con cui ho avuto il piacere di collaborare, poi Tutti Fenomeni, arguto e sottile. Eccezioni alla regola che li vuole tutti uguali, spazzatura. La trap, poi! Rospi che sguazzano in un pantano sintattico di cui manco loro capiscono il senso. Voglio ricordare un giovanissimo geniale, straordinario, dal talento poetico inarrivabile: Alberto Dubito".

La musica ha aiutato o complicato la tua vita sentimentale?

"La mia musica, le canzoni, sono parte della mia vita sentimentale, e ne rappresentano una manifestazione".

Sei veramente "cattivo" o ti dipingono così?

"Cattivo? Dimmi chi lo dice, che gli spacco la faccia".

Dove vivi oggi e com'è la tua giornata tipo?

"Vivo a Venezia, in un sestiere, quello di Castello, che ancora resiste alla gentrificazione turistica. Mi alzo tardi, faccio lunghe passeggiate al Lido, sfoglio i quotidiani, bevo quantità assurde di caffè, leggo, scrivo, amo la mia compagna, con la quale mi prendo cura di On e Off, i nostri gatti. Sto diventando vegetariano. La sera, sul tardi, ci immergiamo nella nostra grande, irrinunciabile passione, il cinema".

Che genere di film preferite? Registi?

"Anche se spesso guardiamo stronzate - anche evasione e schifezze mainstream servono a capire il punto di vista del potere nel suo esercizio cinematografico - amiamo il cinema d'autore, in tutte le sue declinazioni, e quello di genere, dal noir alla fantascienza. Ho imparato a detestare Quentin Tarantino e ad amare Andrej Zvjagincev".

Sei ricco o benestante?

"Né l'uno né l'altro. Classe media, con tutto ciò che ne consegue oggi".

A cosa servono i soldi?

"A dannarci l'esistenza. Da noi a Venezia si dice 'Schei e paura? Mai avesti' (Soldi e paura? Mai avuti). Credo che l'eccesso di ricchezza sia immorale, così come la miseria, la diretta conseguenza. Sono facce della stessa medaglia, il sistema capitalistico, la peggior forma di organizzazione che l'umanità abbia conosciuto".

Come si è evoluta, o involuta, l'Italia nell'ultimo mezzo secolo?

"Allo sviluppo economico non è seguito il progresso sociale. Giorno dopo giorno i diritti conquistati dalle classi lavoratrici dal secondo dopoguerra in poi sono stati erosi costantemente da un ceto politico e imprenditoriale asservito al liberismo capitalista, e non ce ne siamo neanche accorti. Siamo un popolo di conformisti".

Cosa pensi del lutto nazionale per Berlusconi e della magnificazione del personaggio?

"Che sia stato uno scandalo senza precedenti".

La figura politica che hai amato di più?

"Thomas Sankara. È stato un gigante della politica per tutta l'Africa, il più clamoroso esempio di come quel continente avrebbe potuto emanciparsi dal giogo neocoloniale, e intraprendere un percorso di progresso umano e sviluppo economico vero, concreto, politico, giacché la politica non è l'arte del compromesso, ma del pianificare e fare. Di formazione militare, prese il potere con un colpo di stato - incruento - in Alto Volta, nel 1983, e in soli tre anni, rinominato il paese Burkina Faso (Terra degli Uomini Integri), lo trasformò dal più povero al mondo all'unico stato africano autosufficiente in termini alimentari, sanitari e di istruzione. Rifiutò di pagare il debito contratto in epoca coloniale, *conditio sine qua non* per poter fare qualsiasi cosa in Africa, e per questo nel 1987 fu assassinato insieme a diversi ufficiali dell'esercito burkinabé, in un colpo di stato ordito da Francia, USA e UK, e dal suo amico e sodale rivoluzionario Blaise Compaoré, che si lasciò corrompere e riportò il paese allo stato di fame e miseria attuale. Guardiamoci intorno: quanti burkinabé ci sono per le nostre strade, privi di lavoro, di alcun aiuto o forma di accoglienza? Stanno tutti scappando dal loro paese, e fanno bene".

La tua storia di elettore.

"Nel 1987 ero appena maggiorenne. Il seggio si trovava alla scuola elementare, di fronte alla chiesa. Allora don Luigi, il prete del paese, tenne un'omelia così avvincente che me la ricordo ancora. Disse: 'non voglio influenzare il voto di voi giovani, ma non posso non raccomandarvi di votare per un partito democratico e cristiano'. Votate DC. Detestavo quel sacerdote, vecchio arnese fascista, e decisi di votare PCI. Poi nel tempo PDS, DS, anche il PD degli esordi. Oggi voto in base alla credibilità politica dei soggetti, ma solo se della sinistra radicale. All'ipocrisia del liberismo capitalista preferisco il massimalismo socialista. Del 'voto utile' non ne posso più".

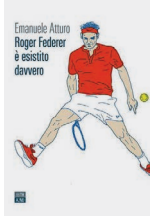
RECORD BOOK CLUB

AFFINITÀ TRA PAGINE E NOTE

di Maurizio Blatto

BELLEZZA

Hawaii è il disco migliore del Brian Wilson solista, senza ombra di dubbio. Peccato (anzi, no) che sia di Sean O'Hagan/ High Llamas. *Hawaii* non è un'opera citazionista, quanto piuttosto un capolavoro ispirato e modellato sulle intuizioni di un genio. Un riflesso di *Pet Sounds* scaturito quando *fare i Beach Boys* non era ancora operazione tanto diffusa quanto legittima. È il 1996 e, seppure nei 30 anni precedenti la Statura Massima di Brian e di quell'album fosse stata acclarata, non eravamo ancora pienamente dentro la santificazione diffusa. C'erano già stati Epic Soundtracks e Divine Comedy, i Wondermints erano coevi, ma mancavano ancora i Beulah e gli Explorers Club, per intenderci.
La grandezza del disco degli High Llamas sta nel risplendere piuttosto che nell'assomigliare, nell'evocare e non nel plagiare. Microdifferenze, gloriosi dettagli che sono esattamente il patrimonio genetico di un vero amante del *chamber pop*. *Hawaii* è soverchiato da una meravigliosa nostalgia per tutto: i Beatles, la West Coast, Bacharach, la perizia inarrivabile della Wrecking Crew, Henry Mancini, il gusto lounge applicato alla vita, la timida scoperta dell'elettronica, il colonialismo inteso come appropriazione artistica onnivora, le armonie vocali, l'incongruente *concept* sulla storia hawaiana e, ovviamente, gli strumenti inattesi (dall'attrezzatura mariachi alle campane da slitta). Quanto di più simile al cosmo pop originario. E Brian Wilson, che alla fine conobbe ma non collaborò con O'Hagan, lo ascoltò. E disse, facendosi largo tra le nubi della sua mente; "Sì, bello".
Chiunque giochi o segua regolarmente il tennis sa soprattutto una cosa. Nessuno prima e nessun altro dopo potrà mai essere migliore di Roger Federer. Più bello, puro e "trascendente" di lui. Nemmeno lontanamente. David Foster Wallace ne scrisse ne *Il Tennis Come Esperienza Religiosa* e pare che quel centinaio di pagine scarse, a Roger, non piacquero un granché. Troppo distanti. Comprensibile, perché se avete sudato lottando contro i vostri stessi arti su campo in terra rossa o vi siete inginocchiati davanti allo schermo durante uno dei momenti di federeriana onnipotenza, allora comprenderete invece la grande capacità di Emanuele Atturo nell'averlo descritto e "capito". Non esaltato o ammirato, ma compreso. Di come giocargli contro fosse difficile soprattutto perché ci si poteva smarrire nel guardarlo, di come l'ammirazione dei suoi ipotetici "pari" diventasse talvolta paura di sporcare tanta meraviglia. *Roger Federer È Esistito Davvero* è un bellissimo libro sul tennis perché diluisce gli scambi nella narrazione, sospende il ritmo. Guardando il migliore di sempre ne racconta l'arte tutta. Basterebbero le righe sul perché si scelga di giocare il rovescio a una mano a giustificarne la lettura. Ma le dissertazioni sulla bellezza delineate lungo gli scambi così innaturalmente spontanei e "leggeri" e la capacità di dominare i gesti e soprattutto il tempo tipici di Federer sono il vero corpo dell'opera. Se avete visto Roger dialogare con Kate Middleton durante il recente Wimbledon, ne avrete colto la regalità innata. Come si sia arrivati a tanto, umanamente (e non soltanto per talento sportivo), è un altro passaggio chiave del libro, elaborato di sponda con l'analisi dei rivali (Nadal, Murray e Djokovic, ma anche di giocatori "minori" come Robin Söderling) e di ciò che il mondo intero ha voluto che lui divenisse e, soprattutto, restasse. Il libro è stato scritto prima del ritiro di Federer, ed è un valore aggiunto, perché in una sorta di fotogramma finale alla *Butch Cassidy* immaginiamo che questo ritiro non sia mai avvenuto. Se il tennis è lo sport del Diavolo, queste sono parole su un Dio. Romanticamente non ci rassegniamo che tutto possa finire con *Caroline, No*, quindi restiamo pronti a far partire *Hawaii*. Così come non possiamo arrenderci a veder Federer perdere 13 a 12 nel quinto set della finale di Wimbledon del 2019 dopo aver buttato due match point, e quindi sfogliamo il libro perché lì è ancora vincente e divino.
Qualsiasi cosa per la bellezza.



IL LIBRO

ROGER FEDERER È ESISTITO DAVVERO
EMANUELE ATTURO
(66TH A2ND, 2021)

IL DISCO

HAWAII
THE HIGH LLAMAS
(ALPACA PARK, 1996)

GLI ATOMI DELLA MORALE

OPPENHEIMER
REGIA DI CHRISTOPHER NOLAN
USA, 2023
97/100

Su queste pagine abbiamo sempre nutrito dubbi su Christopher Nolan. A volte, forse, persino eccessivi. Di fronte a un risultato maiuscolo come *Oppenheimer* sorge imperioso il desiderio di rileggere tutto Nolan, per andare alla ricerca dei segni premonitori di un tale risultato. La vicenda, ormai nota, è quella di Robert Oppenheimer che, alla guida di un gruppo di scienziati quasi tutti ebrei, tenta di battere i nazisti nella corsa all'atomica. A Germania sconfitta, con il Giappone che strenuamente si rifiuta di capitolare, sorge il dilemma se attendere l'estinguersi della guerra o utilizzare le bombe consapevoli delle enormi perdite di civili che tale decisione comporta. Nolan mette da parte la sua ricerca dell'artificio e scava nello spazio interiore di un personaggio "illeggibile", che nella magnifica prova di Cillian Murphy riverbera di un oscuro lucore. Nolan utilizza le possibilità offerte dal cinema di oggi per ottenere un risultato paradossale: utilizzare il volume massimo delle possibilità contemporanee per sprofondare nelle aporie di un uomo insondabile. In tre ore di 70mm Imax, Nolan scandaglia fotogramma dopo fotogramma lo sguardo di un uomo che si ritrova fra le mani la decisione di alterare per sempre il corso della storia dell'umanità. Il virtuosismo del britannico opera nel perimetro dell'inquadratura come uno scandaglio da cartografo, interrogando le pieghe del volto di Murphy e mettendo in luce l'architettura di un processo farsa interpretabile come l'autodafé di un'anima tormentata che si offre alla gogna per espiare una colpa impossibile. *Oppenheimer* è un film che sembra pensato per smentire le Cassandre, tutte, della fine del cinema: un autentico monolito che, con un piede saldamente nel romanzo *à la* David Lean, osa scrutare dietro il velo che nasconde il futuro.

Giona A. Nazzaro

BARBIE
REGIA DI GRETA GERWIG
USA, 2023
87/100

Inevitabile porsi la domanda. Se gli Studios sfornano un film come *Barbie* che è al tempo stesso politico, metatestuale, spudoratamente ideologico, fluido, *camp* e pop al tempo stesso, riflessione merceologica e, spudoratamente, veicolo commerciale e pubblicitario, al cinema cosiddetto "d'autore" e "sperimentale" cosa resta da fare? Il film di Greta Gerwig è uno di quegli oggetti – davvero epocali – che si fiondano al centro di una conversazione e ne diventano parte integrante. Il film della Gerwig, scritto assieme a Noah Baumbach, è, per certi versi, un prosieguo di *Storia Di Un Matrimonio*, con la differenza che questa volta l'ombra di Ingmar Bergman resta fuori dalla porta. *Barbie* si offre come una riflessione che si dichiara da subito (auto)referenziale: essere il segno e il simbolo di un mondo postbinario, soprattutto in senso merceologico, e senza possibilità d'appello. Operazione di straordinaria intelligenza linguistica, scaltramente unanimistica eppure irresistibile. Universale. *Barbie*, film dichiaratamente ideologico e quindi trasparente rispetto ai suoi limiti e ambizioni, è anche schiettamente inquietante. Come un incubo di Tim Burton rosa shocking.

Giona A. Nazzaro

MISSION: IMPOSSIBLE – DEAD RECKONING PARTE UNO
REGIA DI CHRISTOPHER McQUARRIE
USA, 2023
95/100

"Siete giocatori analogici in un mondo digitale", diceva nel 2007 Eddie Izzard ai ladri protagonisti di *Ocean's Thirteen*, e quasi due decenni dopo quella frase calza a pennello per Tom Cruise e la sua nobile crociata per la preservazione dell'esperienza cinematografica. Un "matusa" che crede ancora nella purezza del tocco artigianale, prima nei panni di Pete "Maverick" Mitchell che si opponeva all'uso dei droni nella marina militare e ora per la settima volta nel ruolo di Ethan Hunt, che corre – instancabile – in giro per il mondo per fermare una famelica intelligenza artificiale ormai prossima all'invincibilità assoluta. Una premessa dal tempismo micidiale, poiché il film, le cui riprese sono state avviate nel 2020 e più volte interrotte dalla pandemia, arriva nelle sale proprio mentre sceneggiatori e attori hollywoodiani sono in sciopero contro gli Studios per, tra le varie cose, idee discutibili sull'uso dell'intelligenza artificiale come strumento creativo. La settima missione impossibile è pertanto il perfetto grido di battaglia per gli scioperanti, dato che per 163 minuti spiega in maniera impeccabilmente adrenalinica perché le macchine non saranno mai in grado di replicare le prodezze disumane di Cruise.

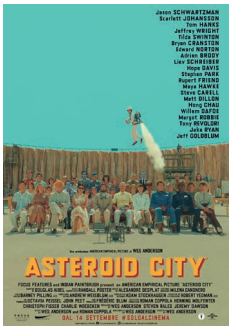
Max Borg

INSIDIOUS – LA PORTA ROSSA

REGIA DI PATRICK WILSON
USA, 2023
65/100

C'era una volta *Insidious*, il piccolo film horror con cui James Wan (regista) e Leigh Whannell (sceneggiatore e attore) si lasciavano definitivamente alle spalle la reputazione sanguinolenta acquisita con *Saw*, optando per una classica storia di case infestate. Da lì è nato uno dei *franchise* di punta della casa di produzione Blumhouse, che nel terzo e quarto capitolo si è staccato dalla famiglia Lambert per raccontare il passato della medium Elise, improbabile nuovo volto della saga dopo essere stata uccisa al termine del prototipo. Ora, dieci anni dopo gli eventi del secondo film (nove nella finzione cinematografica), si torna a parlare di Dalton (Ty Simpkins) e del padre Josh (Patrick Wilson, anche regista per quello che è il suo esordio dietro la macchina da presa), ancora tormentati da un demone di cui però non hanno alcun ricordo, chiuso dietro una misteriosa porta rossa. Al quinto e ultimo giro, lo spavento in sé non è più l'essenziale in un racconto che vuole esorcizzare i traumi che hanno diviso un nucleo famigliare. La mitologia ultraterrena lascia lo spazio all'elaborazione delle sofferenze umane, con una risonanza magnetica che riesce a generare più brividi del ritorno in scena dell'ormai sbiadito Lipstick-Face Demon.

Max Borg



ASTEROID CITY

REGIA DI WES ANDERSON
USA, 2023
95/100

1955. Asteroid City è una piccola città nel deserto americano famosa per un cratere meteoritico, un osservatorio astronomico e i test nucleari che si svolgono nelle vicinanze. In apparenza. Perché è anche lo scenario impossibile di una pièce teatrale trasmessa da una stazione televisiva. Di cui scorgiamo il dietro le quinte. Wes Anderson costruisce una struttura narrativa a più livelli (a volte intersecantisi) e, nel sistema di cornici in abisso, ritaglia gli spazi in cui i personaggi sviluppano la loro storia: i geometrici movimenti di camera attraversano lo scenario complessivo come un cursore che si muove sul piano dell'opera. Sì, i mondi che il texano crea, dipinge, arreda e popola costringono ogni analisi e riflessione nei confini del puro cinema (forse per questo tanta critica non li sopporta): è da *Grand Budapest Hotel* che le storie e i temi (qui le fondamenta della cultura americana attraverso le grandi paure degli anni 50: l'atomica e l'alieno - o il comunismo) Anderson si limita a a cumularli, piegandoli esplicitamente alle ragioni ineludibili della sua perfetta messa in scena (vale anche per lo *star system*). Dopo *The French Dispatch*, *Asteroid City* è, insomma, un altro (grande) film d'avanguardia sotto le mentite spoglie del mainstream.

Luca Pacilio

COME PECORE IN MEZZO AI LUPI

REGIA DI LYDA PATITUCCI
ITALIA, 2023
69/100

Agli storici di domani il compito di valutare come Matteo Rovere e la sua Groenlandia abbiano di fatto aggiornato e riattualizzato l'annosa conversazione sul "cinema di genere" italiano. Il film della Pattitucci è un noir urbano teso ed emozionante nonostante le evidenti fragilità, che si manifestano soprattutto al livello di scrittura. Ciò che convince senza incertezze è l'urgenza di un desiderio di raccontare periferie e vite al margine e, nel farlo, cogliere sprazzi di una città, Roma, attraverso alcuni dei suoi angoli meno visti, opponendoli alle attonite geometrie dell'Eur. Merito della riuscita è di una Ragonese che si mangia letteralmente il suo ruolo per restituirne brandelli di nervi e, ossimoro obbligato, schegge di feroce tenerezza. L'incipit è da manuale e quel che segue non da meno. Senza pagare dazio alle citazioni, Lyda Patitucci dirige un film che fila via dritto e spietato evocando un mondo spezzato pieno di rabbia. *Come Pecore In Mezzo Ai Lupi*, titolo magnifico, rivela una regista solidissima che attendiamo con grande curiosità alla prossima prova.

Giona A. Nazzaro

FALCON LAKE

REGIA DI CHARLOTTE LE BON
FRANCIA, CANADA 2022
75/100

Un'estate a Falcon Lake, in Canada: Bastien, 13 anni, vi trascorre le vacanze con la famiglia e degli amici dei genitori, dividendo la camera con la sedicenne Chloé: sono giorni di confidenze insperate, prime trasgressioni, nuove esperienze, corpi che si sfiorano, emozioni mai provate prima. Un *coming of age*, certo, ma, non come gli altri, pur riprendendone tutte le stazioni tipiche. Perché l'attrice Charlotte Le Bon, al debutto alla regia, per questo racconto generazionale si rifà alle atmosfere dell'horror, ricorrendo ai codici di genere come a *nuances*, giocando con il loro retrogusto (basta un asciugamano per evocare apparizioni spettrali): i giorni dell'adolescenza si vivono come un *mystery*, ogni scoperta è un tuffo al cuore, il sesso è l'unico fantasma che si agita nell'ombra. L'autrice concede solo al finale di consegnarsi, esplicito, al serpeggiante *fantasy*, chiamato, nella chiusura drammatica, a dipingere di lugubre ambiguità una vicenda tracciata secondo il verbo realista. Girato in un pastoso 16mm, Falcon Lake rilegge *Une Soeur*, una *graphic novel* di Bastien Vivès, in chiave di poema emotivo: relegando gli adulti sullo sfondo, Le Bon concede parole e immagini, delicatamente macabre, alla grazia fragile di un'età.

Luca Pacilio

EXTRA VISIONI

Gli altri film da non perdere

I MERCENARI 4
REGIA DI SCOTT WAUGH
USA, 2023

THE CREATOR
REGIA DI GARETH EDWARDS
USA, 2023

GRAN TURISMO
REGIA DI NEILL BLOMKAMP
USA, 2023

SAVOIA: DALLA STORIA ALLA CRONACA

IL PRINCIPE

PIATTAFORMA: NETFLIX
PRODUZIONE: NETFLIX
ITALIA, 2023
64/100

Agosto 1978, un gruppo di turisti italiani è all'isola di Cavallo in Corsica, residenza estiva di Vittorio Emanuele, principe italiano in esilio, e usa la barca del discendente dei Savoia senza il suo permesso. L'alterco che ne consegue si trasforma in una sparatoria che porta al ferimento del diciottenne Dirk Hamer. Il giovane tedesco morirà quattro mesi dopo. Accusato di aver sparato il colpo mortale, Vittorio Emanuele – nonostante le prime ricostruzioni non lasciassero dubbi – viene assolto. Le tre puntate della miniserie di Netflix diretta da Beatrice Borromeo Casiraghi ricostruiscono gli avvenimenti interpellando i protagonisti della vicenda giuridica. Da un lato la sorella della vittima, Birgit Hamer, una vita consegnata alla richiesta di una giustizia puntualmente negata, in un susseguirsi di manipolazioni degli eventi e sparizioni di prove tanto smaccate quanto surreali, nell'impari confronto con un potere smargiasso e privo di scrupoli. Dall'altro la versione di un flemmatico Vittorio Emanuele che – sostenuto da moglie e figlio – rivendica l'essere stato una sorta di vittima. Perché, al di là della lineare, a tratti fin troppo asettica, narrazione, ciò che emerge con chiarezza dal *true crime* in questione è proprio la convinzione profonda del principe, che non divenne mai re, di essere titolare di un diritto che va oltre la morale comune. Lo si desume dalla pervicacia con la quale continua a negare i fatti anche di fronte all'evidenza: arrestato e incarcerato a Potenza nel 2006, per una vicenda che poi lo vide prosciolto, il Nostro, intercettato, evocando la vicenda di Cavallo, rivelò infatti a un detenuto di aver sparato il colpo e di aver raggirato i giudici. Se non ha fatto la Storia, Vittorio Emanuele ha di certo ha fatto la cronaca, sembra suggerire il documentario. I bellissimi titoli di testa sono un'animazione di Donato Sansone.

Luca Pacilio

FROM

PIATTAFORMA: PARAMOUNT+
PRODUZIONE: MIDNIGHT RADIO, GOZIE AGBO, MGM TELEVISION, EPIX STUDIOS
USA, 2022
67/100

In una cittadina degli Stati Uniti una piccola comunità lotta per vivere un presente apparentemente normale, cercando di tenersi al riparo da inquietanti creature notturne e fenomeni inspiegabili. *From*, creata da John Griffin e sviluppata dai produttori di *Lost* Jack Bender e Jeff Pinkner, ha tra i suoi protagonisti Harold Perrineau, uno dei volti della serie *cult* ideata da J.J. Abrams; da *Lost* la serie eredita, almeno in parte, anche le atmosfere fantasy e mistery, ma qui è l'horror a farla decisamente da padrone. Le vibrazioni che si avvertono nei dieci episodi di cui è composta ogni singola stagione sono di matrice kinghiana, ma osservando lo sviluppo narrativo non si può non pensare ad *Ai Confini Della Realtà* o al più recente *Wayward Pines*; innegabile il gusto degli autori verso il *gore*, sovente la MDP si sofferma sui dettagli più truci e disturbanti. La natura intorno al piccolo paesino è inospitale, radure aspre e boschi oscuri, popolati da misteri arcani, e ogni notte i demoni tornano nelle strade per soddisfare i loro feroci appetiti. In *From* la tensione è sempre presente, puntellata da *jumpscares* utili a mantenere alta l'attenzione dello spettatore anche quando l'azione latita.

Mariangela Sansone

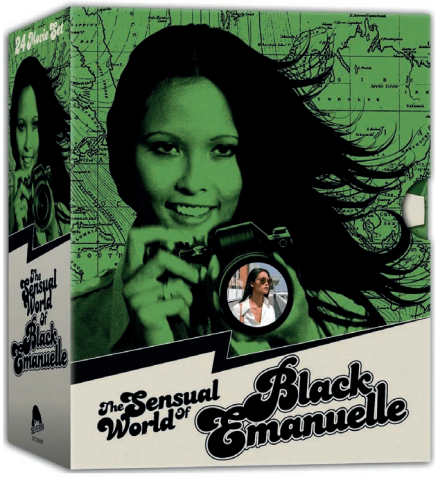
YELLOWJACKETS (SECONDA STAGIONE)

PIATTAFORMA: PARAMOUNT+
PRODUZIONE: ENTERTAINMENT ONE, SHOWTIME NETWORKS
USA, 2023
75/100

Nella seconda stagione di *The Yellowjackets* ritroviamo le ragazze sopravvissute all'incidente aereo del 1996 esattamente dove le avevamo lasciate. La narrazione si mantiene sempre su due linee temporali, in bilico tra gli anni '90, nei boschi dell'Ontario, e il presente, attraverso le quali si sviluppa ed evolve la ferinità delle protagoniste, acquisita nel tragico evento che ha marchiato in maniera indelebile la loro adolescenza e le loro vite adulte. Nei nuovi episodi è proprio la bestialità delle donne, come nel passato, a prendere il sopravvento; la caratterizzazione narrativa le priva della loro umanità, ritraendole nel loro aspetto più animalesco, e i sentimenti restano in secondo piano, non c'è più spazio per bene e ragione ma si combatte senza pietà per sopravvivere. Gli istinti primitivi e il lato oscuro di Shauna, Misty, Taissa e Natalie sono il focus della seconda stagione, nella quale, rispetto agli episodi della prima serie, la suspense inizia a latitare a favore di scene più *gore*. L'ottima qualità del prodotto, manifesta nel comparto sonoro, nella costruzione estetica dell'immagine e nella caratterizzazione di tutti i personaggi della storia, regala una serie sempre avvincente e originale.

Mariangela Sansone

DVD DEL MESE



AA. VV.
THE SENSUAL WORLD OF BLACK EMANUELLE
SEVERIN
FILM: 80-95/100
EXTRA: 100/100

Indonesiana ma cresciuta in Olanda, Laura Gemser è assurta a simbolo di un genere: il ciclo di Emanuelle nera. Severin, per omaggiare un filone che ha dato vita a classici immortali, ha realizzato quello che si può considerare a tutti gli effetti "la madre di tutti i box set". Le 24 pellicole del ciclo, suddivisi su 13 dischi più due CD contenenti tutte le musiche dei vari film. Da Bitto Albertini a Joe D'Amato, Laura Gemser ha segnato un'epoca e tutto quel che c'è da sapere la curatrice Kier-La Janisse lo ha condensato in un libro di 356 pagine che accompagna il box. Al di là del valore dei film, per alcuni di noi molto alto (soprattutto se si pensa a un titolo come *Emanuelle In America*), quel che sorprende è l'immensa cura che caratterizza tutto il progetto: dal design ai gadget alla grafica. Fra gli innumerevoli contributi extra figurano anche il critico egiziano Joseph Fahim che si cimenta con il super classico *Velluto Nero* e il film di Manlio Gomarasca, *Inferno Rosso - Joe D'Amato Sulla Via Dell'Eccesso*. Come dire che l'appeal di Black Emanuelle è davvero universale. Boxset immancabile!

Giona A. Nazzaro

CINEOBITUARY

Jane Birkin
(1946-2023)

Per molti, Jane Birkin sarà sempre e solo "quella" che ha cantato "quella" canzone con Serge Gainsbourg. Britannica, artista completa che sino alla fine ha continuato a incidere musica di grande valore e interesse, è stata anche un'attrice chiave del cinema francese oltre che la compagna di vita e l'ispirazione di Serge. Nel corso di un'esistenza dedicata al cinema ha lavorato con registi come Antonioni, Richard Lester, Roger Vadim, Jacques Doillon, Jacques Rivette, Godard, Bertrand Tavernier, Agnes Varda e persino Antonio Margheriti e Ugo Liberatore. Personalità complessa e musicista inquieta, che non si è mai guardata alle spalle, Jane Birkin ha lasciato un segno nell'immaginario collettivo. Il suo ultimo disco *Oh! Pardon Tu Dormais...*, realizzato con la collaborazione di Etienne Daho, ce l'ha consegna imprendibile e curiosa, tutta spinta in avanti. Come ha sempre fatto.

Giona A. Nazzaro

MUSICA PER GLI OCCHI
3 VIDEO

a cura di Luca Pacilio

LIVE AGAIN
THE CHEMICAL BROTHERS FEAT. HALO MAUD
REGIA DI DOM & NIC
LABEL: UMG

Al decimo clip, il sodalizio tra i Chem Bros e Dom & Nic in grande spolvero: una ragazza, in un loop di sonno e veglia, nella sua roulotte, apre gli occhi sul costante mutarsi dei contesti ambientali. E ci danza su. Sfida tecnica e fantasia. *Old school* imbattibile.

COSPIRO
CASINO ROYALE FEAT. MARTA DEL GRANDI
REGIA DI FRANKIE CARADONNA
LABEL: UMG

Piani narrativi che si intersecano, personaggi che incarnano ansie e paure contemporanee. Un lavoro in bilico tra intimismo e dramma collettivo, portato avanti da Caradonna in un paio d'anni. Da intendersi anche come premessa di un imminente *long video*.

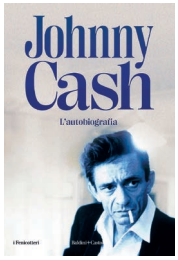
BIG HAMMER
JAMES BLAKE
REGIA DI OSCAR HUDSON
LABEL: UMG

Oscar Hudson, massimo videomaker della sua generazione, qui al virtuosismo (nessun effetto ottenuto in postproduzione): commedia demenziale che guarda all'*heist movie*, personaggi irresistibili, una follia che ammicca a Spike Jonze. Video dell'anno?

NELLE MIE CORDE
MARC RIBOT
BIG SUR
81/100

"*Ciao. Mi chiamo Marc. Sono un chitarrista che si spara amplificatori a tutto volume dritto in faccia*".
Viene sempre la tentazione, quando si affrontano le prove letterarie di un musicista, di trovare analogie tra la sua prosa e il suo modo di suonare. Nel caso di Marc Ribot, l'esercizio è meno fine a sé stesso di quanto sembri. Lo stesso eclettismo, la stessa capacità di variare toni e modulazioni, identico talento nello scovare tanto le note quanto le parole che sul momento ti spiazzano ma poi appaiono le più *giuste* possibili. Difficile dire cosa sia davvero *Nelle Mie Corde* (titolo che adatta in modo creativamente inappuntabile l'originale *Unstrung*). Non è un'autobiografia, anche se ci sono flash personali chissà quanto dissimulati, sia quando parla effettivamente della sua vita che quando si nasconde dietro ai personaggi dei suoi raccontini formato haiku. Non è una raccolta di saggi, anche se la prima parte del libro è fatta di riflessioni interessantissime su distorsione, volume, improvvisazione, diritti d'autore e altri argomenti da musicisti che solo un musicista può analizzare con tale limpidezza. E non è neppure un divertissement narrativo, per quanto a leggere diverse delle fulminanti idee di trattamenti cinematografici (in gran parte venate di uno spiccato gusto splatter) e *short stories* carveriane verrebbe voglia di un volume interamente dedicato a queste. Alla fine, accontentiamoci del sottotitolo "storie e sproloqui di un chitarrista noise" che in fondo dice tutto. C'è molta autoironia e molto cinismo (a tratti forse pure *troppo* cinismo) ma anche malinconia (commoventi i ricordi di amici e maestri come Hal Willner, Frantz Casseus, Robert Quine, Emile Yoan), coscienza politica, gusto per i dettagli e tutto l'umorismo di un ebreo agnostico del New Jersey. Le pagine scorrono fluide come in una improvvisazione ispirata, avvolgenti come un tango e taglienti come una divagazione rumorista. Merito di Ribot, ma anche dell'eccellente traduzione di Milena Sanfilippo.

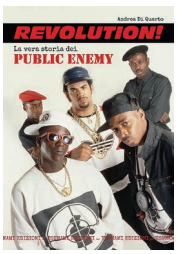
Carlo Bordone



L'AUTOBIOGRAFIA
JOHNNY CASH
BALDINI + CASTOLDI
68/100

"*La mia vita lavorativa è facile da riassumere: da ragazzo ho lavorato nei campi di cotone, da adulto nella musica. Nel periodo di mezzo ho fatto l'operaio in una fabbrica di automobili del Michigan, il radio intercettatore per l'aviazione americana in Germania, e il venditore porta a porta per l'Home Equipment Company di Memphis, in Tennessee*". La vita di Johnny Cash vista con gli occhi – e la penna, condivisa con Patrick Carr – di Johnny Cash è un lungo flusso di ricordi collezionati con malinconia priva di autocompiacimento e (a volte) disarmante trasparenza. In questa seconda autobiografia – ricca di aneddoti distesi come pennellate su una tela bianca, senza preciso ordine cronologico – c'è tutto quanto aveva già scritto nella prima autobiografia, *Man In Black* (1986), e molto di più. Ci sono le ferite, i vicoli ciechi e i periodi bui, i matrimoni falliti e le passioni, il rapporto con la fede e le droghe, la gloria e il suo lato oscuro, gli incroci con le vite di altri artisti (da Elvis Presley a Bob Dylan, a Jerry Lee Lewis), la trasformazione da idolo country a santino dell'alt rock. E poi ci sono June e la forza che ti strappa via dalle tenebre riportandoti verso la luce.

Daniela Liucci



REVOLUTION! LA VERA STORIA DEI PUBLIC ENEMY
ANDREA DI QUARTO
TSUNAMI
68/100

Raccontare i Public Enemy è raccontare la storia, culturale e non solo, della Black America. Andrea Di Quarto lo mette in chiaro fin dalle prime pagine del suo *Revolution!*, definendoli "il più grande gruppo hip hop di sempre", che ha reso un genere musicale "la CNN degli afroamericani" per almeno due decenni e non ha risparmiato versi scioccanti per scuotere coscienze sonnolente e conformiste. I PE sono i portatori sani di una rivoluzione che non va rinnegata, ma rivalutata soprattutto in tempi in cui l'hip hop ha ceduto al marketing. Il lungo, lunghissimo viaggio di Di Quarto parte da lontano, dai primi anni 40 del '900 e dall'ufficializzazione della segregazione razziale delle leggi Jim Crow e arriva fino al "reality rap" del presente, passando per la Long Island dei '70 e il sogno di casette con giardino che salvano dall'abbrutimento urbano di New York City; per Rick Rubin e la Def Jam; per album manifesti militanti e le contraddizioni; per gli exploit di Professor Griff (il loro "ministro dell'informazione") e la collaborazione con Spike Lee; per i disordini di Los Angeles e il rapporto con l'Italia (in un capitolo forse un po' forzato). E per il tentativo, anche nella confusa fase di declino, di salvare il rap da sé stesso e riportarlo alla sua funzione primaria: pensare.

Daniela Liucci

DI VINILE E ALTRE STORIE
NICOLA IUPPARIELLO
CAPPONI EDITORE
77/100

La mistica del "sacro vinile" sta mostrando sempre più la corda, e quella che sembrava essere una sana e persino poetica forma di resistenza analogica, a quanto pare, è diventata solo l'ennesima occasione di speculazione. Si potrebbe quindi essere sospettosi davanti a un libro come questo, ma fortunatamente l'autore Nicola Iuppariello, per quanto vinilofilo conclamato, rifugge da qualunque retorica passatista. Anzi, fin dal primo dei piccoli saggi che compongono il volume affronta con molta lucidità il lato oscuro della merce vinile, più che dell'oggetto vinile: rincaro esorbitante dei prezzi, edizioni limitate e ristampe senza senso, storture del collezionismo, *fake* e così via. Per addentrarsi poi in riflessioni puntuali sulle modalità di ascolto, sulla dialettica con il CD e la digitalizzazione, sul vinile come status symbol e sulla musica come cultura non adeguatamente riconosciuta (a cominciare dalle imposizioni fiscali). Ogni capitolo è arricchito da contributi di vari ospiti (da Jenny Sorrenti a Claudio Trotta), alleggerendo e diversificando così la trattazione. Pur nel suo formato agile e sintetico, *Di Vinile E Altre Storie* è una delle cose migliori sull'argomento mai uscite in Italia.

Carlo Bordone

MISS JONI MITCHELL. VITA E MUSICA DI UNA GRANDE ARTISTA

BEPPE GIULIANO MONIGHINI
ARCANA
75/100

Joni Mitchell ha ridefinito i contorni dell'emancipazione femminile. Lo ha fatto con la musica, ma più semplicemente con la propria vita tutt'altro che facile e in discesa. Il giornalista Beppe Giuliano Monighini si prende l'onere e l'onore di raccontarne la grandezza nella prima biografia italiana – non autorizzata – e con un'esclusiva intervista a Carlo Massarini, autore e conduttore di quella trasmissione cult che rispondeva al nome di *Mister Fantasy*. E se sulla sua musica si è già detto tanto, da prima ancora di quel *Song To A Seagull* del 1968 in avanti, i tratti più interessanti emergono alternati alle minuziose schede degli album per raccontare l'importanza di una donna talvolta criticata e allo stesso tempo tenace e poco incline a compromessi. Una vita che alterna grandi successi e delusioni, ma sempre pienamente affrontati di petto: dalla poliomielite in gioventù – che le lascerà una debolezza alla mano sinistra e che la porterà a creare i suoi "accordi interrogativi" fino all'aneurisma nel 2015 e al ritorno sul palco nel 2022. Tra i grandi come Bob Dylan e Leonard Cohen, Joni Mitchell.

Nicholas David Altea

TUTTI VOGLIONO UN FENOMENO. LA STORIA DI FABRI FIBRA

MICHELE MONINA
IL CASTELLO
76/100

"*L'essere anarchici e il dire quel che si pensa senza filtri porta con sé sempre un prezzo da pagare, lo sa bene Fabri Fibra. Quella che segue, dunque, è la sua storia, una storia d'amore (per il rap e la verità) e d'anarchia*". Questo è esattamente quello che troverete all'interno del libro scritto da Michele Monina: un viaggio all'interno della psyché culturale di Fabri Fibra – e del nostro paese. Eh sì. Perché per raccontare un personaggio così controverso come quello del rapper di Senigallia è necessario confrontarsi con tutto il contesto che intorno ad esso ruota. Questo fantasma anarchico che aleggia – in maniera neanche troppo velata – all'interno delle pagine viene raccontato (e analizzato) in tutta la sua potenza comunicativa. Fibra è stato un comunicatore, un sovversivo, che attraverso la musica ha saputo portare alle luci della ribalta i problemi di una società culturalmente arretrata. E tutto ciò emerge parola dopo parola lungo le 296 pagine che ci separano dalla chiosa finale. La lezione è chiara: tutti vogliono (essere) un fenomeno, ma di Fabri Fibra ce n'è uno solo.

Gianluca Faliero

IT'S THE TRUTH. MAKING THE ONLY ONES

SIMON WRIGHT
SHAKESPEARE EDITORIAL
78/100

Questo volume tascabile fresco di stampa è in lingua inglese e non esiste una versione italiana (realisticamente non ci sarà mai). Ma è un vero peccato, perché è una monografia dettagliatissima dedicata alla nascita della band leggendaria di Peter Perrett e compari e alla creazione del disco capolavoro omonimo, *The Only Ones* – quello dove c'è *Another Girl, Another Planet*, uno dei singoli rock più belli, *catchy* ed emozionanti di sempre. Attraverso una ricerca meticolosa delle fonti e un numero notevolissimo di interviste condotte ad hoc coi membri della band e vari musicisti e personalità legate al mondo della musica, Simon Wright conduce una disamina quasi maniacale del tema – compreso un valido tentativo di spiegare perché gli Only Ones non sono mai davvero esplosi, nonostante le potenzialità enormi. *It's The Truth* è un'ottima integrazione del volume firmato anni fa da Nina Antonia, *Homme Fatale* (che racconta la biografia di Perrett), ma ha un taglio decisamente più da *music nerd*, con dettagli minuziosi sulle varie session, foto inedite e un livello di approfondimento impressionante.

Andrea Valentini

PARLESIA. LA LINGUA SEGRETA DELLA MUSICA NAPOLETANA

VALERIA SAGGESE
MINIMUM FAX
76/100

Diciamo la verità, chi trova irritante certa retorica su Napoli e i napoletani non ha proprio tutti i torti: le affermazioni tipo "non sono italiana, sono napoletana", "il napoletano non è un dialetto, è una lingua" (non lo sono tutti i dialetti?), la convinzione che ai tempi dei Borboni Napoli fosse la capitale dell'universo e unico faro di civiltà in un mondo di barbari con la sveglia al collo, di essere i detentori unici della sapienza culinaria e dell'arte del vero caffè, di essere in generale speciali e diversi. Idem quando si parla di musica: anche qui può sembrare supponente il sentirsi spesso fuori, o addirittura al di sopra, del mondo ordinario, come se non esistessero altre città con una forte vocazione e identità musicale. In questo caso però sarebbe disonesto non riconoscere alla musica napoletana, al di là dei luoghi comuni, un'unicità che trascende epoche e generi, a cui contribuiscono tanti elementi, a partire dal fatto di nascere in quella che è un crocevia di culture assai più di altre città italiane, "*un luogo che racchiude il mondo intero*". E poi c'è il dialetto – va bene, la lingua -, che già di per sé musicale è stato arricchito da un'altra lingua, segreta, "carbonara", nata dalla e per la musica. La Parlesia, così si chiama, la racconta Valeria Saggese in questo viaggio che inizia su una nave da crociera, fra personaggi come "*Silio, il caporchestra – 'o jamme base, come si dice in parlesia – che ha vissuto l'esperienza dell'Achille Lauro che andava a fuoco, e racconta storie da film*", o "*Marco, polistrumentista con una bellissima voce, una sorta di 'pianista sull'oceano' del film di Tornatore*", e continua sulla terra(non proprio)ferma, alla scoperta di "*un mondo musicale sotterraneo e antico*". Dai vicoli dei *posteggiatori* (musicisti e cantanti girovaghi) alle strade di Londra, dalla Napoli della tradizione a quella dell'innovazione dei vari James Senese, Pino Daniele, Edoardo Bennato, fino a Gigi D'Alessio e Clementino, senza nasconderne le zone d'ombra, l'autrice ci fa *shbianchì* (scoprire cose riservate) accompagnandoci dentro un universo – dovranno ammetterlo anche i più recalcitranti – unico e affascinante.

Letizia Bognanni

OGNI RANCORE È SPENTO
CLAUDIO PIERSANTI
RIZZOLI
78/100

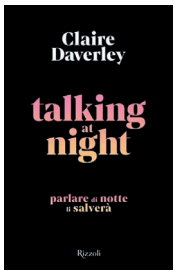
Claudio Piersanti è sempre stato ben considerato dalla critica letteraria, seppur un po' a distanza di sicurezza. A quasi 70 anni sta diventando più familiare anche per i lettori meno attenti: *Quel Maledetto Vronskij* tra i finalisti dello Strega 2022 ha fatto il suo. Dovesse mai essere trasposto sul grande o piccolo schermo, il suo nuovo romanzo potrebbe essere un interessante mix tra *Le Conseguenze Dell'Amore* e *Doc – Nelle Tue Mani*. Appetibile per cinefili e non. Al centro della storia un rispettato medico di una clinica esclusiva per riccone che si separano dai loro gioielli solo quando entrano nella TAC. Lorenzo Righi è un uomo altero, snob, razionale e anaffettivo, che ha accumulato soldi per rabbia. Per rabbia e per noia sviluppa anche una discreta ipocondria nella convinzione, non del tutto sbagliata, che "*il benessere è soltanto una parentesi tra un male e l'altro*". Il passato bussa alla porta spesso. Finché non è lui a bussare alla porta del suo enigmatico passato. La porta dorata di Mezza Sventola, il vecchio amico Paolo Spinosi, un armatore milionario con una sconfinata collezione di fumetti. I due tornano con eleganza aristocratica al loro antico vizio, come in una sorta di rehab al contrario. Si aprono altre porte (non solo della percezione). Quella che gli fa ritrovare il mostro di suo padre nei panni di un fantasma malato. O quella che gli fa scoprire improvvisamente l'esistenza di una sorellina che diventa la figlia mai avuta di cui prendersi cura. Il rancore si affievolisce fino a spegnersi. Lentamente. In modo naturale. Tra una vacanza al mare da famiglia piccolo borghese, la soddisfazione di preparare da mangiare seguendo tutorial su YouTube, una ragazzina mezza brasiliana che sale le scale di casa con la sua ingenua voglia di vivere. Il tepore della letteratura pura esercitata con saggezza e moderazione: questo rappresenta oggi Piersanti.

Manuel Graziani

STREET ART AL FEMMINILE
ADRIANA CAMILLA CAPUTO
AUGH!
78/100

Un film potente come *Rodeo* ha saputo raccontare nei dettagli le vicissitudini di una ragazza che affronta uno scenario marcatamente maschile in ostilità. Non meno impervie le asperità superate nel mondo della street art da esponenti anche di livello eccelso. Soprattutto in una realtà come quella italiana, spesso incline a delimitare di diffidenza e scetticismo gli accessi anche nei contesti più creativi. L'autrice percorre le traiettorie che conducono la street art da semplice firma d'autore a espressione figurativa a tutti gli effetti, nel suo controverso rapporto con la galleria d'arte, il museo e persino la casa d'aste. E dopo uno strutturato preambolo riservato alle origini e alle geografie degli artisti della strada, Caputo focalizza la propria indagine su tre artiste attive in Italia e nel Lazio in particolare: Tina Loiodice, Alice Pasquini e Camilla Falsini. Tre stili profondamente differenti, accomunati dall'idea di regalare vita a pareti spoglie, siano esse accese da sguardi umani, o da geometrie e colori felici. Il tragitto che determina la crescita di un artista permette/costringe a rielaborazioni del proprio essere: ma i risultati di questi percorsi sono spazi di città rigenerate, ovunque e per tutti.

Fabio Striani



TALKING AT NIGHT
CLAIRE DAVERLEY
RIZZOLI
69/100

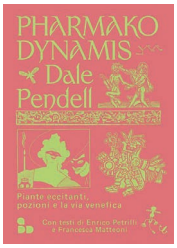
Sono ancora due adolescenti, Rosie e Will, quando si guardano per la prima volta a un falò su una spiaggia del Norfolk e da quel momento nulla sarà più come prima. Soprattutto quando di mezzo ci si mettono una serie di inciampi e interferenze che rallentano e deviano il corso dell'amore. Sarebbe troppo facile chiudere i due protagonisti di *Talking At Night* nel cliché degli *star crossed lovers*, gli innamorati sfortunati, il cui sentimento rimane eterno perché non "consumato" dalla realtà e quindi idealizzato. Eppure, nel poetico e misurato romanzo d'esordio dell'inglese Claire Daverley c'è di più, Ci sono anche chiacchierate notturne davanti a tazze di latte e cereali, passeggiate al faro e lunghe telefonate in cui la vita scorre ma le reali emozioni faticano sempre a salire a galla. E un romanticismo che, sulla scia di *Normal People* di Sally Rooney, non guarda affatto alla *rom com* o al dramma dai contorni shakespeariani, ma trasuda realismo, dipinge esistenze ricche di insicurezze, confusioni, regole autoimposte, condizionamenti sociali, direzioni che sembrano giuste ma che si rivelano passi falsi ed esseri umani sempre in cerca della prima scusa utile per rimandare la felicità.

Daniela Liucci

UN'ISOLA
KAREN JENNINGS
FAZI
75/100

Le isole sono piccoli mondi magici, ambigui e misteriosi; mondi a sé stanti, come sosteneva Agatha Christie, dai quali probabilmente non si può tornare indietro. Lo sa bene Samuel, il settantenne protagonista di *Un'Isola*, ultimo romanzo della sudafricana Karen Jennings, che nel suo fazzoletto al largo delle coste dell'Africa scandisce il tempo del proprio esilio in una confortante routine di galline da accudire, un faro da gestire e cadaveri anonimi che affiorano a riva da seppellire nel muro a secco che protegge il suo orto dalle onde. Samuel è abituato alla solitudine, alla morte. L'ultimo corpo in cui s'imbatte, tuttavia, respira ancora. Parla una lingua incomprensibile, teme le autorità, mostra gratitudine ma non vuole andare via. Chi è davvero? Un nemico, un amico, o solo un'altra versione di sé stesso? Nella ricerca di una risposta riaffiora il passato "sepolto" di Samuel, nelle brutali contraddizioni del postcolonialismo e le ombre della natura umana, le paranoie e le scelte sbagliate, l'odio per le dittature e l'esplorazione del concetto di proprietà sulla linea tenue tra accoglienza e invadenza. Che riemergono e si agitano come una tempesta improvvisa, in un'analisi allo stesso tempo cruda e lirica.

Daniela Liucci



PHARMAKO/DYNAMIS
DALE PENDELL
ADD
75/100

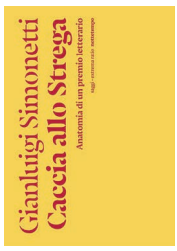
Con la pubblicazione dell'ultimo volume, add cala il sipario su questo generosissimo trittico. Una bizzarra e anomala trilogia prodotta da un personaggio di altrettanto difficile collocazione: un autore, certo, ma anche poeta, etnologo, botanico, alchimista, un visionario intento a scavare nelle venefiche e benefiche reti che sostengono e ingarbugliano, spingono e affossano la nostra civiltà. Di questi tre volumi dedicati a molecole, piante, funghi e sostanze varie, questo, in particolare, è incentrato sugli stimolanti e gli empatogeni. Si parla quindi di coca, betel, tè, noce moscata, MDMA, GHB e via dicendo, e benché se ne parli (anche) in termini di utilizzi, preparazioni, corrispondenze e contesti culturali, la vera nota di interesse è lo spirito psicotropo e anarchico con cui Pendell imbastisce il tutto. Ancora una volta, infatti, la sperimentazione estetico/formale è totale, mentre il contenuto è trasfigurato dall'intento poetico e trasversalmente rivoluzionario che ne accompagna la messa in scena e le riflessioni. Una trilogia da recuperare con pronto amore e desiderio lisergico.

Daniele Ferriero

I MIEI FANTASMI
GWENDOLINE RILEY
BOMPIANI
71/100

Una madre manipolatrice e una figlia anaffettiva. Si definisce subito come uno scarno dramma in cinque atti, il nuovo romanzo di Gwendoline Riley (classe 1979, mancuniana d'adozione, già ragazza prodigio scoperta da Alan Warner, con vari riconoscimenti all'attivo, l'ultimo dei quali è stato l'elezione a membro della Royal Society of Literature nel 2018). Helen, detta Hen, è reduce da un intervento chirurgico ed esige la presenza della figlia Bridget nel brutto appartamento di Manchester in cui è confinata. Il rapporto è teso, i traumi del passato irrisolti, la convivenza una lotta sul filo del rasoio della crudeltà e del rimpianto. Riley non cede di un millimetro all'emozione, la sua scrittura è sempre laconica e inesorabile (ed è bella la ruvida ironia della prima parte del romanzo, ambientata a Liverpool, perfettamente resa nel colore dalla traduzione di Tommaso Pincio). C'è sempre un umore sottile e malmostoso nelle storie della riottosa autrice di *Primo Amore*: è un incedere per parole non dette, per azioni incompiute, per languidi interstizi grigi. Una precisa quanto affascinante operazione di sfocatura che per paradosso ha la luce accecante di un faro.

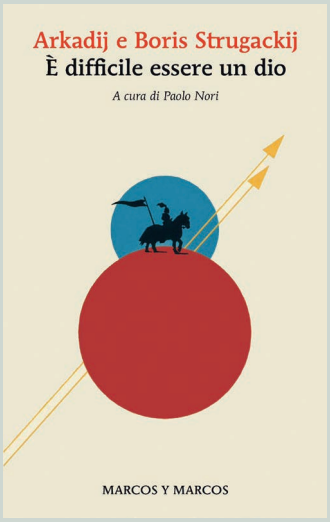
Claudia Bonadonna



CACCIA ALLO STREGA
GIANLUIGI SIMONETTI
NOTTETEMPO
77/100

Nel panorama letterario italiano, il premio Strega mantiene il fascino del gradino più alto del podio. A livello di percezione popolare, per chiunque non frequenti il mondo delle patrie lettere, questa resta la competizione di riferimento per i libri italiani. Simonetti insegna Letteratura italiana contemporanea, Storia della critica e Letterature comparate all'Università di Losanna, scrive per il "Sole 24 Ore" e per "La Stampa". Il dato non è semplicemente biografico, così come la percezione mediatica dello Strega non è un fatto meramente simbolico. Al contrario, ciò indica la portata e la profondità dell'operazione strutturata dall'autore. Un turbinio critico che in pochi proporrebbero con la stessa audacia e la medesima verve intellettuale. Tanto più che viene messo bene in chiaro quanto nel fulcro del tutto si agiti e sieda la logica del mercato, mediata ormai da un'economia del prestigio e della reputazione a cui raramente si sfugge in tempi di social media e cultura dello scontro dialettico continuo. Eppure, l'attenzione al testo, la sua analisi, rimane al centro.

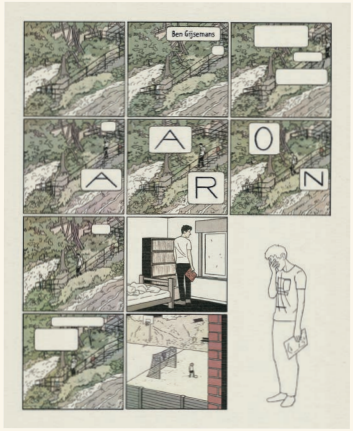
Daniele Ferriero



È DIFFICILE ESSERE UN DIO
ARKADIJ & BORIS STRUGACKIJ
MARCOS Y MARCOS
82/100

C'era una volta in una galassia lontana lontana... No, non è *Guerre Stellari* ma l'universo alternativo della Russia Sovietica. Dove i fratelli Arkadij e Boris Strugackij (esperto di cultura nipponica e traduttore l'uno, astrofisico l'altro) rivoluzionano il concetto stesso di fantascienza mescolando passato e presente, senso del fantastico e critica sociale, riflessione scientifica e teologia. E infiammando l'immaginario di tanti scrittori a venire (Viktor Pelevin e Vladimir Sorokin, solo per dirne alcuni). I più li ricordano come autori di *Picnic Sul Ciglio Della Strada*, da cui Andrej Tarkovskij trasse *Stalker*, la celebre pellicola del 1979, ma i fratelli Strugackij sono davvero molto altro: un ideale *trait d'union* fra le riflessioni sull'assoluto di Stanislaw Lem, le prospettive surreali di Fredric Brown, l'umorismo di Douglas Adams e... Harry Potter (nel romanzo del 1965 *Lunedì Inizia Sabato* la magia è gestita e organizzata da un istituto di ricerca che pare prefigurare la scuola di Hogwarts!). Classico tra i classici, il romanzo del 1964 *È Difficile Essere Un Dio* (già edito per Urania nel 1989), rinasce oggi a nuova vita con la traduzione di Diletta Bacci e la curatela del nostro russista preferito Paolo Nori. E dunque, c'era una volta in una galassia lontana lontana... il pianeta Arkanor, in tutto e per tutto simile alla Terra, se non fosse per il fatto che il suo sviluppo è congelato in una sorta di medioevo locale fatto di guerra, assolutismo e cieca superstizione. 250 avanzatissimi esploratori terrestri vivono in questo mondo mascherati da nobili locali (il cerchio d'oro che portano sulla testa è una telecamera che trasmette sulla Terra immagini di miseria e crudeltà), hanno l'ordine di osservare, documentare e non interferire nello sviluppo del pianeta. Ma Anton, che veste i panni dello spadaccino don Rumata, non sopporta più di assistere impotente alle sofferenze di un popolo che ha imparato ad amare. La sua storia travalica i confini della fantascienza per diventare un apologo (dall'irresistibile fascino vintage) sul potere, sul destino e sul libero arbitrio.

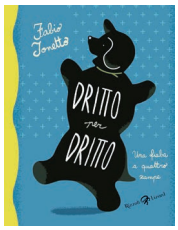
Claudia Bonadonna



AARON
BEN GIJSEMANS
COCONINO PRESS
91/100

Dodici vignette per pagina. Un ritmo implacabile e minimalista infranto solo dagli inserti delle immagini della collezione di fumetti d'antan del protagonista. Una sorta di fumetto a passo uno, nel quale i dialoghi sono ridotti all'essenziale e le singole inquadrature, di questo si tratta, sovente si limitano a registrare un singolo gesto impercettibile come lo spostamento di un braccio o il girarsi su un fianco. Aaron, il protagonista, vive una routine di cose minuscole. Famiglia piccoloborghese e noiosa, sullo sfondo della quale il protagonista compie i suoi rituali quotidiani come studiare e perdersi nelle avventure (con tanto di uso del retino) di eroi quali Red Thunder, Clashman o Flameslayer (che evoca il Flash Gordon di Alex Raymond) o Gleamspirit. Aaron, però, che nella sua stanzetta spartanamente decorata vive fra un poster della serie TV *Friends* e uno di Jim Morrison, non riesce a concentrarsi. La sua attenzione è distratta da un bambino che gioca a pallone, solitario, tirando in porta. L'oscuro sentire di Aaron non trova un nome ma occupa tutta la sua esistenza quotidiana. Senza alcun sensazionalismo ed evitando qualsiasi incrinatura ritmica, Gijsemans ci conduce alle soglie del più grande interdetto della società contemporanea lasciando emergere solo una lacerazione tanto violenta quanto silenziosa e mai pronunciata. Basti osservare la magistrale sequenza di tavole che si estende da pagina 142 a 149 per capire come l'autore riesca ad andare al cuore del dilemma del protagonista, conservando sempre la stessa distanza riuscendo così a dare corpo a un dolore che poi si manifesta come umiliazione nelle pagine che da 184 vanno a 189. Gijsemans firma un lavoro davvero fuori dal comune. L'immersione in un mal di vivere assoluto, priva di sotterfugi.

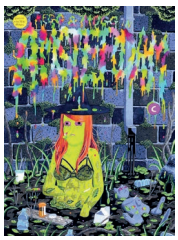
Giona A. Nazzaro



DRITTO PER DRITTO
FABIO TONETTO
RIZZOLI LIZARD
85/100

Il terzo libro di Fabio Tonetto - questa volta targato Rizzoli Lizard dopo i due volumi dedicati a Rufolo su Eris – è una summa piuttosto solida della poetica dell'autore. Fiaba in superficie con una profonda dialettica interiore che si muove tra i dolori della crescita, i rapporti famigliari, la scoperta della persona che abita il nostro corpo, che sia quello di un cane antropomorfo o tutt'altro. Visivamente i colori pieni, le forme definite e indefinibili allo stesso tempo e le pagine perlopiù bianche (tutte caratteristiche tipiche dell'estetica di Tonetto) creano un senso si straniamento quanto di universalità: il racconto personale abbraccia l'esperienza comune in un contesto altro, dove il senso di tutto quanto è una ricerca costante e mai doma. Ma ci sono anche molta dolcezza e speranza in queste pagine, fatte di un percorso a ostacoli ma sempre in avanti, in cui si raccoglie il frutto migliore, o quantomeno quello che preferiamo noi.

Stefano Fanti



AMSTERDAM
SIMON HANSELMANN
COCONINO PRESS
85/100

Dopo la ripubblicazione di *Megahex*, il volume d'esordio di Simon Hanselmann, in versione *director's cut* estesa e definitiva, ecco *Amsterdam*, che porta avanti le avventure di Megg, Mogg, Gufo, Lupo Mannaro Jones e soci con storie che precedentemente erano raccolte nel volume *Special K*. Niente di inedito quindi, ma l'ennesima conferma dell'eccezionalità dell'autore australiano, che spicca per brutalità e allo stesso tempo tenerezza nell'affollato panorama del fumetto indipendente. Il ritratto impietoso dei tempi apocalittici che viviamo impersonati da figure disgraziate quanto umane (bel paradosso, visto che sono gatti, gufi, lupi...) e fragili, degenerate come lo è la società e soprattutto prive di una bussola – anche morale, per alcuni – o di un appoggio concreto in cui ritrovarsi. Non serve aggiungere molto altro su questo autore ormai consacrato e celebrato ovunque, va letto e conservato perché rimarrà tra i nomi rilevanti della nona arte come sincera e calzante voce contemporanea.

Stefano Fanti

BIG SUPPLÌ
FRANCESCO "GUITAR_BOY" PANATTA
AUTOPRODUZIONE
81/100

Nel mondo narrativo di Panatta aka Guitar_Boy, fra personaggi vari e avariati come Quarantina e il Prof. Non Mi Ha Fatto (per citarne un paio), Big Supplì è forse il mio preferito. Perché è difficile immaginare qualcosa o qualcuno di più *outsider* di un supplì antropomorfo che canta in una punk band sgangherata – i Leggendari Nessuno – e conduce un'esistenza sfigata come a tanti di noi è capitato/capita, fra avventure assurde, sbronze, folklore sotterraneo, lavoro in friggitoria, siparietti musicali, incontri con mostri ordinari e gatti (il mitico Watson)... e poi gli outsider, quando sono di questo spessore e così vivi, vincono a mani basse sulla realtà e sulla fantasia. Punto. "La vita è come una frittura a volte è buona a volte fa male", si legge nella quarta di copertina del volume autoprodotto: tutto verissimo e ampiamente dimostrato in queste tavole che raccolgono storie e disegni dal 2019 a oggi e che fluttuano deliziosamente fra l'assurdo e il reale. L'edizione è limitata: richieste a nmhf1969@gmail.com

Andrea Valentini

di ALESSANDRO BARONCIANI e ALESSANDRO BESSELVA AVERAME

CHRISSIE HYNDE

1951, 7 settembre: Nasce ad Akron, Ohio, dove si diploma, senza troppo entusiasmo, alla Firestone High School.

1970: Frequenta la Art School della Kent State University ed entra a far parte di una band, i Sat. Sun. Mat., nella quale milita anche il concittadino Mark Mothersbaugh, futuro Devo. Assiste alla strage della Ken State University, quando la Guardia Nazionale spara sugli studenti. Tra i ragazzi uccisi c'è il fidanzato di una sua amica.

ANDAVO A CLEVELAND A VEDERE OGNI GENERE DI GRUPPO. PER CUI MI INNAMORAVO UN SACCO DI VOLTE, MA PRINCIPALMENTE DI MUSICISTI CHE NON AVEVO MAI INCONTRATO. SAPERE CHE IN GIRO C'ERA BRIAN JONES, E POI IGGY POP, RENDEVA DIFFICILE INNAMORARMI DEI RAGAZZI INTORNO A ME. AVEVO PROGETTI PIÙ AMBIZIOSI.

1951

DEVO

SEX

McLAREN WESTWOOD

OHIO → LONDON ↙ FRANCIA → OHIO ↓ LONDRA

PUNK!

JONES

1973: Si trasferisce a Londra, dove lavora in uno studio di architetti, scrive per il "New Musical Express" (in redazione conosce Nick Kent; i due diventano una coppia), lavora da SEX, il negozio gestito da Malcolm McLaren e Vivienne Westwood. Poi si trasferisce per un breve periodo in Francia, dove entra a far parte dei Frenchies, e rientra in Ohio, a Cleveland, unendosi ai Jack Rabbit, una band R&B.

1976: Ritorna a Londra in piena esplosione punk. A fine anno risponde a un annuncio apparso sul "Melody Maker" e fa un provino per entrare nei 999. In seguito, poco prima della nascita dei Clash, cerca di formare una band con Mick Jones, e fa parte per un breve periodo dei Masters Of The Backside, dalle cui ceneri nasceranno i Damned.

DAMNED

††

1982: Honeyman-Scott muore d'overdose; identica sorte, l'anno successivo, tocca a Farndon. Attraversando vari cambi di formazione, la band mieterà successi fino ai '90 inoltrati (ad esempio la ballata *I'll Stand By You*, 1994).

I'll stand By you

Brass in my pocket

PRETENDERS

PRETENDERS

PLATTERS

1978: Dopo aver fatto parte dei Moor Murderers (in formazione anche Steve Strange), Hynde fa avere un demotape a Deve Hill della Real Records, il quale le consiglia di mettere in piedi una band. Nascono così i Pretenders (da uno dei cavalli di battaglia dei Platters, via Sam Cooke, *The Great Pretender*), con Pete Farndon al basso, James Honeyman-Scott alla chitarra e Martin Chambers alla batteria.

Nel gennaio successivo esce il *singolo Stop Your Sobbing/The Wait* (il lato A è una cover dei Kinks), n. 33 nelle classifiche UK. Nel novembre del 1979 esce il loro terzo singolo, *Brass In A Pocket*, che raggiunge la cima delle *charts* britanniche nel gennaio 1980, insieme al primo omonimo album della band.

Reckless

2015: Esce l'autobiografia *Reckless: My Life As A Pretender.*

2020: Esce l'acclamato *Hate For Sale*, undicesimo album a nome Pretenders.

2023, 23 giugno: i Pretenders si esibiscono a Glastonbury, e Johnny Marr e Dave Grohl li raggiungono sul palco.

marr

Grohl

di Sergio Messina

lettori@sergiomessina.com

ONLY ROCK'N'ROLL

Sono un grande fan di OnlyFans, che secondo me è uno dei migliori segnali di futuro nell'attuale presente. Lo uso? No, ci ho guardato un po', ho capito come funziona ma purtroppo sono fan di cose diverse da quelle finora proposte. E poi sono antico, ma se all'epoca ci fosse stato l'OnlyFans di Suzi Quatro sarei stato un fan accanito di quelli col badge. E non escludo in futuro di aprire un account dove proporre insieme le mie forme e i miei contenuti a fan di ogni genere, vecchi e nuovi. Apprezzo OF per due ragioni, una contingente e una filosofica.Credo sappiate tutti che negli ultimi anni il dibattito italiano su OF è girato intorno a una questione miserabile: donne linciate sui media e chiamate con dei nomi brutti solo per essersi proposte su questo sito, guadagnando dei soldi. Idee medievali, bacchettonismo sfrenato, equiparazioni impossibili: "Vendono il proprio corpo!" Ecco: a qualcuno che non coglie la differenza tra produrre contenuti in proprio scegliendo scenari e pratiche, assecondando la propria sensibilità nella sicurezza della propria casa, semmai circondandosi di complici/collaboratori e fare pompini a sconosciuti nelle loro macchine sotto un ponte da sola, io non so cosa dire. Se non sperare che il loro signore se li prenda quanto prima così possiamo evolverci. Il dibattito è avvilente ma come sempre è utile a capire lo stato delle cose, che mi pare brutto ma non pessimo. Se c'è una fetta della popolazione che disapprova, inclusi i loro rappresentanti in parlamento, mi pare che in molti invece colgano le differenze e capiscano il concetto. La strada è lunga e ardua ma ci arriveremo. Come dite? È diverso dalla prostituzione ma comunque una cosa brutta? Dipende: l'altoforno, il *delivery* o il magazzino di Amazon sono cose belle?

Ma è l'aspetto concettuale di OF che mi attira molto. Nei miei anni di ricerca nella pornografia amatoriale ho capito una cosa: non esistono confini per il desiderio, che talvolta si manifesta in forme particolari, specifiche, puntilliste. È il motivo per cui le app di incontri sono suddivise in generi, in gusti: se cerchi il bondage non vuoi vedere chi cerca scambisti o preferisce le palestrate. Funziona allo stesso modo col porno, amatoriale o meno. Oggi l'offerta è sterminata, non solo in verticale (molto materiale dello stesso genere) ma anche in orizzontale: qualsiasi forma di possibile variazione dalla norma (le solite tette, culi, cazzi) è presente. È così anche su OF dove, oltre alla magica triade, c'è un mondo immenso di offerta alternativa, qualcuna sorprendente, altre impensabili, che però da qualche parte nel mondo hanno dei/delle fan. Dai rutti alle punk, dai piedi sporchi alla lingerie XXXXXXL, la varietà toglie il fiato. Non solo: si entra in contatto diretto, si stabilisce una "relazione", e in molti casi la soddisfazione è mutua, specie se si tratta di pratiche non convenzionali. Ovviamente la maggioranza di chi si propone è costituita da professionisti/e che si guadagnano da vivere su OF; la loro offerta però molto spesso è mainstream: se vuoi fare dei soldi seri devi almeno mettere in mostra un bel culo/tette/cazzo.

Nella musica è precisamente lo stesso, e a fronte della solita solfa (i culo/tette/cazzo musicali che piacciono a tutti, e quelli che li/le imitano) c'è un meraviglioso mondo di varietà che attira proprio quelli che non sono clienti di quella solfa. Cioè me, e forse anche voi. Gente che non si accontenta del solito ma invece ricerca il particolare: non devo sicuramente spiegare la bellezza di avere gusti non convenzionali ai lettori di "Rumore". Purtroppo però, tranne in rari casi, il modello di fruizione della musica nel 2023 è lo streaming - il Pornhub della musica. Dove trovi tutto ma non compri niente, non salvi niente, non sai niente, e se ti distrai un attimo sei di nuovo in mezzo a cazzi, tette e culi. Piattaforme dove, come sappiamo, chi è di nicchia guadagna pochissimo. Mentre starebbe molto meglio su qualcosa come OF. Dove i fan possono entrare in contatto con l'artista e sostenerne direttamente il tragitto estetico, in uno scambio che è insieme antico (i fan esistono dall'inizio) e modernissimo, e dove i piani talvolta si mescolano - come nel rock'n'roll: o la Beatlemania è stato un fenomeno musicale? Chi compra i dischi (nuovi) nel 2023 lo sa, non si comprano per la musica, disponibile ovunque. Bandcamp l'ha capito talmente bene che i supporti sono venduti nell'area merchandising: roba da fan.

Il mio piano è semplice: dirottare OnlyFans e farlo diventare un luogo di offerta artistica totale, dove puoi comprare il mio corpo, la mia musica, la mia mente e forse pure la mia anima. E dove finalmente potremo sfogare i nostri istinti primordiali in un'orgia digitale selvaggia senza limiti. Non sarei mica il primo: "*If I could stick my pen in my heart and spill it all over the stage, would it satisfy ya, would it slide on by ya, would ya think the boy's insane?*"

RUMORE IN COLLABORAZIONE CON BIGLIA

3 PRESENTAZIONI + SHOWCASE SULLA SCENA POST PUNK ITALIANA

con **Rossano Lo Mele** direttore Rumore • **Oderso Rubini** produttore artistico • **Luca Frazzi** giornalista autore dello speciale

11.08.23 **DIAFRAMMA suonano SIBERIA + N.O.I.A. dj set**
MARINA DI RAVENNA • HANA-BI

7.09.23 **RATS live**
MODENA • OFF

23.09.23
BOLOGNA • LOCOMOTIV
CONFUSIONAL QUARTET live

EMILIA ROMAGNA MUSIC COMMISSION

Emilia-Romagna Music Commission promuove e sostiene l'industria musicale e la crescita professionale degli artisti e delle formazioni emergenti della regione.
Supporta il lavoro dei professionisti attivi nel settore musicale grazie ad attività di promozione delle offerte formative, professionali, imprenditoriali del territorio e dei progetti sostenuti dalla legge regionale sullo sviluppo del settore musicale (L.R. 2/2018).
Favorisce l'informazione sui servizi e sui professionisti del settore che operano sul territorio.
Attraverso l'ufficio **Music Export**, in collaborazione con **ATER Fondazione**, promuove l'internazionalizzazione dell'industria musicale dell'Emilia-Romagna.

DISPONIBILE IN EDICOLA E IN DIGITALE

RUMORE 100 È UN GIORNALE TUTTO NUOVO

Dedicato a tutti gli appassionati della cultura pop nelle sue molteplici sfumature

A CURA DI

LUCA FRAZZI

RUMORE 100: QUANDO IL PASSATO È SEMPRE PRESENTE